

# INTERPLANET 7

fantascienza

dell'Albero



Una rassegna periodica dei più importanti scrittori di fantascienza del mondo.

---

<b>Interplanet 7</b>	L. 1200
----------------------	---------

---

Scritti di Jacques Bergier, Ray Bradbury, Daniel Drode, Jack London, Chad Oliver, Jules Verne, Pierre Versins.

---

<b>Interplanet 1</b>	L. 1500
----------------------	---------

---

<b>Interplanet 2</b>	L. 1500
----------------------	---------

---

<b>Interplanet 3</b>	L. 1500
----------------------	---------

---

<b>Interplanet 4</b>	L. 1500
----------------------	---------

---

<b>Interplanet 5</b>	L. 2000
----------------------	---------

---

<b>Interplanet 6</b>	L. 1200
----------------------	---------

---

Sovraccoperta di  
**Marco Rostagno**  
**Mario Monge**

# **INTERPLANET 7**

**fantascienza**

**dell'Albero**



## **Interplanet**

**7**

Copertina di **Mario Monge**

# INTERPLANET

7

---

**Jacques Bergier - Ray Bradbury - Daniel Drode - Jack  
London - Chad Oliver - Jules Verne - Pierre Versins**

**A cura di  
Gianfranco De Turris - Sebastiano Fusco - Sandro Sandrelli**

---

**Edizioni dell'Albero**

**Proprietà riservata**



*Un'antologia, Interplanet 7, dedicata agli autori francesi e americani, e più esattamente degli Stati Uniti. Come la consorella Interplanet 6, questa antologia mette a raffronto due « precursori » d'alto livello con racconti, e un romanzo breve, della miglior produzione contemporanea.*

*Di Jack London è notissima la produzione fantascientifica, nella quale fa spicco il famoso La peste scarlatta. In L'ombra e il baleno, l'atteggiamento di London conferma il suo cupo pessimismo nei confronti della scienza, espresso pure in racconti meno noti, ma ugualmente eccellenti, come Il nemico del genere umano e La grande invasione. Opere d'ineccepibile valore sociale e civile sono la « novelette » di Chad Olivier Fra il tuono e il sole (impeccabile accuratezza scientifica e profonda suggestione psicologica) e il primo racconto di Ray Bradbury, L'abisso di Chicago, recentemente trasportato anche sul palcoscenico del Pandaemonium*

*Theatre. Bradbury ha sempre posto l'uomo al centro delle sue storie, esaminando con cura le possibili reazioni umane di fronte ad avvenimenti ed a situazioni non comuni, espressioni in senso lato della stessa mostruosità sottintesa del mondo che ci circonda. Le situazioni di Bradbury, rifuggendo dalla spettacolarità, raggiungono proprio per questo con eccezionale efficacia il cuore del problema, mettendo in risalto le storture dell'animo umano e della nostra società. Non per nulla Roger Caillois — un critico illustre che si occupa di scrittori autentici e non di « facchini della penna » a un tanto a parola — ha giudicato Bradbury l'unico autentico autore della fantascienza sociologica.*

*Gli altri due racconti di Bradbury, Il lago e Oltre il bosco tratti dall'antologia Il paese di ottobre, ci restituiscono invece il Bradbury fantastico. Ma consideriamo, in particolar modo nella seconda novella, come il fantastico, un fantastico immenso fatto di silenzio e di notti polverose, sia realizzato con elementi il più possibile reali, d'una spiccata, plastica evidenza.*

*Uno scrittore che in qualsiasi carrellata del passato sarebbe impossibile trascurare è Jules Verne: noi presentiamo, in edizione integrale, quello che è — a quanto pare — il suo ultimo racconto, L'eterno Adamo, datato 1905, l'anno della sua morte. Si tratta quindi anche d'una celebrazione, nel sessantesimo anniversario della scomparsa del creatore del « romanzo scientifico ».*

*Gli altri due racconti francesi illustrano una volta ancora l'aspetto attuale della science-fiction: l'uomo al centro della vicenda, le reazioni dell'uomo nei confronti delle situazioni possibili, o impossibili, d'un futuro più o meno prossimo. E anche d'un presente proiettato nel futuro.*

*Ecco Quattro in uno di Daniel Drode, l'autore più discusso in Francia, epperò il migliore, sotto ogni aspetto, la cui critica sociologica s'innalza a livelli d'originale po-*

*tenza. E infine Solidarietà, di Jacques Bergier e Pierre Versins, ancora un'opera d'alto valore sociale e civile, tra le più originali della fantascienza d'ogni tempo e d'ogni paese.*

*E concludiamo anche questa presentazione con qualche, doveroso ringraziamento: alla casa editrice Sonzogno, per il racconto di London; alla rivista Fiction per i racconti di Drode e di Bergier e Versins; a Valeria Bassanesi per l'implacabile opera di revisione; e Demètre Ioakimidis.*

SANDRO SANDRELLI  
GIANFRANCO DE TURRIS  
SEBASTIANO FUSCO



**Francia**



*Jules Verne*

## **L'eterno Adamo**

Lo zartog Sofr-Ai-Sr — cioè « il dottore, terzo rappresentante maschio della 101<sup>a</sup> generazione della stirpe dei Sofr » — percorreva a passi lenti la via principale di Basidra capitale dello Hars-Iten-Schu, « l'Impero dei Quattro Mari ». Quattro mari, infatti, il Tubelone, o settentrionale, l'Ehone, o australe, lo Spone, orientale, e il Merone, occidentale, circondavano la vasta terra dai contorni irregolari, le cui punte estreme (per esprimerci in misure note al lettore) toccavano in longitudine i quattro gradi est e i sessantadue gradi ovest, e in latitudine il cinquantaquattresimo grado nord e il cinquantacinquesimo grado sud. Quanto all'estensione rispettiva di questi mari, come valutarla, sia pure in modo approssimativo, se l'uno si confondeva con l'altro e un navigatore, salpando da una qualunque delle rive e procedendo sempre dritto, necessariamente giungeva alla riva diametralmente opposta? Poiché, su tutta la superficie del globo, non esisteva altra terra che quella dello Hars-Iten-Schu.

Sofr camminava a passi lenti, innanzitutto perché faceva molto caldo: incominciava la stagione torrida e su Basidra, situata sulle rive dello Spone-Schu, il mare orientale, a meno di venti gradi a nord dell'equatore, cadeva una calura plumbea dal sole prossimo allo zenit.

Ma più che per la stanchezza e il calore, il cammino di Sofr, il sapiente zartog, era lento a causa dei suoi gravi pensieri. Continuando ad asciugarsi distrattamente la fronte, egli riandava con la mente alla riunione appena conclusa, nel corso della quale tanti eloquenti oratori, tra i quali egli stesso, avevano celebrato con magnificenza il centonovantacinquesimo anniversario della fondazione dell'Impero.

Alcuni ne avevano rievocato la storia, vale a dire la storia dell'intera umanità. Avevano illustrato le vicende del Mahart-Iten-Schu, la Terra dei Quattro Mari, suddivisa all'origine tra innumerevoli tribù selvagge ignare l'una dell'altra. A queste antiche tribù risalivano le tradizioni più remote. Quanto agli avvenimenti anteriori, nulla si sapeva, e le scienze naturali incominciavano appena a distinguere un filo di luce nell'impenetrabile oscurità del passato. In ogni caso, questi tempi antichissimi sfuggivano alla critica storica.

Per più di ottomila anni, la storia via via più completa ed esatta del Mahart-Iten-Chu parlava soltanto di guerre e di battaglie, prima fra individuo e individuo, poi tra famiglia e famiglia, infine fra tribù e tribù, e ogni essere vivente, ogni collettività, piccola o grande, nel corso dei secoli, erano stati sospinti da un unico desiderio, imporre il proprio dominio su tutti gli altri competitori, piegandoli, tra alterne fortune, alla propria unica legge.

Sul finire degli otto millenni, i ricordi degli uomini si facevano più precisi. All'inizio del secondo dei quattro periodi in cui si dividevano gli annali del Mahart-Iten-Schu, la leggenda incominciava a meritarsi il titolo di storia. D'altronde, storia o leggenda, il contenuto non cambiava molto: stragi e massacri — non più fra tribù e tribù, è



vero, ma tra popolo e popolo, ormai — per cui, a guardar bene, il secondo periodo non differiva molto dal primo.

Ed era lo stesso per il terzo periodo, conclusosi da duecento anni soltanto, dopo essere durato sei secoli. Forse ancora più atroce, questo terzo periodo aveva visto gli innumerevoli eserciti degli uomini insanguinare la terra con una furia insaziabile.

Quasi otto secoli prima del giorno in cui lo zartog Sofr s'incamminava sulla principale via di Basidra, l'umanità si era sentita pronta per le ultime convulsioni. Gli eserciti, il fuoco, la violenza avevano già compiuto una parte del compito necessario: i deboli erano crollati davanti ai forti, gli uomini del Mahart-Iten-Schu ora costituivano tre distinte nazioni, in ciascuna delle quali il tempo aveva smussato ogni diversità fra i vincitori e i vinti. Una delle tre nazioni si era assunta il compito di soggiogare le altre. Situati verso il centro del Mahart-Iten-Schu, gli *Andarti-Ha-Sammgor*, o uomini dalla Faccia di Bronzo, lottarono strenuamente per allargare le proprie frontiere, entro le quali la loro razza ardente e prolifica soffocava. Gli uni dopo gli altri, dopo guerre secolari, sconfissero gli *Andarti-Mahart-Loris*, gli Uomini del Paese delle Nevi, che abitavano i territori del sud, e gli *Andarti-Mitra-Psul*, gli Uomini della Stella Fissa, il cui impero si stendeva verso il nord e l'ovest.

Circa duecento anni erano trascorsi dall'ultima ribellione di questi due ultimi popoli, soffocata nel sangue, e la terra, infine, aveva conosciuto un'era di pace. Il quarto periodo della storia. Un solo impero era sorto al posto delle tre nazioni di un tempo, tutti obbedivano alla legge di Basidra, e l'unità politica amalgamava le differenti razze. Nessuno più parlava degli Uomini dalla Faccia di Bronzo, degli Uomini del Paese delle Nevi, degli Uomini della Stella Fissa, e la terra ospitava ora un solo popolo, gli *Andarti-Iten-Schu*, gli Uomini dei Quattro Mari, che riasumevano in se stessi tutti gli altri.

Ma ecco che, dopo duecent'anni di pace, un quinto periodo sembrava annunciarsi. Correavano voci minacciose.

Alcuni sobillatori stavano risvegliando negli animi delle genti i ricordi ancestrali. L'antico orgoglio di razza risuscitava sotto una forma nuova, in termini nuovi. Si parlava correntemente di « atavismo », di « affinità », di « nazionalità », e così via, tutti vocaboli di creazione recente i quali, rispondendo a una nuova esigenza, erano stati subito accolti. A seconda del paese d'origine, del tipo fisico, delle tradizioni morali, degli interessi, venivano formandosi via via dei gruppi, delle consorterie, le quali s'ingrandivano e si agitavano sempre più. Cosa si preparava? L'impero appena formato si sarebbe disintegrato? Il Mahart-Iten-Schu si sarebbe polverizzato, come un tempo, in mille nazioni diverse, oppure, per garantirne l'unità, si sarebbero nuovamente scatenate le terribili carneficine dei trascorsi millenni?

Con un crollar del capo, Sofr respinse questi pensieri. Nessuno poteva penetrare il futuro. Perché dunque rattristarsi in anticipo a causa di avvenimenti incerti? D'altronde, non era il giorno adatto per meditare su queste sinistre ipotesi. Oggi tutto era gioia, l'unico pensiero era l'augusta grandezza di Mogar-Si, dodicesimo imperatore dell'Hars-Iten-Schu, il cui scettro conduceva l'impero verso i più gloriosi destini.

Inoltre, per uno zartog, non mancavano altre ragioni di gioia. Oltre allo storico che aveva narrato i fasti del Mahart-Iten-Schu, una pleiade di scienziati, ciascuno nella sua specialità, avevano compiuto per l'occasione un bilancio dell'umano sapere, e indicato il livello raggiunto dall'umanità nel suo sforzo secolare. Se il primo degli scienziati aveva potuto indurre a una certa tristezza, raccontando la strada lenta e tortuosa percorsa dall'umanità per riscattarsi dalla bestialità originale, gli altri avevano alimentato il legittimo orgoglio dell'uomo.

In verità, il confronto tra l'uomo nudo e disarmato, com'era giunto sulla terra, e l'uomo d'oggi, incitava all'ammirazione. Per secoli e secoli, nonostante la discordia e

l'odio fratricida, neppure per un attimo l'uomo aveva desistito dalla sua lotta contro la natura, aumentando senza soste l'ampiezza delle vittorie. Lenta all'inizio, la sua marcia trionfale si era accelerata in modo sorprendente negli ultimi duecento anni: la stabilità delle istituzioni politiche e la pace avevano dato il via a un meraviglioso fiorire della scienza. L'umanità era vissuta col cervello, infine, e non soltanto con i muscoli; aveva riflettuto, invece di sfiancarsi in guerre insensate — e appunto per questo, nel corso degli ultimi due secoli il suo passo si era fatto sempre più rapido verso la conoscenza e il dominio della materia...

A grandi tratti Sofr, percorrendo sotto il sole ardente la lunga via di Basidra, tratteggiava nel suo spirito il quadro delle conquiste dell'uomo.

Questi, ancora nelle tenebre della preistoria, aveva immaginato la scrittura; poi — cinquecent'anni prima — aveva trovato il modo di diffondere la parola scritta in un numero infinito di esemplari, con l'aiuto di uno stampo inciso una volta per tutte. Grazie a questa invenzione, erano giunte tutte le altre: col diffondersi del sapere, i cervelli si erano messi in marcia, ciascuno accresciuto dall'intelligenza del vicino, e le invenzioni, d'ordine teorico e pratico, si erano prodigiosamente moltiplicate.

L'uomo era penetrato nelle viscere della terra, estraendone il carbon fossile, generoso dispensatore di calore; aveva liberato la forza latente dell'acqua, e il vapore lanciava su nastri di ferro i più pesanti convogli, o azionava macchine possenti, delicate e precise; grazie a queste macchine, tessava le fibre vegetali e modellava a suo piacimento i metalli, il marmo e la roccia. In un dominio meno concreto, o di utilizzazione meno diretta e immediata, l'uomo penetrava gradualmente il mistero dei numeri ed esplorava sempre più a fondo l'infinito delle verità matematiche. Il suo pensiero aveva percorso i cieli. L'uomo oggi sapeva che il sole era soltanto una stella gravitante attraverso lo spazio secondo leggi rigorose, accompagnato dai sette pianeti nel suo fiammeggiante cammino. L'uomo combinava gli elementi a formare sempre nuove sostanze,

e divideva i composti negli elementi primordiali. Analizzava il suono, il calore, la luce, ne comprendeva la natura e le leggi. Cinquant'anni prima aveva imbrigliato l'energia dei fulmini, e trasmetteva con essa il suo pensiero scritto a distanze incalcolabili; domani avrebbe trasmesso il suono, e successivamente anche la luce e le immagini... Sì, l'uomo era grande, più grande dello stesso universo che un giorno, forse non lontano, egli si sarebbe accinto a governare!

Ma anche adesso, per toccare l'ultima verità, si poneva ancora e sempre il problema essenziale. Quest'uomo, signore del mondo, chi è? Donde viene? Verso quale ignota meta lo spingono i suoi sforzi incessanti?

Era appunto questo l'ampio soggetto trattato dallo zartog Sofr nel corso della cerimonia. In verità, lo aveva appena sfiorato, poiché un simile problema era insolubile e per lungo tempo ancora sarebbe rimasto tale. Tuttavia, qualche debole luce incominciava a intravedersi, e per merito soprattutto dello zartog Sofr il quale, classificando con infinita pazienza le osservazioni compiute dai suoi predecessori, e aggiungendovi le sue personali esperienze, era giunto ad enunciare la sua legge sull'evoluzione della materia vivente, oggi dovunque accettata.

La sua teoria si appoggiava su triplici fondamenta.

Innanzitutto, sulle scienze geologiche le quali, nate il giorno stesso in cui si era incominciato a scavare nelle viscere del suolo, si erano perfezionate via via che le gallerie delle miniere toccavano livelli sempre più profondi. La crosta del globo era stata così minutamente studiata che la sua età poteva calcolarsi in quattrecentomila anni, e a ventimila anni l'età del Mahart-Iten-Schu, nella sua forma attuale. In un periodo più antico il continente dormiva sotto le acque dell'oceano, come testimoniava il sedimento di argilla che ricopriva senza interruzioni i sottostanti strati di roccia. Ma quale meccanismo lo aveva sospinto al di sopra delle acque? Senza dubbio, una contrazione del globo terrestre in via di raffreddamento. Ad

ogni modo, l'emersione del Mahart-Iten-Schu dalle onde del mare doveva considerarsi una certezza.

Le scienze naturali avevano fornito a Sofr gli altri due fondamenti della sua teoria, dimostrando la stretta parentela di tutte le piante e di tutti gli animali tra loro. Sofr s'era spinto più innanzi: aveva provato fino all'evidenza che quasi tutti i vegetali esistenti sulla superficie del continente discendevano, in linea retta, da un'ancestrale pianta acquatica, e quasi tutti gli animali terrestri e aerei derivavano dagli animali marini. Grazie ad una lenta, ininterrotta evoluzione, gli esseri marini si erano adattati, poco a poco, a condizioni di vita dapprima analoghe, poi sempre più lontane e diverse da quelle dei loro antenati, così da generare alla fine la maggior parte delle attuali specie della terra e del cielo.

Purtroppo, questa ingegnosa teoria non era priva di pecche. Pareva fuor di dubbio che quasi tutti gli esseri viventi, tanto nel regno animale quanto nel regno vegetale, discendessero dagli abitanti del mare. Ma questo era vero per *quasi* tutti, non per tutti. Esistevano infatti alcune piante e alcuni animali che non sembravano in alcun modo collegati con le forme acquatiche. Era uno dei punti deboli del sistema.

L'uomo — Sofr non lo negava — era l'altro punto debole. Tra l'uomo e gli animali, era impossibile qualsiasi collegamento. Certo, le funzioni e le proprietà primordiali, respirazione, alimentazione, movimento, erano le stesse, ma un abisso invalicabile esisteva tra le forme esteriori, il numero e la disposizione degli organi. Mentre, grazie a una catena alla quale mancava soltanto qualche anello, la grande maggioranza degli animali poteva essere collegata ai progenitori provenienti dal mare, una simile filiazione risultava inammissibile per l'uomo. Per conservare intatta la teoria della evoluzione, era dunque necessario immaginare gratuitamente un'ipotetica forma vivente, comune all'origine tanto all'uomo quanto agli abitanti del mare. Ma nulla, assolutamente nulla, indicava che questo ceppo originario fosse mai esistito.

Per un certo tempo, Sofr aveva sperato d'incontrare nelle viscere del suolo gli argomenti favorevoli alla sua tesi. Per sua iniziativa e sotto la sua direzione, si erano compiuti scavi per un lungo periodo di anni, ma per giungere a risultati diametralmente opposti a quelli che Sofr si attendeva.

Superato un sottile strato di humus formato dalla decomposizione di piante e di animali identici o analoghi a quelli d'oggi, gli scavatori avevano raggiunto il profondo sedimento argilloso in cui le vestigia del passato avevano cambiato forma. Non più esemplari della fauna e della flora esistenti, ma un colossale ammasso di fossili esclusivamente marini, i cui congeneri ancora vivevano, in massima parte, negli oceani che circondavano il Mahart-Iten-Schu.

Che altro si poteva concludere, se non che i geologi avevano avuto ragione, insegnando che il continente, un tempo, aveva fatto parte di quegli stessi oceani, mentre neppure Sofr aveva sbagliato, sostenendo l'origine marina degli animali e dei vegetali contemporanei?

Purtroppo, si fecero nuove scoperte. Sparse in tutto lo spessore dell'humus, vennero alla luce innumerevoli ossa umane. Nulla d'insolito nella struttura di questi scheletri, e Sofr dovette rinunciare a cercarvi quegli organismi intermedi che avrebbero provato l'esattezza della sua teoria. Queste ossa, erano ossa di uomini, né più né meno.

Tuttavia, non si tardò a constatare una particolarità assai notevole. Fino a una certa antichità, che poteva valutarsi grossolanamente in due-tremila anni, più antiche erano le ossa, più piccoli risultavano i crani. Al contrario, al di là di questo livello, la progressione si rovesciava: man mano si risaliva verso il passato, maggiore appariva la capacità del cranio, e di conseguenza il volume del cervello contenutovi un tempo. Il cranio più grande fu scoperto tra i resti, assai scarsi, che si trovavano appunto sulla superficie dello strato argilloso. Un attento esame di questi venerabili resti non lasciò dubbi sul fatto che gli uomini di quell'epoca tanto lontana già possedevano uno

sviluppo cerebrale molto superiore a quello di tutti i successori — compresi gli stessi contemporanei dello zartog Sofr. V'era stata dunque, per centosettanta secoli, una chiara regressione, seguita da un nuovo sviluppo.

Turbato da questi strani fatti, Sofr aveva spinto più avanti le sue ricerche. Lo strato d'argilla fu traversato da parte a parte, e il suo spessore si rivelò tanto grande che il suo periodo di formazione fu stimato, al minimo, in 15-20mila anni. Al di sotto, si ebbe la sorpresa d'incontrare deboli resti d'un nuovo strato di humus, e al di sotto di quest'humus la roccia, diversa a seconda del punto dello scavo. Ma la maggior sorpresa si ebbe quando si raccolsero alcuni frammenti di origine incontestabilmente umana, sepolti a queste profondità misteriose. Essi comprendevano non soltanto schegge d'ossa umane, ma anche frammenti di armi e di utensili, cocci di vasi, brandelli d'iscrizioni in un linguaggio sconosciuto, oggetti di pietra dura, statue e capitelli artisticamente scolpiti. Dall'insieme di queste scoperte, si dové logicamente supporre che quarantamila anni prima — vale a dire ventimila anni prima della comparsa (dove e in qual modo nessuno sapeva dirlo) dei primi membri della razza attuale — un'altra razza aveva dimorato in quegli stessi luoghi e raggiunto un grado d'incivilimento dei più grandi.

Questa fu, in effetti, la conclusione generalmente ammessa. Tuttavia, vi fu almeno un dissidente.

Il dissidente non era altri che Sofr. Ammettere che altri uomini, divisi dai propri successori da un abisso di ventimila anni, avessero in origine popolato la terra, era a suo giudizio una follia. Donde sarebbero giunti, in questo caso, i discendenti di questi antenati da tanto tempo scomparsi, ai quali nessun legame li collegava? Piuttosto che accettare un'ipotesi tanto assurda, era meglio attendere. Soltanto perché non si erano spiegati alcuni fatti, si doveva concludere che fossero inesplicabili? Un giorno o l'altro tutto sarebbe stato chiaro. Fino a quel giorno, conveniva non tenerli in alcun conto e restar fedeli a più solidi principii, non in contrasto con la ragion pura.

La vita planetaria attraversa due fasi: prima dell'uomo; dopo l'uomo. Nella prima fase la terra, soggetta a ininterrotte trasformazioni, è per definizione inabitabile e inabitata. Nella seconda fase, la scorza del globo è giunta a un grado di coesione che permette la stabilità. Ben presto appare la vita. Incomincia con le forme più semplici e via via si complica, per giungere infine all'uomo, l'ultima espressione e la più perfetta. L'uomo, non appena comparso sulla terra, subito inizia e continua senza soste la propria ascesa. Con una marcia lenta ma sicura, s'incammina verso il suo destino, la comprensione totale e la dominazione assoluta dell'universo...

Trascinato dal calore delle sue convinzioni, Sofr si era spinto più in là della propria casa. Corrucciato, ritornò sui propri passi.

Ebbene! mormorò tra sé: Gli uomini, quarantamila anni or sono, avrebbero goduto d'una civiltà paragonabile alla nostra, e forse anche superiore? Tanta sapienza, tante conquiste sarebbero scomparse senza lasciare la minima traccia, costringendo i discendenti a ricominciare tutto da capo, come pionieri d'un mondo deserto?... Ma questo significherebbe cancellare il futuro, proclamare che ogni sforzo è vano! Che il progresso umano è tanto precario e incerto quanto una bolla di schiuma sulla cresta di un'onda!

Sofr si fermò.

« *Upsa ni!... hartchock!...* (No, no!... assolutamente no!) *Andart mir' hoë spha!...* (L'uomo è il signore delle cose!) » mormorò sospingendo la porta d'ingresso.

Riposatosi per alcuni minuti, lo zartog pranzò di buon appetito e infine si coricò per la siesta. Ma i problemi che lo avevano agitato sulla via di casa continuarono a tormentarlo, togliendogli il sonno.

Qualunque fosse il suo desiderio di stabilire l'assoluta



unità della natura, egli aveva troppo spirito critico per non ammettere quant'era debole il suo sistema non appena si abbordava il problema dell'origine e dell'ascesa dell'uomo. Costringere i fatti a quadrare con un'ipotesi preconcepita, era un modo di aver ragione contro gli altri. Ma contro se stesso?

Se invece d'essere uno scienziato, uno zartog eminente, Sofr avesse fatto parte del pubblico degl'incolti, non sarebbe stato imbarazzato. Il popolo infatti, senza perder tempo in profonde speculazioni, si accontentava di accettare ad occhi chiusi le antiche leggende che da tempo immemorabile si trasmettevano di padre in figlio. Spiegando il mistero con un altro mistero, essi facevano risalire l'origine dell'uomo all'intervento d'una volontà superiore. Un giorno, questa potenza extraterrestre aveva creato dal nulla *Hedom* e *Hiva*, il primo uomo e la prima donna, i cui discendenti avevano popolato la terra. Così tutto si spiegava semplicemente.

Troppo semplicemente! affermava Sofr. Quando si perde la speranza di capire, è fin troppo facile invocare l'intervento della divinità: in questo modo è inutile cercare la soluzione degli enigmi dell'universo.

Se almeno la leggenda popolare avesse avuto la parvenza d'una base seria!... Ma essa non poggiava su niente. Era soltanto una tradizione, nata all'epoca dell'ignoranza, e trasmessa quindi di padre in figlio. Anche il nome *Hedom*!... Dove veniva questa parola bizzarra, dal suono esotico, del tutto estranea alla lingua degli Andarti-Itenschu? Innumerevoli studiosi s'erano intristiti su questa piccola difficoltà filologica, senza trovare una risposta soddisfacente... Insomma, soltanto favole, indegne dell'attenzione d'uno zartog!

Sofr, amareggiato, discese in giardino. Lo faceva sempre a quest'ora. Il sole calante riversava sulla terra un calore meno ardente, e una tiepida brezza incominciava a soffiare dallo Spone-Schu. Lo zartog passeggiò lungo i viali, all'ombra degli alberi, le cui foglie sussurranti si agitavano al vento del mare, e poco a poco i suoi nervi

ritrovarono l'abituale equilibrio. Dimenticò i pensieri più gravi, e gioì dell'aria libera, dei frutti splendidi del giardino, e dei bellissimi fiori.

Un poco per volta i suoi passi lo ricondussero accanto alla casa: qui egli si arrestò sull'orlo d'un profondo scavo, dove giacevano numerosi attrezzi. Qui tra breve si sarebbero gettate le fondamenta d'un nuovo edificio che avrebbe raddoppiato la superficie del suo laboratorio. Ma in questo giorno di festa gli operai avevano abbandonato il lavoro per accorrere alle pubbliche celebrazioni.

Sofr si soffermò a valutare il lavoro fatto e quanto restava da fare, quando, nella penombra dello scavo, un punto brillante attirò il suo sguardo. Stupito, volle discendere sul fondo della fossa e liberò dal terriccio un oggetto singolare, sepolto per tre quarti.

Ritornato alla luce del sole, lo zartog esaminò la sua scoperta. Era una sorta d'astuccio d'un metallo sconosciuto, di color grigio, a grana grossa; il lungo soggiorno nel sottosuolo l'aveva annerito. Una sottile fessura, a un terzo della sua lunghezza, indicava che l'astuccio era formato di due parti che s'incastavano l'una nell'altra: Sofr tentò di aprirlo.

Al primo tentativo il metallo corrosivo dal tempo cadde in polvere, rivelando un secondo oggetto in esso contenuto.

Anche la materia di questo secondo oggetto era nuova per Sofr, come il metallo che fino allora l'aveva protetto. Era un rotolo di fogli giustapposti e costellati di strani segni, la cui regolarità indicava trattarsi d'una scrittura, ma d'una scrittura ignota, d'un tipo che Sofr non aveva mai visto.

Lo zartog, tremante d'emozione, corse a chiudersi nel suo laboratorio e qui, disteso il rotolo con ogni cura, lo considerò con occhio critico.

Sì, era veramente un manoscritto, nulla di più certo. Ma era altrettanto certo che questa scrittura nulla aveva in comune con tutte le altre che dall'alba dei tempi storici l'uomo aveva impiegato sulla terra.

Donde veniva questo documento? Cosa significava? I due problemi nacquero spontanei nella mente di Sofr.

Per rispondere al primo, era necessario risolvere il secondo. Prima di tutto, dunque, occorreva leggerlo, e quindi tradurlo, poiché era certo che la lingua del documento sarebbe risultata ignota quanto l'alfabeto.

Era un'impresa impossibile? Lo zartog Sofr non volle pensarci, e senza ulteriore indugio si mise febbrilmente al lavoro.

Il lavoro durò un tempo lunghissimo, anni interi. Ma Sofr non l'abbandonò. Senza scoraggiarsi, egli continuò lo studio metodico del misterioso documento, procedendo passo passo verso la luce. E infine giunse il giorno in cui ebbe la chiave dell'indecifrabile rebus, il giorno in cui, con molta esitazione e ancora con molta fatica, poté tradurlo nella lingua degli Uomini dei Quattro Mari.

Ecco quanto lesse lo zartog Sofr-Ai-Sr:

Rosario, 24 maggio 2...

Scrivo questa data all'inizio del mio racconto, sebbene in realtà io l'abbia scritto in un tempo molto più recente e in luoghi tanto diversi. Ma in questo racconto la cosa più importante è l'ordine, e appunto per questo io adotterò la forma di un « diario », scritto giorno per giorno.

Il 24 maggio, dunque, incomincia il racconto degli spaventevoli eventi che intendo qui riferire a illuminazione di coloro che verranno dopo di me, se tuttavia l'umanità potrà ancora contare su un qualunque futuro.

In quale lingua scriverò? In inglese o in spagnolo, lingue che parlo correntemente? No! Scriverò nella lingua del mio paese: in francese.

Quel giorno, il 24 maggio, avevo riunito qualche amico nella mia villa a Rosario.

Rosario è, o meglio era una città del Messico, sulla costa del Pacifico, un po' a sud del golfo di California. Una decina di anni prima mi ero stabilito in questa città per

dirigere lo sfruttamento di una miniera d'argento che mi apparteneva. I miei affari avevano prosperato magnificamente. Ero un uomo ricco, ricchissimo — come mi fa ridere oggi questa parola! — e progettavo di rientrare presto in Francia, la mia terra d'origine.

La mia villa, tra le più lussuose, era situata sul punto culminante d'un vasto giardino che digradava dolcemente verso il mare e terminava bruscamente su un promontorio a strapiombo, alto più di cento metri. Dietro la mia villa il terreno continuava a salire e con una strada serpeggiante si poteva raggiungere la cresta delle montagne, la cui altezza superava i millecinquecento metri. Era una piacevole passeggiata e spesso l'avevo compiuta a bordo della mia automobile, una superba e potente « quattro ruote » da trentacinque cavalli, uscita da una tra le migliori fabbriche di Francia.

A Rosario vivevo con mio figlio Jean, un bel ragazzo di vent'anni, quando alla morte di alcuni miei parenti assai cari al mio cuore avevo accolto nella mia casa la loro figlia Elena, rimasta orfana e priva di mezzi. Da quel giorno erano trascorsi cinque anni. Mio figlio Jean aveva venticinque anni; la mia pupilla Elena, venti. Nell'intimo, li avevo già destinati l'uno all'altra.

Erano al nostro servizio il cameriere Germain, Modesto Simonat — un autista dei più abili — e due ragazze, Edith e Mary, figlie del mio giardiniere George Raleigh, e di sua moglie Anna.

Quel giorno, il 24 maggio, eravamo in otto seduti intorno alla mia tavola, alla luce delle lampade alimentate dai gruppi elettrogeni installati nel giardino. Oltre al padron di casa, al figlio e alla pupilla, vi erano altri cinque invitati, tre dei quali di razza anglosassone, e due messicani.

Tra i primi, figurava il dottor Bathurst, e il dottor Moreno tra i secondi. Erano due scienziati, nell'accezione più ampia del termine, il che non impediva loro di essere d'accordo molto di rado. Ma erano altresì due bravissime persone e i migliori amici del mondo.

Gli altri due anglosassoni erano Williamson, il proprietario di un'importante pescheria di Rosario, e Rowling, un coraggioso che aveva edificato nei pressi della città una fabbrica di marmellate, dalla quale stava ricavando un'autentica fortuna.

L'ultimo invitato, era il señor Mendoza, presidente del tribunale di Rosario, uomo stimabile, spirito eletto e giudice integerrimo.

Giungemmo senza fatti notevoli alla fine del pranzo. Ho completamente dimenticato tutto quello che avevamo detto fino a quel momento. Invece, ho sempre chiarissime nella mente le parole pronunciate al momento dei sigari. Non già che avessero un'importanza tutta particolare, ma il brutale commento che subito dopo doveva seguirle, ha dato loro un'impronta incancellabile.

Non ricordo più come — ma poco importa! — eravamo giunti a parlare dei meravigliosi progressi compiuti dall'uomo. A un certo punto il dottor Bathurst disse:

« È un fatto, che se Adamo (naturalmente, da buon inglese, egli pronunciava *Edem*) ed Eva (egli pronunciò *Ive*, beninteso) ritornassero oggi sulla terra, sarebbero piacevolmente sorpresi! ».

Fu l'inizio d'una discussione assai accesa. Fervente darwinista e partigiano convinto della selezione naturale, Moreno domandò in tono ironico a Bathurst se egli credeva seriamente alla leggenda del Paradiso terrestre. Bathurst ribatté di essere, quanto meno, un credente, e poiché l'esistenza di Adamo e d'Eva era affermata dalla Bibbia, non intendeva minimamente discuterne. Moreno ripartì al contrattacco, professandosi un autentico credente almeno quanto il suo contraddittore, il che non gli impediva di relegare il primo uomo e la prima donna tra i miti, tra i simboli, e di conseguenza non v'era nulla di empio nel supporre che la Bibbia, col suo racconto, avesse voluto rappresentare in modo suggestivo la prima scintilla della vita, instillata dalla potenza creatrice nella prima cellula, dalla quale tutti gli altri esseri viventi sarebbero poi derivati. Bathurst dichiarò che l'affermazione era speciosa, e

quanto a lui, stimava molto più lusinghiero essere l'opera diretta della divinità, piuttosto che discenderne per l'intermediario di antenati più o meno scimmieschi...

La discussione si era fatta assai accesa, dunque, quando all'improvviso s'interruppe. I due avversari trovarono un terreno d'intesa, come al solito, e, ritornati al primitivo argomento, furono ambedue d'accordo nell'ammirare, qualunque fosse stata la sua origine, l'altissimo livello al quale era giunta l'umanità.

Enumerarono con orgoglio tutte le sue conquiste. Bathurst vantò i pregi della chimica, giunta a un tal grado di perfezione che ormai si confondeva con la fisica, per formare un'unica scienza il cui oggetto era l'intima energia della materia. Moreno tessé l'elogio della medicina e della chirurgia, grazie alle quali si era penetrata l'intima natura della vita, mentre le ultime prodigiose scoperte permettevano di sperare, in un prossimo avvenire, nell'immortalità degli organismi viventi. Tutti e due, quindi, si congratularono per le altezze vertiginose raggiunte dall'astronomia. Non si era in contatto, forse, se non con le stelle, con sette tra i pianeti del sistema solare?...

Esausti per tanto entusiasmo, i due scienziati tacquero. Gli altri invitati ne approfittarono per parlare a loro volta, e si passò quindi al vasto campo delle invenzioni pratiche che avevano profondamente modificato la condizione dell'uomo. Si celebrarono le ferrovie e le grandi navi che consentivano il trasporto di enormi quantità di merci, i piccoli dirigibili utilizzati dai viaggiatori più pacifici, le gallerie pneumatiche ed elettroniche che solcavano tutti i continenti e gli oceani, scagliando a grandi velocità i frettolosi. Si fecero i più grandi elogi delle innumerevoli macchine, sempre più ingegnose, alcune delle quali in certe industrie compivano da sole il lavoro di cento uomini. Si celebrò la stampa, la fotografia a colori, la registrazione dei suoni, del calore e di tutte le vibrazioni dell'etere. Si celebrò soprattutto l'elettricità, un agente tanto versatile e controllabile, le cui proprietà e la cui natura erano ormai note con tanta perfezione da consentire, senza

il minimo collegamento materiale, di azionare qualsiasi meccanismo, di controllare qualsiasi tipo di nave marittima, subacquea, aerea, di scrivere, parlarsi, vedersi a qualunque distanza.

In breve, fu un autentico ditirambo e io stesso, lo confesso, vi ebbi la mia parte. E fummo tutti d'accordo sul fatto che l'umanità aveva raggiunto un livello intellettuale sconosciuto prima della nostra epoca, il che ci autorizzava a credere alla nostra vittoria definitiva sulla natura.

« Tuttavia » disse il presidente Mendoza con la sua voce sottile e flautata, approfittando dell'attimo di silenzio che aveva seguito quest'affermazione conclusiva « ho sentito dire che altri popoli, oggi scomparsi senza lasciare la minima traccia, avevano già raggiunto una civiltà paragonabile alla nostra ».

« Quali? » chiedemmo tutti a una voce.

« Ebbene... per esempio, i Babilonesi! »

Vi fu uno scoppio di risa. Confrontare i Babilonesi con gli uomini d'oggi!

« Gli Egizi » continuò allora don Mendoza, senza scomporsi.

Le risate furono ancora più forti.

« E allora » continuò il presidente « prendiamo gli abitanti di Atlantide, che soltanto la nostra ignoranza ha reso leggendari. E aggiungetevi un'infinità di altri popoli, anteriori agli stessi Atlantidi, i quali avrebbero potuto nascere, prosperare ed estinguersi senza che noi si sappia nulla di loro! »

Poiché don Mendoza voleva insistere nel suo paradosso, per non offenderlo fingemmo di prenderlo sul serio.

« Dunque, signor presidente » incominciò Moreno, parlando come a un fanciullo capriccioso « non vorrete sostenere, immagino, che quacuno di questi popoli possa paragonarsi a noi?... Posso ammettere che ci abbiano uguagliato nell'ordine morale, ma non in quello materiale! »

« Perché no? » obbiettò Mendoza.

« Perché » interloquì Bathurst « le nostre invenzioni

hanno questa caratteristica: si diffondono immediatamente su tutta la terra: la scomparsa di un solo popolo, o anche d'un gran numero di popoli diversi, oggi lascerebbe intatto il patrimonio delle nostre invenzioni. Soltanto se l'intera umanità scomparisse nello stesso istante, l'intero progresso umano andrebbe perduto. Vi domando: vi sembra una ipotesi accettabile? »

Mentre così parlavamo, ignari, gli effetti e le cause continuavano a generarsi reciprocamente nell'universo. Sarebbe trascorso appena un minuto dall'ultima domanda posta da Bathurst, e lo scetticismo di Mendoza avrebbe trovato la più atroce delle giustificazioni. Ma non ne avevamo alcun sospetto, e discorrevamo piacevolmente, gli uni appoggiati allo schienale delle poltrone, gli altri coi gomiti appoggiati alla tavola, facendo convergere i nostri occhi compassionevoli su Mendoza.

« Prima di tutto » disse il presidente, imperturbabile « un tempo la terra aveva un numero di abitanti molto minore dell'attuale, cosicché un solo popolo poteva benissimo disporre dell'intero sapere. Inoltre, non vedo nulla di assurdo nell'ammettere che tutta la superficie del globo possa essere sconvolta nello stesso istante ».

« Suvvia! » esclamammo tutti insieme.

E fu in quell'attimo che sopraggiunse il cataclisma.

Pronunciammo una seconda volta, tutti insieme, « Suvvia! », e s'innalzò uno spaventevole fragore. Il suolo tremò e ci mancò sotto i piedi, la villa oscillò sulle sue fondamenta.

In preda al terrore ci precipitammo fuori, urtandoci e rovesciandoci reciprocamente.

Non appena varcata la soglia, l'edificio crollò tutto insieme, seppellendo tra le macerie il presidente Mendoza e il mio cameriere Germain, che venivano per ultimi. Dopo qualche attimo di confusione e di smarrimento, ci apprestammo a portar loro soccorso, quando scorgemmo Raleigh, il giardiniere, che giungeva correndo insieme alla moglie dalla zona più bassa del giardino.

« Il mare!... Il mare!... » egli gridava a pieni polmoni.



Mi voltai verso l'oceano e rimasi immobile per lo stupore. In verità non mi resi subito conto di quello che vedevo, ma la fisionomia ben nota del paesaggio era totalmente mutata. Mi si ghiacciò il cuore dallo spavento nel constatare quanto fosse cambiato in pochi attimi l'aspetto della natura, di questa natura che noi consideriamo immutabile!

Tuttavia, riacquistai subito il mio sangue freddo. La vera superiorità dell'uomo non consiste nel dominare e vincere la natura, bensì nel comprenderla, nel contenere l'intero universo nel microcosmo del proprio cervello, nel conservare un animo sereno davanti alla ribellione della materia.

Riconquistata la calma, mi resi conto infine di quel ch'era successo. Il promontorio era completamente scomparso, e il mio giardino si era abbassato fino al livello del mare le cui onde, dopo avere inghiottito la villetta del giardiniere, spumeggiavano adesso sulle aiuole più basse.

Impossibile che il livello delle acque fosse cresciuto di tanto. Era la terra che sprofondava. Si era abbassata in pochi attimi d'un centinaio di metri, poiché questa era l'altezza dello strapiombo, e il fenomeno doveva essersi svolto con una certa gradualità, il che spiegava la relativa tranquillità dell'oceano e il fatto che non ce n'eravamo accorti.

Un breve esame mi convinse della giustezza della mia ipotesi, e mi permise di constatare che la terra continuava a sprofondare. Il mare continuava a guadagnar terreno con una velocità di due metri al secondo, sette chilometri all'ora, dunque. La nostra distanza dalle onde diminuiva a vista d'occhio ed esse ci avrebbero inghiottiti in meno di tre minuti.

La mia decisione fu immediata:

« Tutti in automobile! » gridai.

Tutti capirono al volo. Ci lanciammo insieme verso l'autorimessa e l'auto fu trascinata all'esterno. In un batter d'occhio riempiammo il serbatoio e ci ammicchiammo alla rinfusa all'interno. Il mio autista Simonat azionò il mo-

tore, balzò al volante, innestò la marcia e infilò la strada in quarta velocità mentre Raleigh, spalancati i cancelli, si afferrò alla macchina al passaggio aggrappandosi al paraurti posteriore.

Appena in tempo! Nel momento in cui l'automobile raggiunse la strada, un'ondata la raggiunse e l'acqua salì a bagnare i mozzi delle ruote. Bah! Ormai potevamo riderci della furia del mare. Nonostante il sovraccarico, la mia bella automobile ci avrebbe posti in salvo, e se anche la terra avesse continuato a crollare dentro gli abissi... avevamo dinanzi a noi due ore almeno di salita senza ostacoli, e una quota disponibile di almeno millecinquecento metri sul livello del mare.

Tuttavia mi resi conto ben presto che non bisognava cantar vittoria. Dopo che il primo balzo della macchina ci ebbe portati venti metri più in là della frangia di schiuma, Simonat partì a tutto gas, ma la distanza tra noi e le onde non crebbe. Senza dubbio, il peso di dodici persone rallentava la marcia dell'automobile. Comunque fosse, la sua velocità era uguale a quella con cui le acque salivano.

Tutti ne fummo immediatamente consci, e tranne Simonat intento alla guida, ci voltammo a guardare la strada dietro di noi. Si vedeva soltanto la distesa uniforme dell'acqua. La strada appena percorsa scompariva via via dentro il mare. Le acque erano tranquille, adesso, e soltanto qualche piccola increspatura veniva a morire su una spiaggia sempre rinnovata. Era un mare liscio come l'olio: non ho mai visto nulla di più tragico, di quest'acqua tranquilla che c'inseguiva implacabile risalendo la montagna...

Simonat, gli occhi fissi alla strada, disse a una svolta:

« Siamo a metà salita. Tra un'ora saremo in cima ».

Un brivido ci percorse. Tra un'ora saremmo giunti sulla vetta del monte, e l'acqua ci avrebbe raggiunto, allora, qualunque fosse stata la nostra velocità, e si sarebbe rovesciata sull'altro versante come un'immensa, inarrestabile valanga!

L'ora passò, e nulla venne a modificare la nostra situazione. La vetta era davanti a noi, ormai, quando vi fu

un'altra violentissima scossa e l'automobile ebbe uno scarto improvviso che quasi ci schiacciò contro la roccia. Nello stesso istante un'immensa ondata si gonfiò dietro di noi e risalì tumultuosamente il pendio, frantumandosi in mille colonne d'acqua che si rovesciarono spumeggiando sull'automobile... Ci avrebbe inghiottito per sempre?

No! L'acqua si ritirò ribollendo, mentre il motore, ruggendo, accelerò.

Donde veniva quest'improvviso aumento di velocità? Con un grido, Anna Raleigh indicò il paraurti posteriore: suo marito non vi era più aggrappato. Senza dubbio le ultime scosse violente avevano strappato via l'infelice, e appunto per questo l'automobile, alleggerita, aveva ripreso a salire più rapida.

Ma all'improvviso, si arrestò.

Anche in queste tragiche circostanze, l'orgoglio professionale fece valere i suoi diritti: Simonat alzò le spalle sdegnosamente, a indicare che un autista della sua classe non poteva esser bloccato da un banale incidente. Mi additò la strada, in silenzio. E allora capimmo.

La strada era troncata dieci metri davanti a noi. « Troncata » è la parola giusta: sembrava che un gigantesco coltello l'avesse tagliata. Al di là d'uno spigolo vivo che l'interrompeva bruscamente, v'era soltanto il vuoto, un abisso di tenebre, nel quale nulla si distingueva.

Ci voltammo indietro, smarriti, certi che la nostra ora fosse scoccata. L'oceano che ci aveva inseguito fino a quest'altezza ci avrebbe inghiottito in pochi istanti...

Tutti, fuorché l'infelice Anna e le figlie, che singhiozzavano disperatamente, lanciammo un grido di gioia. No, l'acqua non aveva continuato la sua corsa ascensionale, o più esattamente, la terra aveva cessato di sprofondare. Senza dubbio, la scossa violentissima di poco prima era stata l'ultima manifestazione del cataclisma. L'oceano si era immobilizzato, e il suo livello giungeva cento metri più in basso dal punto in cui ci trovavamo ammicchiati intorno all'automobile, ancora trepidante come un animale ansante dopo una corsa disperata.

Saremmo riusciti a salvarci? L'avremmo saputo soltanto a giorno fatto. Bisognava aspettare. Uno dopo l'altro, ci distendemmo a terra e io credo, Dio mi perdoni, d'essermi addormentato!...

### Nella notte

Uno spaventevole fracasso mi risveglia. Che ora può essere? Come saperlo? In ogni caso, siamo ancora immersi nelle tenebre della notte.

Il fragore sale dall'impenetrabile abisso che ha inghiottito la strada. Cosa sta accadendo laggiù?... Sembra che enormi masse d'acqua si scontrino tra loro con estrema violenza... Ciuffi di schiuma giungono fino a noi e ci bagnano fino all'osso.

Quindi un po' per volta ritorna la calma... Ridiscende il silenzio... Il cielo impallidisce... È l'alba.

### 25 maggio

Quale tortura, dover attendere così a lungo che la nostra autentica situazione si riveli! All'inizio, non riusciamo a scorgere nient'altro che i punti a noi vicini; quindi, un po' per volta, è come cadano uno dopo l'altro innumerevoli veli, e infine giunge la viva luce a distruggere le nostre ultime illusioni.

La nostra situazione è la più semplice possibile. Poche parole bastano a descriverla: ci troviamo in un'isola. Il mare ci circonda da ogni parte. Ancora ieri, avremmo visto un panorama di altissime montagne: oggi sono del tutto scomparse. Per ragioni del tutto ignote il piccolo monte sul quale ci troviamo si è arrestato a metà del suo crollo. Tutt'intorno, in luogo delle vette superbe, si stende un oceano sconfinato. D'ogni lato, il mare si stende fino all'orizzonte. Noi occupiamo l'unico punto solido al centro di questa illimitata distesa di acque.

Una sola occhiata è sufficiente a farci esplorare l'intero isolotto dove ci ha condotto la nostra fortuna. È lungo appena mille metri, e ne misura cinquecento in larghezza. A nord, a ovest, a sud, l'isolotto esce dal mare con un dolce pendio, che sale gradualmente verso il suo punto più alto, a una quota di cento metri circa. All'est l'isola termina in uno strapiombo che cade sul mare a perpendicolo.

Appunto all'est si volgono i nostri sguardi. Qui una volta esistevano le più alte cordigliere, in file contrapposte, e al di là, il Messico. Quale trasformazione in una sola notte di primavera! Le montagne sono scomparse, il Messico intero è stato inghiottito! Al suo posto, un immenso deserto, l'arido deserto del mare!

Ci guardiamo l'un l'altro, atterriti. Isolati su questa nuda roccia, senz'acqua, senza viveri, non abbiamo alcuna speranza di sopravvivere. Disperati, ci distendiamo nuovamente sulla nuda terra, e incominciamo ad attendere la morte.

#### A bordo del *Virginia*, 4 giugno

Cos'è accaduto nei giorni successivi? Ne ho perduto il ricordo. Con tutta probabilità ho smarrito i sensi, e quando li ho ritrovati ero a bordo della nave che ci ha raccolti. Soltanto allora ho saputo che la nostra permanenza sull'isolotto è durata dieci giorni e due di noi, Williamson e Rowling, sono morti di fame e di sete. Eravamo in quindici nella mia villa, al momento del cataclisma. Siamo rimasti in nove: mio figlio Jean, Elena, la mia pupilla, il mio autista Simonat, inconsolabile per la perdita della sua automobile, Anna Raleigh e le due figlie, gli scienziati Bathurst e Moreno — e infine il sottoscritto, il quale sta scrivendo questo diario a edificazione delle razze future, se nasceranno.

Il *Virginia*, il bastimento che ci ha salvati, è una nave a propulsione mista, a vela e a vapore. Stazza mille ton-

nellate e trasporta merci. È una nave assai vecchia, e lenta. Il capitano Morris comanda venti uomini. Capitano ed equipaggio sono inglesi.

Il *Virginia* più di un mese fa salpò da Melbourne senza carico, diretta a Rosario. Il viaggio si svolse senza incidenti, fuorché la notte dal 24 al 25 maggio, quando la nave fu investita all'improvviso da gigantesche ondate. La nave le superò senza danno, stante anche la loro lunghezza, e il capitano nulla intuì dello spaventevole cataclisma che le aveva generate. Inutile descrivere il suo sbalordimento, perciò, quando invece di toccare Rosario e la costa messicana, si trovò di fronte a un altro oceano.

Calata in mare una scialuppa, gli uomini del *Virginia* sbarcarono sull'unico isolotto visibile, dove trovarono undici corpi inanimati. Due erano ormai cadaveri. Gli altri nove furono imbarcati. In questo modo fummo tratti in salvo.

#### Terraferma - gennaio o febbraio

Tra le ultime righe scritte qui sopra, e quelle che seguono, corre un intervallo di otto mesi. Ho scritto « gennaio o febbraio » perché mi è impossibile essere più preciso poiché ho perduto l'esatta nozione del tempo.

Questi otto mesi costituiscono il periodo più atroce delle nostre vicissitudini, durante i quali, in una successione sempre più crudele, abbiamo conosciuto tutta l'estensione della nostra sventura.

Dopo averci raccolti, il *Virginia* continuò a tutto vapore la sua rotta verso est. Quando ripresi conoscenza, l'isolotto sul quale avevamo corso il rischio di morire era da tempo scomparso oltre l'orizzonte. Approfittando del cielo senza nubi, il capitano fece il punto, e risultò che stavamo navigando là dove si trovava, pochi giorni prima, Città del Messico. Ma di Città del Messico non rimaneva traccia; già durante il mio deliquio, non si era incontrata alcuna traccia delle alte montagne del continente. Da ogni

lato, per quanto l'occhio spaziassse, non si avvistava alcuna terra: non vi era altro che l'infinita distesa del mare.

Di fronte a questi avvenimenti la nostra ragione si smarriva. L'intero Messico inghiottito dagli abissi!... Ci scambiammo l'un l'altro occhiate spaurite, domandandoci fin dove fosse giunto lo spaventevole cataclisma.

Il capitano volle sgravarsi la coscienza; modificando la rotta, mise la prua al nord: se anche il Messico era scomparso, era impossibile che la stessa sorte fosse toccata all'intero continente americano!

Tuttavia, proprio questo era accaduto. Navigammo a nord per dodici giorni senza incontrare terra, e neppure l'incontrammo dopo avere virato al sud per oltre un mese. Dovemmo arrenderci all'incredibile evidenza: l'intero continente americano era scomparso tra i flutti!

Ci eravamo salvati, dunque, per conoscere una seconda volta gli spasimi dell'agonia? Eravamo in grande pericolo. Prima o poi, i viveri sarebbero mancati, ma soprattutto, cosa sarebbe stato di noi il giorno in cui si fosse esaurito il carbone, costringendoci all'immobilità? Il 14 luglio, perciò — eravamo all'incirca sul punto dove un tempo sorgeva Buenos Aires — il capitano Morris spense i fuochi e innalzò le vele. Quindi, riunì tutti i marinai del *Virginia* e i passeggeri, e dopo aver esposto brevemente la situazione, ci pregò di riflettere profondamente e di avanzare qualunque ragionevole soluzione il giorno successivo, nel corso di un'altra riunione.

Ignoro se qualcuno dei miei compagni di sventura avesse sortito qualche ingegnoso espediente. Io, lo confesso, ero incertissimo sulla miglior via da seguire, ma nella notte si scatenò una violenta tempesta che ci liberò da ogni dubbio: occorreva fuggire verso ovest, trascinati da un vento scatenato che ad ogni istante minacciava di farci inghiottire dall'oceano impazzito.

L'uragano durò trentacinque giorni, senza la più piccola interruzione. Incominciammo a disperare di vederne la fine, quando il 19 agosto il bel tempo ritornò all'improvviso, come all'improvviso ci aveva abbandonato. Il capi-

tano ne approfittò per fare il punto: ottenne i 40° di latitudine nord e i 114° di longitudine est. Le coordinate geografiche di Pechino!

Dunque, eravamo passati al di sopra della Polinesia, e forse anche dell'Australia, senza rendercene conto, e stavamo navigando dove un tempo sorgeva la capitale d'un impero di quattrocento milioni di abitanti!

L'Asia aveva incontrato la stessa sorte dell'America?

Presto ne fummo certi. Il *Virginia*, continuando la sua rotta a sud-ovest, giunse all'altezza del Tibet, e quindi dell'Himalaya. Qui si ergevano un tempo le cime più alte del globo. Ma in tutte le direzioni, nulla spuntava dalla superficie dell'oceano. Tutto confermava che l'unica terra emersa in tutto il pianeta era l'isolotto sul quale avevamo trovato scampo. E noi eravamo gli unici superstiti, in un mondo ricoperto da un ininterrotto sudario d'acqua!

In tal caso, anche noi saremmo periti a breve scadenza. Per quanto il razionamento fosse stato severo, i viveri di bordo andavano esaurendosi e non vi era alcuna speranza di rinnovarli...

Abbrevierò il racconto di questa terribile navigazione. Se tentassi di riviverla nei suoi particolari, giorno per giorno, diventerei pazzo. Per quanto strani e terribili siano stati gli avvenimenti che l'hanno preceduta e seguita, per quanto l'avvenire continui ad apparirmi doloroso — un avvenire che io non vedrò mai — i più grandi terrori noi li abbiamo conosciuti nel corso di questa navigazione. Questo eterno veleggiare su un mare senza fine! Sperare ogni giorno di giungere a una costa, e accorgersi che il viaggio continuava ad allungarsi oltre ogni limite! Trascorrere tutto il tempo chini sulle carte geografiche solcate dalle linee tortuose delle coste, e accorgersi che nulla, assolutamente nulla, esisteva più di questi luoghi che parevano eterni! Ripetersi ogni giorno che la terra palpitava d'innomerevoli vite, che milioni d'uomini e miriadi di animali la percorrevano in tutte le direzioni, o ne solcavano l'atmosfera, e tutti erano morti nello stesso istante, tutte le vite insieme si erano spente come una fiamma al soffio del



vento! Cercare dovunque i propri simili e non incontrarli mai! Acquistare un po' alla volta la certezza che intorno a sé non vi è più nulla di vivo, e diventar coscienti della propria solitudine nel cuore d'un universo spietato!...

Ho descritto efficacemente la nostra angoscia? Non so. Non credo esistano parole o lingue adeguate alla nostra situazione.

Solcato l'oceano dove un tempo si stendeva la penisola indiana, risalimmo al nord per dieci giorni, quindi volgemo la prua all'ovest. Senza alcun cambiamento nella nostra situazione, valicammo l'invisibile catena degli Urali e navigammo al di sopra di quella che un tempo era stata l'Europa. Discendemmo quindi verso il sud, superando di venti gradi l'equatore; poi, stanchi della nostra inutile ricerca, riprendemmo la rotta verso il nord e attraversammo una distesa d'acqua che ricopriva l'Africa e la Spagna, fino a superare la linea dei Pirenei. In verità, incominciavamo ad abituarci alla nostra condizione di continuo terrore. Man mano si avanzava, disegnavamo la nostra rotta sulla carta geografica, dicendo: « Qui era Mosca... Varsavia... Berlino... Vienna... Roma... Tunisi... Tumbuctù... Saint-Louis... Orano... Madrid... » ma con una indifferenza crescente. Queste parole, ormai, non avevano più nulla di tragico.

Tuttavia, io almeno non avevo esaurito del tutto la mia capacità di soffrire. Me ne accorsi il giorno — era all'incirca l'11 dicembre — in cui il capitano Morris mi disse: « Qui era Parigi... ». Sentii che l'anima mia mi veniva strappata dal corpo. Che l'intero universo fosse stato inghiottito dal mare, passi, ma non la Francia! E Parigi!

Accanto a me, udii come un singhiozzo. Mi voltai: era Simonat che piangeva.

Ancora per quattro giorni continuammo la nostra rotta verso il nord; quindi, all'altezza di Edimburgo, ridiscesdemmo verso il sud-ovest in cerca dell'Irlanda, quindi piegammo ad est... Si procedeva ormai a caso, tutte le direzioni erano identiche per noi...

Passammo al di sopra di Londra, e tutto l'equipaggio la salutò. Cinque giorni dopo, eravamo su Danzica, quando

il capitano Morris fece invertire la rotta e ritornare ancora a sud-ovest. Il timoniere obbedì passivamente. Che gli importava ormai della direzione? Non sarebbe stato lo stesso comunque?

Al nono giorno di questa nuova rotta, mangiammo l'ultimo boccone di galletta.

Incominciammo a guardarci con occhio torvo. Ma all'improvviso il capitano Morris ordinò di riaccendere i fuochi. Ancora oggi mi domando a quale misterioso impulso egli abbia obbedito; l'ordine fu comunque eseguito e la nave accelerò la sua corsa.

Due giorni dopo soffrivamo crudelmente la fame. Il giorno successivo quasi tutti si rifiutarono ostinatamente di alzarsi; soltanto il capitano, Simonat, qualche uomo dell'equipaggio ed io trovammo la forza necessaria a governare la nave.

L'indomani, quinto giorno di digiuno, il numero degli uomini validi diminuì ancora. Entro ventiquattr'ore, nessuno più avrebbe trovato la forza di sollevarsi.

Eravamo in navigazione, quel giorno, da oltre sette mesi. Da oltre sette mesi avevamo solcato gli oceani in ogni senso. Credo che fosse il 6 gennaio. « Credo » ho scritto, poiché da molto tempo il calendario per noi aveva perduto ogni significato.

Proprio quel giorno, mentre ero al timone e con tutte le forze tentavo di mantenere la rotta, mi parve di scorgere qualcosa all'ovest. Pensai d'essermi sbagliato, e guardai meglio...

No, non mi ero ingannato!

Lanciai un autentico ruggito, quindi mi afferrai alla barra e gridai con quanta forza avevo:

« Terra, avanti a tribordo! »

Queste parole ebbero un effetto magico! Tutti i moribondi risuscitarono e si affollarono come tanti fantasmi al parapetto di tribordo.

« È terra, infatti » disse il capitano Morris, dopo avere osservato con la massima attenzione quella sorta di nuvola che appariva all'orizzonte.

Mezz'ora più tardi, ogni dubbio ragionevole era scomparso. Incontravamo una terra nel bel mezzo dell'oceano Atlantico, dopo averla vanamente cercata su tutta la superficie degli antichi continenti!

Verso le tre del pomeriggio, osservammo tutti i particolari del litorale che ci sbarrava il cammino, e rinacque in noi la più nera disperazione. In realtà, questa riva non assomigliava ad alcun'altra, e nessuno di noi ricordava di avere incontrato mai un paese dall'aspetto così ostile e selvaggio.

Sulla terra, prima del cataclisma, il verde era il colore dominante. Nessuno di noi ricordava una riva tanto squalida e diseredata, che non vi crescesse almeno qualche arbusto, un ciuffo di canne, o almeno tracce di muschi e di licheni. Qui, nulla di simile. Vi era soltanto un alto strapiombo nerastro, ai piedi del quale si accumulava un caos di rocce nude, senza una pianta o un solo filo d'erba. Era la desolazione assoluta.

Per due giorni costeggiammo questo strapiombo, senza scoprirvi la più piccola fenditura. Soltanto alla fine della seconda giornata, quando ormai calava la sera, scoprimmo un'ampia baia, ben riparata dai venti del mare, in fondo alla quale lasciammo cadere l'ancora.

Raggiunta la terraferma con le scialuppe, la nostra prima cura fu quella di raccogliere il cibo sulla ghiaia. V'erano centinaia di testuggini e milioni di conchiglie. Negli interstizi degli scogli, si scorgevano granchi, gamberi e aragoste in quantità favolose, e innumerevoli pesci. Secondo ogni apparenza, questo mare così fittamente popolato ci avrebbe permesso di sopravvivere per un tempo illimitato, anche in mancanza di altre risorse.

Quando ci fummo infine saziati, riuscimmo a raggiungere l'altopiano attraverso una fenditura della roccia, e ci trovammo di fronte a una sconfinata pianura. L'aspetto della costa non ci aveva ingannati: in tutte le direzioni si scorgevano soltanto rocce aride, ricoperte d'alghe disseccate, senza la minima traccia d'erba, senza nulla di vivente, né sulla terra, né in cielo. Sparsi dovunque, scintillavano al sole dei

piccoli laghi, piccole paludi. Tentammo di dissetarci, ma l'acqua era salata.

In realtà, non ne fummo sorpresi. Anzi, era la miglior conferma di quello che avevamo pensato fin dal primo momento: era un continente nuovo di zecca, sorto tutto d'un pezzo dalle profondità marine. Ciò spiegava la sua completa aridità, la perfetta solitudine. E anche l'uniforme strato di fanghiglia che a causa dell'evaporazione incominciava a screpolarsi e a cadere in polvere...

Il giorno dopo, a mezzodì, determinammo il punto: 17° e 20' di latitudine nord, 23° e 55' di longitudine ovest. Secondo le nostre carte, eravamo in mezzo all'oceano, circa all'altezza di Capo Verde. E tuttavia la terra all'ovest, e il mare all'est, si stendevano a perdita d'occhio.

Per quanto fosse selvaggio e inospitale il continente sul quale avevamo posto piede, dovemmo per forza accontentarci. Scaricammo senza indugio il *Virginia*, trasportando ogni cosa sull'altopiano. Prima di abbandonarlo, assicurammo solidamente il bastimento con quattro ancore, su un fondo di quindici braccia. In questa baia tranquilla la nave non correva alcun rischio, e potemmo abbandonarla a se stessa senza alcuna preoccupazione.

Non appena lo sbarco fu completo, incominciò la nostra nuova vita. Prima di tutto era necessario...

Giunto a questo punto della sua traduzione, lo zartog Sofr dovette interromperla. Il manoscritto presentava qui una lacuna. Mancavano molte pagine, sicuramente importanti. E altre lacune presentava il manoscritto, successivamente, ancora più ampie. Indubbiamente l'umidità aveva guastato un gran numero di fogli, nonostante la protezione dell'astuccio: si erano salvati soltanto scarsi frammenti, e le parti mancanti erano perdute per sempre. I frammenti si succedevano in quest'ordine:

... incominciamo ad acclimatarci.

Quanto tempo è passato dal giorno in cui siamo sbarcati

su questa riva? Non mi ricordo più nulla. L'ho chiesto al dottor Moreno, il quale tiene una sorta di calendario. Mi ha detto: « Sei mesi... » e ha aggiunto « All'incirca ». Teme di aver commesso un errore.

Siamo già a questo punto! Sono bastati sei mesi, e non siamo più sicuri d'aver misurato esattamente il tempo. Una ben triste ammonizione!

D'altra parte, la nostra negligenza non può sorprenderci. Tutta la nostra attenzione, tutte le nostre attività, le dedichiamo a conservarci in vita. Soltanto per nutrirci occupiamo l'intera giornata. Cosa mangiamo? Pesci, quando ne troviamo, e diventa un'impresa sempre più difficile, perché la nostra caccia continua lì rende scaltri. Mangiamo uova di tartaruga e alghe commestibili. La sera siamo completamente sazi, ma sfiniti, e pensiamo soltanto a dormire.

Abbiamo improvvisato delle tende con le vele del *Virginia*. Penso che tra breve dovremo costruire un rifugio più solido.

Talvolta uccidiamo un uccello: l'aria non è del tutto deserta. Su questo continente abbiamo incontrato almeno dieci specie d'uccelli già noti. Si tratta unicamente di uccelli dal lungo volo: rondini, albatros, cordovani e pochi altri. È chiaro che il continente non li nutre abbastanza, poiché essi volano continuamente intorno al nostro accampamento in caccia dei nostri miserabili rifiuti. Di tanto in tanto ne troviamo qualcuno morto d'inedia: per noi è un risparmio di polvere e di pallottole.

Per fortuna, c'è la possibilità che la nostra situazione migliori. Abbiamo scoperto un sacco di frumento nella stiva del *Virginia*, ne abbiamo seminato la metà. Sarà un grande miglioramento, quando il grano sarà cresciuto. Ma riuscirà a germogliare? Il suolo è ricoperto d'un strato alluvionale, un limo sabbioso ingrassato dalla decomposizione delle alghe. Per quanto la sua qualità sia cattiva, è pur sempre dell'humus. Quando siamo sbarcati, era impregnato di sale. Ma le piogge torrenziali l'hanno abbondantemente lavato in superficie, e oggi tutte le depressioni del suolo sono colme d'acqua dolce.

Tuttavia lo strato alluvionale si è liberato del sale soltanto su un piccolo spessore: i ruscelli, gli stessi fiumi che si stanno formando, sono tutti fortemente salati, il che prova che il limo è ancora saturo in profondità.

Per seminare il frumento, e per conservare l'altra metà come riserva, siamo quasi venuti alle mani: una parte dell'equipaggio del *Virginia* voleva macinarlo e farne subito del pane. Siamo stati costretti a...

... che avevamo a bordo del *Virginia*. Queste due coppie di conigli sono fuggite nell'entroterra e non le abbiamo più viste. Dobbiamo pensare che abbiano trovato di che nutrirsi. La terra, a nostra insaputa, produrrebbe dunque...

... almeno due anni che siamo qui!... Il frumento ha fatto una splendida riuscita. Abbiamo pane in abbondanza e i nostri campi si estendono sempre più. Ma quanto dobbiamo lottare contro gli uccelli! Si sono paurosamente moltiplicati, e intorno alle nostre coltivazioni...

Nonostante le morti da me registrate, la nostra piccola tribù non è diminuita. Anzi! Jean e la mia pupilla hanno tre figli, e così pure le altre tre coppie. Tutti questi bambini scoppiano di salute. Bisogna pensare che l'umana specie possieda un maggior vigore, una più intensa vitalità, dal giorno in cui si è tanto ridotta di numero! Ma quali siano le cause...

... qui da dieci anni, e non sapevamo ancora nulla di questo continente. Avevamo esplorato soltanto una decina di chilometri intorno al nostro punto di sbarco. Il dottor Bathurst ci ha fatto vergognare della nostra apatia, e ci ha spinto a riarmare il *Virginia*, il che ci ha tenuto impegnati per sei mesi. Dopo di che, siamo partiti per un viaggio di esplorazione.

Siamo ritornati due giorni or sono. Il viaggio è durato più a lungo di quanto pensavamo, perché abbiamo voluto fosse completo.

Abbiamo circumnavigato il nostro continente e tutto sembra indicare che esso, con l'isolotto sul quale ci salvammo, sia l'unica terra emersa in tutto il globo. Le sue rive sono dovunque simili, alte e selvagge.

La nostra navigazione è stata interrotta da numerose escursioni all'interno: in particolare, contavamo d'incontrare qualche traccia delle Azzorre e di Madera, le quali prima del cataclisma emergevano dalle acque dell'Atlantico e quindi dovevano far parte del nuovo continente. Ma è stata un'inutile ricerca. Abbiamo unicamente constatato che il suolo era sconvolto e ricoperto da un forte strato di lava, proprio nei luoghi dove sorgevano le isole, sicuramente distrutte da una violenta attività vulcanica.

Invece, se non abbiamo trovato nulla di ciò che cercavamo, abbiamo compiuto una scoperta del tutto inattesa! Semisepolti dalla lava, giusto alla latitudine delle Azzorre, ci siamo imbattuti nelle testimonianze di un'attività umana, ma non già degli abitanti delle Azzorre, nostri contemporanei. Erano frammenti di colonne e vassellame, d'una specie mai vista. Dopo averli attentamente esaminati, il dottor Moreno ha espresso l'opinione che quei resti appartengano all'antica Atlantide, dissepolti dall'eruzione vulcanica.

Probabilmente il dottor Moreno è nel giusto. Se la leggendaria Atlantide è mai esistita, la sua posizione doveva coincidere all'incirca con quella del nuovo continente. Tre umanità, una indipendente dall'altra, avrebbero dunque abitato lo stesso luogo.

Qualunque sia la risposta, confesso che non m'interessa molto. Abbiamo troppo da fare nel presente, per occuparci del passato!

Rientrando al nostro accampamento originario, ci ha colpiti il suo aspetto. Ci è parsa una contrada particolarmente felice, per il verde che la circonda. Il verde, il

colore più abbondante della natura, è sconosciuto sul nostro continente. Non ce n'eravamo mai accorti. Ma oggi, innumerevoli fili d'erba crescono intorno a noi, mentre al momento del primo sbarco non esistevano. Essi appartengono alle specie più comuni, e senza dubbio gli uccelli ne hanno trasportato i semi da lontano.

Ma non si deve concludere che la vegetazione scarseggi, fatta eccezione per queste rare specie. Al contrario, dando prova d'un eccezionale adattamento, esiste su tutto il continente una vegetazione rudimentale in rapida evoluzione.

Le piante marine che lo ricoprivano quando emerse dai flutti, per la maggior parte furono uccise dalla luce del sole. Tuttavia qualcuna resistette nei laghi, negli stagni, nelle pozzanghere. Lentamente il calore asciugò anche questi specchi d'acqua. Ma nello stesso tempo nacquero i primi ruscelli e i fiumi, le cui acque salate si rivelarono particolarmente adatte alle alghe e alle altre piante acquatiche. Quando la superficie del suolo e anche gli strati profondi furono del tutto dilavati, l'acqua diventò dolce, e nuovamente la maggior parte delle piante morì. Tuttavia un piccolo numero sopravvisse nelle nuove condizioni, e prosperò anche nell'acqua dolce. Il fenomeno non si è arrestato: alcune di queste piante, dotate d'un potere di adattamento ancora più grande, sono riuscite a vivere fuori dell'acqua, all'aria aperta: hanno popolato le rive e oggi, lentamente, stanno guadagnando l'interno.

Abbiamo assistito a tutte queste trasformazioni, e abbiamo constatato che non si modificano soltanto le forme delle piante, ma anche le funzioni fisiologiche. Già qualche stelo s'innalza timidamente verso il cielo. Possiamo facilmente prevedere che tutta una flora nascerà un giorno a partire da questi antenati comuni, e una lotta violenta si scatenerà tra le nuove specie e le antiche.

Quello che avviene per la flora, avverrà per la fauna. Nei pressi dei corsi d'acqua si possono incontrare antichi animali marini, molluschi e crostacei, che stanno trasformandosi in animali terrestri. L'aria è solcata da pesci vo-



lanti, ormai molto più uccelli che pesci, poiché le loro ali si sono smisuratamente ingrandite e la coda...

L'ultimo frammento conteneva, intatta, la fine del manoscritto:

... vecchissimo. Il capitano Morris è morto. Il dottor Bathurst ha sessantacinque anni, il dottor Moreno sessanta; io ne ho sessantotto. Tra poco, i nostri giorni avranno fine. Tuttavia, finché le nostre forze ce lo consentiranno, adempiremo ai nostri compiti e daremo tutto il possibile aiuto alle nuove generazioni.

Ma vedranno la luce queste generazioni future?

Considerando il ritmo con cui i miei simili si moltiplicano, sarei tentato di rispondere affermativamente: dovunque vi sono bambini; e in questo paese senza belve e dal clima salubre la longevità è grande. La nostra colonia si è triplicata.

D'altra parte, di fronte al profondo decadimento intellettuale dei miei compagni, sono tentato di rispondere negativamente.

Eppure il nostro piccolo gruppo di naufraghi avrebbe potuto trarre il miglior partito dall'umano sapere: era capeggiato da un uomo energico, il capitano Morris, ora defunto, e comprendeva due uomini di eccellente cultura, mio figlio ed io, e due autentici scienziati, il dottor Bathurst e il dottor Moreno. Con questi uomini, qualcosa si sarebbe ottenuto. E invece, nulla. Fin dal primo giorno, e ancora oggi, la nostra unica preoccupazione è stata la conservazione della nostra vita fisica. Ancora oggi consumiamo tutto il nostro tempo nella ricerca del cibo, e la sera siamo troppo stanchi e ci addormentiamo d'un sonno profondo.

È fin troppo certo, ahimé, che l'umanità, della quale siamo gli unici rappresentanti, sta precipitando al livello dei bruti. I marinai del *Virginia*, gente incolta fin dal principio, sono i più vicini alle bestie; mio figlio ed io

abbiamo completamente dimenticato quello che sapevamo; anche il dottor Moreno e il dottor Bathurst si sono istupiditi. La nostra vita intellettuale è scomparsa quasi del tutto.

È stata una fortuna aver compiuto, molti anni or sono, il periplo del continente! Oggi non ne avremmo più il coraggio... e d'altronde il capitano Morris è morto, e anche il *Virginia* è in rovina.

All'inizio, qualcuno di noi aveva incominciato a costruire delle abitazioni. Oggi esse, mai completate, stanno crollando. Noi tutti dormiamo per terra, in ogni stagione. Da molto tempo non rimane più nulla degli indumenti che ci ricoprivano. Per qualche anno abbiamo tentato di vestirci con rozzi tessuti d'alghe. Oggi viviamo completamente nudi, simili a selvaggi, favoriti dal clima tiepido.

Mangiare, mangiare; è il nostro unico interesse, la nostra esclusiva preoccupazione!

Tuttavia, sussiste ancora qualche traccia dei nostri antichi pensieri, dei nostri sentimenti d'un tempo. Mio figlio Jean, oggi uomo maturo, e nonno, non ha smarrito del tutto il suo affetto per me, e il mio ex autista, Modesto Simonat, conserva il vago ricordo che un tempo io ero il suo padrone.

Ma queste deboli tracce degli uomini che fummo — poiché in verità oggi non siamo più degli uomini — scompariranno per sempre con noi. I nostri discendenti, nati su questa terra, non avranno mai conosciuto un altro tipo di esistenza. L'umanità si ridurrà a questi adulti — li ho davanti agli occhi mentre scrivo — che non sanno leggere né scrivere, e balbettano appena qualche parola, e a questi fanciulli dai denti aguzzi e dal ventre insaziabile. E dopo di loro, vi saranno altri adulti e altri fanciulli, e ancora altri adulti e altri fanciulli, sempre più distanti dall'uomo e vicini alle bestie.

Quasi li vedo, gli uomini futuri, dimentichi d'ogni linguaggio, l'occhio spento, il corpo irto di pelo, vaganti nel cupo deserto...

Dobbiamo impedire che questo avvenga! Dobbiamo

impedire con tutte le nostre forze che siano perdute per sempre le conquiste dell'uomo! Il dottor Moreno, il dottor Bathurst, io stesso, scuoteremo il nostro cervello addormentato e l'obbligheremo a ricordarsi di tutto. Dividendoci il lavoro, su questa carta e con questo inchiostro trovati nel *Virginia*, illustreremo in ogni dettaglio tutto il nostro sapere nei differenti campi della scienza: se gli uomini futuri, trascorso un periodo più o meno lungo di vita selvaggia, sentiranno rinascere in sé la luce dell'intelletto, ritroveranno questo riassunto della civiltà dei loro antenati. Possano allora benedirci, e abbreviare di secoli e di millenni la dolorosa ascesa ai più alti livelli della conoscenza!

### Sull'orlo della morte

Sono trascorsi quindici anni dal giorno in cui scrissi queste ultime righe. Il dottor Bathurst e il dottor Moreno sono morti. Io, il più vecchio tra quelli che un giorno sbarcarono su queste rive, sono sopravvissuto. Ma non per molto, ormai. La morte è vicina, la sento risalire dai miei piedi di ghiaccio fino al mio cuore.

Il nostro lavoro è completo. Ho chiuso i manoscritti che contengono l'intera scienza dell'uomo in una cassa di ferro trovata nelle stive del *Virginia*: l'ho seppellita profondamente nel terreno, e vi seppellirò accanto anche queste pagine arrotolate in un astuccio d'alluminio.

Troverà mai nessuno questo messaggio affidato alla terra? Qualcuno sarà spinto a cercarlo?

Si faccia la volontà di Dio!...

Quando lo zartog Sofr ebbe tradotto il fantastico documento, l'angoscia strinse il suo cuore.

Dunque! La razza degli Andarti-Iten-Schu discendeva da questi uomini i quali, alla deriva per mesi e mesi sull'oceano deserto, erano infine giunti su queste rive, dove oggi s'innalzava Basidra? Queste miserabili creature, le

quali avevano fatto parte d'una stirpe superba, al cospetto della quale l'umanità attuale balbettava appena! E tuttavia, cos'era bastato perché si cancellassero questa scienza meravigliosa e financo il ricordo di questi popoli? Meno che niente: un impercettibile fremito della superficie terrestre.

Quale irreparabile sventura che i manoscritti annunciati dal documento fossero stati distrutti insieme alla cassa di ferro che li conteneva! Ma per quanto grande fosse questa disgrazia, era impossibile sperare di ritrovarli: per scavare le fondamenta, gli operai avevano rovesciato il suolo in tutti i sensi. Il ferro era stato corroso dal tempo, mentre l'astuccio d'alluminio aveva resistito.

Ce n'era a sufficienza, comunque, per distruggere completamente l'ottimismo di Sofr. Il manoscritto non conteneva alcuna indicazione tecnica, ma abbondava in indicazioni generali, dimostrando nel modo più chiaro che, in tempi remoti, l'umanità era già riuscita a procedere molto di più, sulla strada della verità, di quanto l'avessero fatto i suoi più lontani discendenti. Nel manoscritto vi era tutto quello che Sofr sapeva, e anche molto di più di quanto egli stesso non avrebbe osato immaginare, perfino la spiegazione di quel nome, *Hedom*, sul quale si erano scatenate tante inutili discussioni!... *Hedom* era la deformazione di *Edem*, a sua volta deformazione di *Adam*, *Adamo*, e anche *Adamo*, probabilmente, era la deformazione di qualche parola più antica.

*Hedom*, *Edem*, *Adamo*, il perpetuo simbolo del primo uomo, e parimenti la spiegazione delle sue successive comparse sulla terra. Sofr aveva avuto torto, nel negare l'esistenza di questo antenato, la cui realtà era stata perentoriamente dimostrata dal manoscritto, e il popolo aveva avuto ragione, quando aveva immaginato degli antenati simili a lui stesso. E anche qui, gli *Andarti-Iten-Schu* non avevano inventato nulla, e si erano accontentati di ripetere cose già dette da altri molto prima di loro.

E con tutta probabilità, neppure i contemporanei del redattore di questo messaggio erano riusciti ad inventare

qualcosa. Anch'essi, forse, non avevano fatto altro che ripercorrere il cammino già tracciato da altre umanità giunte prima di loro sulla terra. Il documento non parlava d'un popolo chiamato Atlantidi? Gli scavi di Sofr, senza dubbio, avevano permesso di scoprire qualche traccia quasi impalpabile degli Atlantidi al di sotto dello strato di argilla marina. A che livello di civiltà era giunta questa antichissima nazione quando l'invasione dell'oceano l'aveva cancellata?

Nulla era rimasto delle sue opere dopo la catastrofe, e l'uomo aveva dovuto riprendere dal basso il suo cammino verso la luce.

Forse sarebbe accaduto lo stesso anche per gli Andarti-Iten-Schu. E per i loro successori. Fino al giorno in cui...

Sarebbe mai giunto il giorno in cui l'insaziabile desiderio dell'uomo sarebbe stato soddisfatto? L'uomo, giunto sulla cima, avrebbe potuto riposare, un giorno?...

Questo pensava lo zartog Sofr, chino sul venerabile manoscritto.

Da questo racconto giunto dall'oltretomba, nasceva l'immagine d'un terribile dramma perpetuamente rinnovantesi nell'universo, e il cuore di Sofr era colmo di pietà. Esacerbato dagli innumerevoli dolori sofferti prima di lui, schiacciato sotto il peso di questi inutili sforzi accumulatisi nell'infinito del tempo, lo zartog Sofr-Ai-Sr assimilava, lentamente, dolorosamente, l'intima convinzione dell'eterno principio delle cose.

Titolo originale: « *L'éternel Adam* »  
Traduzione di Sandro Sandrelli



*Jacques Bergier*  
*Pierre Versins*

## **Solidarietà**

Il dottor Powers esaminò attentamente la ferita sanguinolenta e ne estrasse distrattamente una scheggia d'osso temporale cui aderivano un frammento di pelle e una ciocca di capelli grigi agglutinati da un grumo di sostanza bruna. Egli tentava di concentrarsi nell'ingrato compito, senza permettere ai suoi pensieri la minima divagazione. Ma era difficile. Non avrebbero dovuto mostrargli l'arma. A meno che non fosse stato proprio a causa dell'arma che...

« Allora, Mel? » chiese all'improvviso Jefferson « Cosa ne pensi? »

« Oh! » disse Powers senza compromettersi « Un colpo così violento... Schiacciamento della massa cerebrale, emorragia, bastava uno studente del primo anno a vederlo. Comunque, Ramke sarebbe morto anche senza l'emorragia. Forse avrebbe sofferto più a lungo, ecco tutto ».

Jefferson fece un ampio gesto, a dimostrare che questi

discorsi non l'interessavano. Tornò subito all'argomento principale.

« E l'arma... del delitto? » domando.

Un'altra trappola? si chiese Powers. O si trattava, finalmente, della vera ragione per cui l'avevano chiamato? Il poliziotto aveva esitato un attimo, prima di concludere la frase. Non era del tutto sicuro che si trattasse d'un delitto? E perché andarlo a disturbare per una simile faccenda?

Si raddrizzò completamente, e disse in tono arrogante:

« L'arma? L'hai davanti a te ».

Jefferson ammiccò, ma non perse il controllo.

« Sei ben certo di quello che dici? » sillabò « È stata proprio quest'ascia a uccidere Ramke? »

Powers grugnì, scontento.

« Ascoltami bene, Jeff. Non ho fatto mille chilometri soltanto per farmi insultare da te. Durante i miei scavi, ho incontrato decine di cranii spaccati nell'identico modo, e la maggior parte portavano ancora conficcata nell'osso un'ascia identica a questa. Io so quello che dico, e non parlo a vanvera. Capito? »

Jefferson sorrise.

« Va bene, vecchio mio, non t'arrabbiare. M'informavo, ecco tutto. E così, non vedi niente di anormale? »

Continuò a sorridere. Powers rifletté prima di rispondere. Niente di anormale, come se non saltasse agli occhi!

« Se tu giudichi un assassinio compiuto con un'ascia di pietra levigata in un laboratorio d'una città atomica un avvenimento del tutto normale, non vedo che cosa io debba trovarci di strano. È stato arrestato l'idiota che ha ucciso Ramke? E quando dico "idiota", lo dico in senso patologico. Occorrerà curarlo, quel tipo! »

« Più tardi » disse Jefferson, senza far capire se si riferisse all'arresto o alle cure « Parlami un po' di quest'ascia ».

Powers abbandonò il corpo esanime e incominciò a passeggiare nel laboratorio. L'ordine era perfetto, la pulizia regnava dovunque fuorché intorno al cadavere, dove



il sangue era zampillato in corte striscie già nere. Incominciò un monologo, in tono burbero, quasi parlando a se stesso. L'affare era troppo inverosimile perché, coscientemente o no, egli non mescolasse un po' d'umorismo alle sue riflessioni.

« Un'ascia di pietra levigata, una semplice ascia neolitica di almeno diecimila anni, una sciocchezza. Se ne trovano ancora oggi, identiche, nei dintorni di N' gamba, nella Rhodesia del Nord. Anch'io ne ho portato due con me, di laggiù. Ma... *ma questa è nuova!* L'avete ripulita? »

Jefferson scosse la testa.

« Allora non capisco » disse Powers « Dev'essere stata rubata in un museo, ma anche questo non spiegherebbe lo stato in cui si trova ».

Di nuovo Jefferson scosse la testa, impaziente.

« No » disse « Ti prego di credermi: abbiamo verificato. L'ascia non è stata rubata. Almeno, non negli Stati Uniti ».

Ma Powers l'ascoltava appena, e continuò:

« Vedo perfettamente il quadro: un assistente ce l'aveva con Ramke, per una ragione qualunque; ha preparato il delitto con la massima cura, e una sera in cui il vecchio è rimasto solo nel laboratorio, il tizio è arrivato e gli ha piantato *questa* nel cranio. Dopo tutto, era un procedimento corrente, migliaia di anni fa. E perché mai dovremmo sempre limitarci alla rivoltella o al coltello? Mi sembra così prosaico, non ti pare? Mentre un'ascia di pietra levigata, almeno, è originale. Il tuo assassino, Jeff, non manca d'immaginazione, in ogni caso. Insomma, l'avete preso sì o no? »

Il poliziotto respirò a fondo, arrossì e scandì:

« Non è il momento di far dello spirito, Mel! No, non l'abbiamo preso. Questo omicidio, tu lo vedi, è del tutto impossibile. Come gli altri ».

« Gli altri? » ripeté Powers, colto alla sprovvista.

« Sì. Vedrai » riprese Jefferson, e con voce all'improvviso più dolce « Ti ho detto che Ramke, quando ab-

biamo scoperto il cadavere, era solo, e chiuso nel laboratorio con la chiave all'interno? »

« Oh » disse il medico, alzando le spalle « Un delitto in una camera chiusa, adesso. In fondo, non è più inesplicabile di quest'ascia, per me ».

Jefferson contemplava affascinato l'uovo di pietra levigata fornito d'un manico robustissimo e grossolano costituito da un osso di renna scolpito in bizzarri disegni intrecciati. Non aveva neppure un'aria pericolosa. Sospirò, e ne distolse gli occhi.

« Mel! Leggi mai i giornali? »

« Mai » disse Powers « Perché? »

« Seguimi. Lo saprai ».

Uscirono dal laboratorio, e Jefferson chiuse la porta a chiave con cura. Quindi s'ingolfarono in un lungo corridoio. Il luogo aveva un aspetto singolarmente repulsivo. Era dovuto questo all'architettura rigorosamente funzionale che aveva presieduto all'erezione della città atomica, o all'atmosfera di segreto che trasudava dalle innumerevoli porte distinte l'una dall'altra soltanto da un numero? O più semplicemente, al fatto che Jefferson parlava a mezze frasi, senza mai giungere in fondo, o rispondendo alle domande con altre domande? Powers fiutava le reticenze, anche se non avrebbe potuto veramente distinguerle, ma se da un lato non si offendeva, giudicandole pressoché indispensabili, dall'altro rabbriviva al pensiero che il destino del mondo (anzi, il destino dell'uomo, poiché il mondo, in realtà, si faceva beffe di tutte le bombe A, H e le altre) fosse legato indissolubilmente a questi alti luoghi della ricerca scientifica. Eppure, da troppo tempo ormai l'umanità aveva affidato il proprio destino agli scienziati e ai tecnici, perché un tal brivido, anche in un uomo intelligente e illuminato come Powers, provocasse una reazione più intensa di qualche disincantata riflessione.

Camminarono a lungo, entrando di tanto in tanto in un ascensore, e giunsero infine in una stanzetta la quale, a differenza della maggior parte dei laboratori e

dei corridoi d'accesso, era illuminata dal sole. Powers sospirò di sollievo e si affacciò, ma balzò subito indietro. Giunto in aereo da Los Angeles e immediatamente inghiottito dalla mostruosa agglomerazione di cemento, aveva gettato sul paesaggio un'unica occhiata troppo rapida. E si era accorto adesso che lo spettacolo, all'esterno, era ancor meno attraente che all'interno. La terra avvelenata dagli scarichi non dava vita ad alcun fiore, nessun albero gettava la sua ombra sul suolo livido, biancastro come un'albùgine sopra un occhio malato.

« Il mio ufficio » disse Jefferson, con un vago tono di fierezza, frugando nei classificatori. Ne aprì uno, ne staccò un fascio di ritagli di giornale, chiuse il cassetto e porse il pacchetto a Powers.

« Tieni » gli disse « Siediti e leggi. Non occorre ti avverta che tutto questo è segreto ».

Era in realtà un ordine, e malgrado il tono amabile, un ordine che avrebbe fatto bene a non trasgredire, nonostante l'amicizia che li legava. Powers annuì, si lasciò cadere in una poltrona e distese le gambe stanche. Non era più abituato a camminare a lungo e adesso scontava la lunga passeggiata attraverso gli interminabili corridoi della città.

Gli articoli appartenevano a numerosi quotidiani e settimanali, ma soprattutto al *Daily Sun* di Albuquerque, e all'*Evening Post* di San Francisco, datati e ordinati in ordine di apparizione. Cominciò a leggere, alzò la testa dopo il primo ritaglio, ma Jefferson, che lo guardava, fece un gesto, e allora si rituffò nei ritagli e li lesse tutti, fino all'ultimo.

Restò in silenzio per un minuto abbondante, poi, gli occhi vaganti sulle nude pareti della stanza, articolò lentamente:

« È per questo che l'F.B.I. mi ha chiamato? »

« Sì » confessò Jefferson « Su mia espressa raccomandazione ».

« Espressa » ripeté Powers sorridendo « Non capisco. Io non sono un poliziotto geniale. E non posso neppure

vantarmi di essere un gran medico. Perché, allora?... Non vedo in me alcuna qualità specifica per risolvere questo rebus. È stata forse la nostra vecchia amicizia? A meno che... »

Rifletté, ma Jefferson non gli diede il tempo di concludere.

« No » disse, e si alzò per togliergli di mano il pacchetto dei ritagli. Li gettò nuovamente nel classificatore e fece sparire anche questo.

« Sì, dev'essere... » incominciò Powers, poi s'interruppe, pensando all'improvviso a un'altra cosa, e dopo un attimo di silenzio riprese: « Una curiosa coincidenza, non hai notato? Il primo articolo è dello scorso giugno, se ben ricordo, a proposito dell'assassinio di John Whitehead. Io non leggo i giornali, ma mi ricordo ugualmente il chiasso che si è fatto. E lo stesso è accaduto per tutti i successivi, fino a novembre. Poi, più niente. E tuttavia, Ramke è morto, e nell'identico modo, o quasi. Non potrebbe esserci... un ciclo, o qualcosa di simile, in tutto questo? »

Jefferson gettò un'occhiata al calendario.

« Perché siamo di nuovo in giugno? » disse « A un anno esatto dal primo delitto? No, vecchio mio. Gli assassinii non sono finiti in novembre. Soltanto, non abbiamo più informato i giornalisti ».

Powers incominciava a sentirsi istupidito. E la testa gli faceva un male d'inferno.

« Così » disse, esitando « cinque scienziati atomici sono stati assassinati da giugno a novembre. Suppongo infatti che le morti di Wretschien, di Samuel Ford e di Pierre Dard non siano state naturali, nonostante quello che dicono gli articoli, altrimenti non avresti conservato i ritagli... »

« Sì » precisò Jefferson « li avrei conservati lo stesso, ma non in questo dossier ».

« E poi? »

« In dicembre » enumerò Jefferson con voce calma « Jan Vlacic è morto con una zagaglia conficcata nel cuo-

re. In gennaio, nulla. E così in febbraio. Ma in marzo, a pochi giorni d'intervallo, tre scienziati sono stati uccisi. In aprile, un altro. Due in maggio. E in giugno, Ramke ».

« È il tredicesimo » computò Powers « Una bella ecatombe... Ma non capisco ancora perché io sono qui... No, adesso capisco! »

Sussultò. Adesso sapeva quello che si attendevano da lui. Non avevano chiamato il medico, bensì l'antropologo. Perché avevano bisogno proprio d'un antropologo, nel cuore d'una città interamente rivolta al futuro...

« Adesso hai capito » disse Jefferson « Voglio mostrarti la mia piccola collezione d'armi ».

Si alzò, e Powers subito l'imitò, vivamente incuriosito e dimentico del feroce mal di testa. Si diressero verso una piccola porta interna, che Jefferson aprì.

« Il nostro museo » disse, in tono enfatico « Qui sono custodite tutte le armi che sono state introdotte, in un modo o nell'altro, all'interno della nostra città, e tutte di frodo, poiché il regolamento lo proibisce tassativamente. Non conto naturalmente le armi della polizia speciale. Ecco qui per prima la famosa rivoltella con cui Fred Benson, quindici anni or sono, ammazzò Fletcher, per semplice gelosia e senza alcun mistero. Poi la collezione continua con minutaglia assortita, mai usata, e infine si conclude coi dodici oggetti cui dobbiamo la morte di dodici tra i migliori fisici americani. L'ascia che tu hai visto sarà il numero tredici... Cosa c'è? »

Si voltò sulla soglia. Un poliziotto in uniforme stava entrando nella stanza e, avvicinatosi alla scrivania, vi appoggiò un oggetto molto pesante avvolto in un fazzoletto. Sciolse il fazzoletto.

« Capo » disse « questa volta è una pietra, soltanto una pietra ».

Jefferson bestemmiò, tornò indietro con Powers e si chinò sull'oggetto.

« Ebbene » disse in un tono eccessivamente calmo « un morto in più, non è così? A chi è toccato, oggi? »

« A Jeffries » rispose il poliziotto « Ma non è morto,

e neppure ferito. Stava per innescare la pila G 6 quando questa pietra gli ha fischiato alle orecchie e si è schiacciata contro il muro ».

« Chi l'ha lanciata? » s'informò Jefferson, senza convinzione.

Il poliziotto lo fissò, sbalordito.

« Nessuno, capo, come al solito! C'erano soltanto il Direttore, Jeffries, Bob Harley ed io. Ho lasciato Bob di guardia e quando ho visto che non rispondevate al telefono sono corso qui ».

« Non c'ero » spiegò brevemente Jefferson « Bene. Arrivo subito. Vieni anche tu, Mel? Forse t'interesserebbe... »

Chiuse la porta del museo, senza far caso all'aria desolata del medico, il quale sembrò un cane privato di un osso succoso. Gettò un'occhiata alla pietra, senza toccarla, e seguì il poliziotto che usciva. Powers s'incamminò lentamente.

« Vieni? » gridò Jefferson, voltandosi dall'angolo del corridoio « Cosa fai? Le tue armi non voleranno via!... »

Powers, perduto nei suoi pensieri, sussultò, si riscosse e corse precipitosamente all'inseguimento dei due uomini, che l'aspettavano poco più avanti all'ingresso d'un ascensore. La cabina partì verso il basso.

« Pensavo... » cominciò Powers.

Ma Jefferson gli troncò la parola con un gesto, forse perché non erano più soli.

« Dopo » disse « Non sai ancora tutto ».

Uscirono dall'ascensore e dopo pochi passi si scontrarono con un altro poliziotto, che si arrestò di botto davanti a loro.

« Capo! » gridò, ansando « Volevo telefonarvi, ma non eravate nel vostro ufficio... »

« Respira, Harley » disse Jefferson « Cosa succede? »

« Anche Jeffries è morto! Oh, se aveste visto, era l'inferno, non c'è un'altra parola per descriverlo! Non lo dimenticherò mai!... »

I suoi occhi stravolti andavano dall'uno all'altro.

« C'erano pietre che volavano da tutte le parti, un turbine e al centro quel povero vecchio, terrorizzato, la testa nascosta tra le braccia. Quella che vi ha portato George era soltanto la prima. Quando se n'è andato, c'è stato un attimo di tregua. Io credevo che fosse soltanto un colpo fallito. Il Direttore, al contrario, aveva paura che tutto ricominciasse da un momento all'altro. Ha insistito perché il vecchio non toccasse più nulla, che se ne andasse, ma Jeffries non ha voluto ascoltarlo, ha detto che la pila era pronta a funzionare, che il piano prevedeva il suo innesco per oggi e che era indispensabile metterla in azione senza attendere oltre. Ha innestato il primo contatto, ha armeggiato un po' tra i pulsanti e le leve, voltandosi di tanto in tanto a guardarci con un'aria beffarda. All'improvviso, una pietra l'ha colpito alla spalla. È impallidito mortalmente, ma non si è fermato. Ha continuato a manovrare i suoi apparecchi, nonostante le grida del Direttore. Un altro proiettile lo ha mancato e ha fraccassato un quadrante. Allora, fuori di sé dalla rabbia, Jeffries ha cominciato a urlare, ma ha smesso subito. A che serve gridare, quando non c'è nessuno? E si è rimesso ai controlli, come se nulla fosse stato. Non ha potuto far molto. Una grandinata di grossi sassi taglienti che arrivavano da tutte le direzioni si è abbattuta su di lui. Ha urlato di dolore, all'inizio, e poi di spavento e ha incominciato a gemere come una bestia, tentando di proteggersi con le braccia, di fuggire, ma dovunque corresse era sempre il bersaglio di queste pietre diaboliche, che adesso non mancavano più un colpo. E ho visto all'improvviso — voi direte che sono pazzo, ma è la pura verità, Dio mi sia testimone... o il Diavolo piuttosto — un enorme blocco di granito prender forma cinquanta centimetri al di sopra della sua testa, e cadere in verticale, a spaccargli il cranio ».

Jefferson lo afferrò per un braccio. L'uomo era scosso da un tremito violento.

« Calmati » gli disse, a bassa voce « Andiamo a ve-

dere. Dopo ti riposerai, e mi farai il tuo rapporto, domani, dopodomani. Non c'è fretta ».

Il pavimento dell'immensa rotonda dove giunsero poco dopo era ricoperto di pietre d'ogni grandezza. Powers istintivamente guardò il soffitto, cercandovi un buco, una fenditura che potessero spiegare quest'ammucchiarsi di detriti. Ma il soffitto era intatto. Soltanto qualcuno dei quadranti aveva sofferto, e la vernice del pannello di controllo era scorticata qua e là. Ai piedi del pannello, il corpo di Jeffries, accartocciato, il cranio orribilmente maciullato. Per pura formalità, Powers s'inginocchiò a esaminarlo. Gli occhi del vecchio, spalancati, conservavano l'impronta d'un terrore senza nome. Powers abbassò le palpebre su ambedue gli occhi, e si rialzò faticosamente. Un uomo si staccò da un angolo della sala e venne avanti.

« È Mel Powers » l'informò semplicemente Jefferson.

Powers non aveva bisogno che gli dicessero chi fosse quell'uomo, e comunque era troppo sconvolto per preoccuparsi d'essere cortese. Si trasse in disparte, lasciando agli altri l'iniziativa.

« La cosa più sorprendente » disse ugualmente, allontanandosi « è che un simile bombardamento abbia colpito soltanto Jeffries, e nessun altro ».

Il Direttore lo guardò fisso.

« Perché miravano soltanto a Jeffries » disse in tono asciutto.

Powers arrossì e si appoggiò alla parete, lasciando che i suoi occhi vagassero sull'arredamento sconvolto.

« Con tutta evidenza » disse il Direttore a Jefferson « le pietre sono partite un po' dappertutto. Ne ho viste alcune formarsi... materializzarsi a mezz'aria, sotto il mio naso, e andare a fracassarsi al lato opposto della sala sul quadro dei comandi o addosso a Jeffries. Se non fossi stato certo che quando è accaduto tutto questo eravamo rigorosamente soli, Jeffries, Harley ed io, avrei giurato che ci fosse una decina d'uomini invisibili, nella sala, intenti a lapidare il povero vecchio ».



Jefferson, inginocchiato sul pavimento, alzò la testa di scatto.

« Ehi! Uomini invisibili? » ripeté « Perché no? Spiegherebbe tutto, non è vero? »

« Prima di tutto avrebbero dovuto entrare e uscire. E ci sono molti altri mezzi, oltre la vista, per rivelare la presenza di un uomo, in una stanza. E qui si sarebbe trattato d'un gruppo... No, Jefferson, non cercate uomini invisibili, perdereste il vostro tempo. Avete mostrato le armi al vostro amico? »

« E chi ha avuto il tempo? »

« Ebbene, andateci. Non c'è più nulla da vedere, qui. Vorrei conoscere al più presto la sua opinione ».

Jefferson si rialzò, e portò via con sé Powers. Quando lasciarono la rotonda, il Direttore era al telefono, intento a convocare tecnici ed operai.

« Bel lavoro » ringhiò Jefferson, strada facendo « Uno a uno, ci stanno ammazzando tutti i nostri migliori scienziati ».

« Ci stanno...? »

« Tocca a te trovarli. Io non sono all'altezza ».

Spinse la porta dell'ufficio e fece passare davanti a sé Powers.

« Adesso, il lavoro serio » disse, con un sorriso agrodolce « Sento vagamente che tu sei la nostra ultima speranza di risolvere questo assurdo mistero. Andiamo a dare un'occhiata alle armi ».

Powers lo afferrò per la manica mentre stava aprendo la porta del museo.

« Tu mi dirai che sbaglio, ma io penso... »

« È incredibile quanto riesci a pensare! » scattò Jefferson « Aspetta almeno ad avere in mano tutti gli elementi, diavolo! Io, non penso mai... »

« È proprio per questo che tu sei un poliziotto » gli fece osservare amabilmente Powers.

Jefferson non rispose, corazzato da vent'anni di mestiere. Premette l'interruttore.

« Ecco, Mel, su questi scaffali, a destra. Tocca pure quanto vuoi, abbiamo già rilevato le impronte ».

« Le impronte? » si stupì Powers, entrando.

« Ma sì! Queste armi non hanno ucciso da sole. Qualcuno, prima o poi, deve averle maneggiate, e quasi sempre le impronte digitali permettono di scoprire chi è stato ».

« E voi, per l'appunto, che cosa avete trovato? » disse Powers, senza raccogliere l'ironia.

« Una quantità enorme d'impronte! Ma del tutto sconosciute al casellario centrale. E in verità, è davvero sconvolgente dover cercare impronte su delle armi preistoriche! Perché si tratta proprio di armi preistoriche, non è vero? »

« Senz'ombra di dubbio » replicò Powers, che teneva in mano un lungo stelo di legno duro con all'estremità una punta d'osso straordinariamente aguzza « Se tu mi lasciassi il tempo, potrei anche datarle con un margine d'incertezza di soli cent'anni, col carbonio 14. A proposito, è questa la zagaglia di cui mi hai parlato? »

« Sì » disse Jefferson venendogli accanto « Una mattina hanno trovato Vlacic con questa conficcata nel cuore. Cos'ha di speciale? »

« Oh, nulla, soltanto assomiglia, come due gocce di acqua, a un giavellotto che ho portato sette anni fa da N'gamba. Gli uomini della civiltà neolitica sapevano lavorare, non c'è dubbio. Ecco, guarda! Non è meraviglioso? Questi ceselli, questa ghirlanda in rilievo che collega l'impennatura alla punta... »

Aveva deposto il giavellotto, e brandiva una freccia.

« Si è conficcata nell'occhio destro di Watt » borbottò Jefferson.

Quest'osservazione calmò l'entusiasmo di Powers il quale continuò il suo esame senza dire più nulla. Quando ebbe esaminato tutte le armi, ritornò nell'ufficio dove Jefferson si affacciava al telefono.

« Mi è venuto in mente all'improvviso » spiegò, mettendo giù il ricevitore « che anche le pietre devono essere coperte d'impronte. Ho dovuto chiamare dieci uffici dif-

ferenti per riuscire a sapere dove le avevano cacciate. A proposito, tu che ne dici? »

« Di queste pietre? »

« Sì. Ecco, guarda questa. Non toccarla. È anch'essa del neolitico? »

Powers scoppiò a ridere.

« No, vecchio mio, assolutamente no. Sono pietre ordinarie prese per terra chissà dove, Tutto qui ».

« Ah? » fece Jefferson, deluso « Tanto peggio! Allora, il tuo giudizio?... »

Powers si sedette sull'orlo della scrivania.

« È curioso » disse « Giurerei che tutte queste armi provengono non soltanto dalla stessa epoca, ma anche dallo stesso luogo ».

« Cioé? »

« Cioé, N'gamba, per quanto riguarda il luogo. E ottomila anni avanti Cristo, per quanto riguarda l'epoca. È una vera fortuna che tu ti sia rivolto proprio a me, perché io conosco meglio di chiunque altro il posto donde è partito tutto questo. Io l'ho scoperto, e vi ho fatto degli scavi sette od otto anni fa ».

« È proprio quello che ci ha detto Harper ».

« Cosa? »

Powers era saltato in piedi e guardava l'amico con aria sbigottita.

« Harper, il professor William Harper? L'avete visto? »

« Sì, l'abbiamo convocato molte volte, subito dopo ogni delitto, per sei mesi. Tu capisci che non appena ho sospettato qualcosa e ne ho fatto parola al Direttore, il primo antropologo che ci è venuto in mente è stato Harper... »

« Bene » disse Powers, seccato « ma allora, perché mi avete chiamato? Harper ne sa infinitamente più di me ».

« Può darsi » ribatté Jefferson « Questo lo dici tu. Ma proprio lui ci ha detto che soltanto la tua testimo-

nianza potrà valere, in questo caso, e nessuno al mondo conosce le armi del tipo N'gamba meglio di te ».

« Molto, ma molto lusingato » brontolò Powers, dubbioso « Penso che avresti potuto dirmelo subito ».

« Temevo d'influenzarti » disse semplicemente Jefferson, disarmante « Adesso che abbiamo identificato le armi, ci resta soltanto da cercare il colpevole ».

« Questo è più difficile ».

Jefferson lo guardò fisso, come per valutarlo, poi si decise.

« No, vecchio mio. Infine, posso dirtelo, io sono certo di sapere chi è ».

Powers fischiò tra i denti.

« E allora? Si può sapere chi è? »

« Sì, poiché tu resterai con me fino in fondo. Ecco, tu stesso hai notato che le armi sembrano assolutamente nuove, non è vero? »

Powers assentì, in silenzio. Questo era uno dei tanti aspetti stupefacenti dell'affare. Ma il poliziotto non sembrava esserne afflitto. Continuò:

« Ti sembrerebbe impossibile che siano state fabbricate ai giorni nostri? »

Powers contemplò il soffitto per mezzo minuto, prima di rispondere, esaminando l'idea d'ogni lato. Alla fine, non era un'idea tanto idiota come sembrava di primo acchito.

« No » rispose « Un abile falsario ci riuscirebbe. Sebbene... »

Non terminò la frase, ma corse dentro al museo e ne tornò col giavellotto, che esaminò a lungo alla luce del giorno. Quindi scosse la testa, disgustato.

« Ci vorrebbe comunque un falsario abilissimo. C'è tutto, e soprattutto lo stile, lo stile che non inganna. Finché non mi dimostrate in modo assoluto il contrario, io sarò sempre pronto a giurare che queste armi sono autentiche ».

Scosse la testa e borbottò di nuovo, come se l'idea non venisse da lui.

« Un falsario di armi neolitiche, io dico! »

Jefferson si alzò in piedi bruscamente, spingendo indietro la poltrona.

« Un abile falsario » disse in tono calmo « o un negro maldestro! »

« Come? »

Powers socchiuse gli occhi. Ripeté:

« Come? Cosa significa? »

« Soltanto questo » ribatté Jefferson « Queste armi possono benissimo averle fabbricate i negri di N'gamba, oggi ».

« Per ingannarmi? »

Questa osservazione ingenua fece sorridere Jefferson.

« No, vecchio mio, c'è qualcun altro al mondo, oltre a te. Per una di quelle ditte che vendono antichità contraffatte agli appassionati inesperti, ma ricchi. Si fa in moltissimi campi, e si tratta di un'industria delle più floride, ti assicuro. Non ci resta che correre a gran velocità fino a N'gamba, informarci per chi lavorano questi negri, prendere contatto con la ditta e seguire la traccia fino in fondo, fino ai colpevoli. Soltanto un lavoro di routine, ma ti garantisco che lo farò coscienziosamente! »

« Bene » acconsentì Powers « ti faccio credito. Ma tutto questo non potrà spiegarci come le armi uccidano attraverso le porte chiuse ».

Jefferson fece una smorfia, poi rispose, ridacchiando:

« Vecchio mio, il mio metodo consiste nel trovare il "come" per ultimo. Fammi credito almeno fin lì... »

« E il movente? » disse Powers all'improvviso.

Jefferson sembrava non preoccuparsi del movente. Come se lo sapesse, come se l'affare fosse ormai chiaro, fin troppo evidente...

La sua domanda si perse nel ruggito dei reattori. Il problema l'aveva colpito fin dal decollo, a Contrin Airfield, ma il suo spirito era ancora occupatissimo a proteggerlo dallo scompiglio che aveva preceduto la loro par-

tenza. Tutto andava troppo in fretta, le decisioni si succedevano alle decisioni senza che lui vi avesse la minima parte. Jefferson comandava, e a lui toccava seguirlo, ma la sua testa girava come un'immensa giostra il cui perno, Los Alamos, era l'unico punto stabile, tranquillo, segreto, chiuso su se stesso, mentre intorno alla gigantesca città atomica, protetta dagli abissi vertiginosi dei canyons, tutto si risvegliava bruscamente per aiutare a risolvere il mistero, da El Paso a Sandia, da White Sands ad Alamogordo, da Karlsbad alla Base Aerea di Holloman. Come un ragno al centro della tela, Jefferson, nella grande sala delle comunicazioni di Los Alamos, saltava da un telefono all'altro costruendo il suo piano pezzo su pezzo e bloccando, su ordine esplicito del Direttore il quale aveva conferito con Washington per buona parte della notte, qualsiasi esperimento, fino a nuovo ordine. Questo accumulo di prove aveva fatto sospettare a Powers il vero movente di coloro che uccidevano gli scienziati atomici, ma il turbine in cui si trovava incastrato insieme a Jefferson in maniche di camicia, lo sguardo assente, il sudore che gli correva giù a rivoli, gl'impediva di pensare, di concentrarsi, di approfondire. Poi erano partiti tutti e due per Contrin Airfield dove un bimotore li aspettava, e si erano imbarcati. Jefferson, due minuti dopo, già dormiva con la bocca spalancata, forse russava, ma il ruggito dei motori impediva di sentirlo.

« E il movente? » disse ancora Powers, più forte.

Jefferson si voltò verso di lui, calmo, disteso, gli occhi ancora un po' vaghi. Tuttavia, aveva dormito appena un'ora.

« Il movente? » fece, sorridendo « Non vorrai dirmi che non hai capito? »

« Un complotto? » suggerì Powers.

« Un complotto, esattamente, un complotto antiatomico ».

« Ma perché? »

Ma già intravedeva la risposta, mentre diceva questo. L'atomo era manicheo, non v'era dubbio, ma da solo

bastava a rimpiazzare Ahura Mazda e Angra Mainyu, non gli Dei originali del Manicheismo, ma i Grandi Eguali, di cui Mani insegnava la potenza, Ahriman, Sovrano Onnisciente dell'Universo, e Ormuzd, Principe del Male e delle Tenebre, il suo opposto equivalente. Tutti coloro i quali riflettevano sul problema senza precedenti sollevato dalla fissione dell'atomo sapevano che, l'anno avanti, un grido di allarme era stato lanciato da un giovane fisico francese, Charles-Noël Martin, in un libro che aveva fatto sensazione. L'uomo era ormai entrato in possesso dei mezzi per distruggersi, in due modi: con la guerra atomica, e con la pace atomica, la prima radicale e rapida come un intervento chirurgico, e la seconda lenta, ma non meno certa, come una malattia degenerativa. Morire sotto le bombe o sotto il peso d'una eredità mostruosa, questo era il dilemma irreversibile che si poneva all'umanità nel bel mezzo del ventesimo secolo. E « la coscienza universale era stata sconvolta da queste rivelazioni ». Ma la coscienza universale si commuove assai presto e non sa fare altro che rabbrivire deliziosamente, come un'esteta decadente o una signora di gran lusso. Powers arrossiva retrospettivamente al pensiero che anche lui aveva letto, come tutti gli altri, il libro di Martin, e si era detto, in tono convinto: « È terribile! Ma gli uomini saranno sempre così stupidi? » prima di spegnere la luce e di addormentarsi fra due (inutili) guanciali. Allora, in fede mia, se qualcuno aveva avuto il coraggio di mettere in atto una rivolta, chi avrebbe osato condannarlo, a parte i militari e gli uomini d'affari? Non Powers, in ogni caso.

« Perché vi sono degli uomini » diceva Jefferson « i quali pensano che avremmo fatto meglio ad attendere, prima di utilizzare l'atomo, di avere imparato a difenderci ».

« Mica stupidi » disse Powers, soprappensiero.

« Forse, ma non è una buona ragione per ammazzare i nostri migliori scienziati! La mia posizione è ormai insostenibile! Già parecchie volte ho corso il rischio d'essere cacciato via... Ti giuro che non me li farò scappare! A

proposito, gli indigeni di N'gamba hanno fiducia in te? »

« Sì » disse Powers, sorridendo ai ricordi « Sì, mi vogliono bene ».

« Perfetto. Tu mi servirai da interprete, allora, come avevamo deciso. Ti farò un piccolo schema e li interrogherai da solo. Questo li spaventerà meno ».

Powers scoppiò a ridere.

« Io non so che cosa ti aspetti di trovare laggiù » disse « ma dubito molto che tutto ciò soddisfi il tuo gusto del pittoresco e dell'esotico. N'gamba è un piccolo villaggio dove vive un solo bianco, l'amministratore inglese, il quale è tutt'altro che la persona più intelligente e la più colta ».

« Come? »

« Certo, ci sono anche delle tribù molto arretrate, nei dintorni, i Gwamos e i Bmisaya, ma io dubito molto che questi uomini possiedano l'abilità necessaria a fabbricare armi così evolute come quelle dell'età neolitica. È già molto se s'interessano al fuoco. Se la tua idea del commercio di false antichità è esatta, io sono convinto che la manodopera è reclutata proprio a Ngamba, tra la popolazione civilizzata del villaggio. Ne parlerò a Buolo, sindaco e maestro del villaggio, se è ancora vivo ».

« È vecchio? »

« Quando l'ho visto l'ultima volta, sei anni fa, diceva di avere centosette anni. Quindi oggi dev'essere sui sessanta ».

Jefferson lo guardò per un istante con aria stupita, poi capì e sorrise.

« Decisamente, è meglio che ti dia carta bianca » dichiarò « Se me ne occupassi io, accumulerei gaffes a gaffes ».

Un'idea improvvisa folgorò Powers, il quale si chiese perché non vi aveva pensato prima:

« Dimmi » chiese al poliziotto, che si era tuffato nella lettura d'una rivista « perché non avete pensato che fossero i Russi, ad ammazzare i vostri scienziati? Non sono più i nostri nemici? »



« Oh, sì » rispose Jefferson, continuando a leggere  
« Ma il nostro Servizio Segreto ha saputo che in Russia, in Canada, in Francia e in Inghilterra sta accadendo lo stesso che in America. Tutti i fisici migliori sono morti ammazzati allo stesso modo dei nostri ».

« Allora, oggi, procedete insieme nelle vostre ricerche, la mano nella mano... »

« Non siamo così stupidi! »

Jefferson alzò la testa. V'era una luce pericolosa nel suo sguardo, che stupì Powers.

« Ciascuno per sé. Se troverò la soluzione del mistero prima degli altri, ti garantisco che gli altri non la troveranno! »

« Perché? »

Domandava il perché, ma aveva capito. Se gli Americani avessero scoperto il modo in cui avevano agito gli assassini, avrebbero potuto utilizzarlo a loro volta per paralizzare gli sforzi atomici di tutti gli altri paesi, conservando il rango di prima potenza mondiale, formidabile e paterna allo stesso tempo, guida dell'intero pianeta nella sua marcia sfolgorante sulla strada cosparsa di rose dell'« american way of life ». Powers represses la nausea e si chiese per quale ragione stesse diventando così caustico. Forse incominciava a capire?...

« Certo, ufficialmente i nostri governi si scambiano tutte le rispettive scoperte concernenti il complotto » continuò Jefferson, come per confermare i suoi sospetti « ma in realtà abbiamo tenuto per noi la più importante. E la più importante sei tu, vecchio mio, il solo uomo al mondo che conosce N'gamba come le proprie tasche ».

« Ah, sì » consentì Powers in tono falsamente disinvoltato « è vero. Beninteso, a parte Scerbacief... »

« CHI? »

Powers sussultò, assordato dall'urlo. Jefferson, pallidissimo, lo stava scuotendo violentemente.

« Cosa stai dicendo? Tu non sei il solo a conoscere N'gamba? Chi è Scerbacief? »

« Il mio equivalente sovietico » disse dolcemente Po-

wers, liberandosi « È l'Ahriman di cui io sono l'Ormudz... o l'Ormudz di cui io sono l'Ahriman, scegli tu. Non te ne avevo parlato? Come sono distratto! »

Jefferson lo lasciò andare, respirando affannosamente, e il suo viso incominciò a riacquistar colore.

« Per questo t'interrogavo sui Russi » continuò Powers « Sono stato io a scoprire N'gamba, è vero, ma l'anno dopo Scerbacieff, uno dei migliori antropologi sovietici, mi ha raggiunto. Debbo confessarti che abbiamo immediatamente simpatizzato. Un uomo incantevole, Scerbacieff... »

« Ah, piàntala! »

« Ma è la pura verità! » protesto Powers.

« E così » disse Jefferson, riacquistando lentamente il suo equilibrio « non soltanto rischiamo di trovarci di fronte a una squadra d'investigatori sovietici... »

« È senz'altro possibile » concesse Powers, girando il coltello nella piaga. Si divertiva.

« Ma c'è di peggio » riprese Jefferson, ignorando l'interruzione « È possibile che tutta la mia teoria sia falsa, e che le armi ci arrivino dritte dalla Russia. Certamente questo Scerbacieff avrà portato via con sé molti campioni d'armi, asce, frecce e tutto il resto?... »

« Sì » disse Powers « Siccome, per diritto di priorità mi era stato concesso il punto migliore per gli scavi, gli ho regalato qualcuno degli oggetti da me trovati ».

Jefferson si afflosciò.

« È il colmo! Tu collabori coi sovietici adesso? »

Powers sorrise discretamente.

« Non avrei mai pensato che i prodotti dell'età neolitica potessero trovarsi nella lista dei materiali strategici! »

« E non prendermi in giro! »

Ruminò in silenzio per un paio di minuti.

« Andiamo lo stesso a N'gamba? » chiese Powers, più tardi.

« Sì » abbaiò Jefferson « Ma se il tuo russo è lì, non lo perderò d'occhio un istante! »

Buolo scuoteva freneticamente la mano di Powers e si tratteneva visibilmente dall'abbracciarlo soltanto perché Jefferson li stava guardando da due passi, il volto impenetrabile. La sua faccia ricoperta di rughe spasimava dalla gioia e il suo sorriso era di gran lunga più eloquente del suo cattivo inglese, misto curiosamente al più puro accento di Oxford, assorbito dall'amministratore.

« Sono moltissimo felice di rivederti » diceva tutto d'un fiato « Sei anni ti ho aspettato tutte le estati pensando di non poter più stringere la tua mano e tu sei qui adesso sei venuto a vedere Buolo, il vecchio Buolo prima di morire! »

Era senz'altro esagerato, pensò Powers, ma faceva piacere lo stesso. Fece subito coro con Buolo, e gli fu molto facile, perché aveva conservato un eccellente ricordo dei suoi tre soggiorni a N'gamba. D'ogni parte intorno a loro, in attesa d'essere riconosciuti, gli indigeni s'erano riuniti in folla compatta sussultando d'allegria. Powers dovette riconoscerli tutti, uno ad uno, complimentarsi coi vecchi che resistevano saldi come querce ai venti e alle maree, felicitarsi con quelli che si erano sposati e accarezzare le teste lanose dei bambini nati nel frattempo. « Essi mi adorano » aveva detto. In realtà, per tre volte egli aveva fatto parte integrante della comunità, per forza di cose e senza volerlo, affascinato dall'atmosfera di gaiezza noncurante e di esuberante simpatia che qui regnavano, costringendolo a sentirsi meglio che a casa.

« Ehi! » esclamò Jefferson, mentre Powers stringeva le ultime mani « Non è l'amministratore che arriva? »

Questi, un po' in disparte, se ne stava duro e inamidato come una bandiera che non abbia mai sventolato, senza una piega nella camicia immacolata, senza una macchia nei suoi calzoncini nuovi fiammanti.

« Hum » mormorò Jefferson « non dev'essere un tipo facile... »

Powers avrebbe potuto spiegargli che questa era la terza volta che vedeva l'amministratore in quella tenuta smagliante, la prima in occasione del suo arrivo, la prima volta, a N'gamba, la seconda quand'era giunto Scerbacieff. Fatto questo, compiuto il suo dovere e soddisfatte le regole del protocollo, l'amministratore si rituffava in mezzo ai suoi amministrati, del tutto ignari di qualsiasi regola d'eleganza. Era un uomo affascinante, del resto, un po' stupido, la cui forza erculea accoppiata a una placida tranquillità erano assai apprezzate dagli indigeni, i quali lo chiamavano assai spesso in aiuto quando gli sforzi riuniti di tutti i buoi del villaggio non riuscivano a disincagliare un carro da qualche pista fangosa.

Un'ora dopo la cerimonia protocollare di benvenuto agli Americani, l'amministratore riapparve infatti rivestito d'un vecchio perizoma e d'una camicia a brandelli, brandendo una carabina.

« Debbo andare ad aiutarli » disse « C'è bisogno di me in una fattoria qui vicino. I Gwamos fanno ancora gli stupidi. Arrivederci a questa sera, siete miei invitati, naturalmente ».

E se ne andò, a grandi falcate.

L'ho fatto andar via » spiegò Buolo, senza scomporsi « È troppo curioso. Voglio mostrarti qualcosa conservato per te ».

Li guidò verso la sua casa, un misto di tucul e di cottage inglese.

« Non nascosto in municipio » disse, sollevando la tenda di perline che ne mascherava l'entrata « per causa di amministratore troppo curioso cerca dappertutto ragnatele ».

Attraversarono una stanza e Buolo tirò fuori da sotto un letto ampio come la navata d'una cattedrale un sacco di tela dai vivaci colori. Il negro si sedette sul letto e incominciò ad aprire il sacco.

« C'è da fidarsi? » domandò ancora, indicando col mento Jefferson.

« Sì » disse Powers « è un amico ».

« Allora » disse Buolo « questo è regalo per lui ».

E offrì al poliziotto sbalordito una splendida ascia di pietra. Quindi rovesciò sul letto la più bella collezione d'armi preistoriche che Powers avesse mai visto, e così ben conservate da far impallidire d'invidia i collezionisti più ricchi.

Jefferson recuperò per primo il respiro.

« Ecco! » gridò trionfante, brandendo l'ascia « Che cosa ti dicevo? »

« Bello, non è così » sottolineò Buolo con un largo sorriso « Bello per collezione di vecchie cose, non è vero, dottore? »

« Bellissimo, veramente » annuì Powers, distrattamente. Poi il suo sguardo s'indurì e si voltò verso Jefferson.

« Riconosco che le apparenze... » incominciò.

Gli dispiaceva immensamente che Buolo figurasse coinvolto in questo sporco affare, sia pure come comparsa inconsapevole. Ed era fermamente convinto a mettere in opera tutti i suoi sforzi per capovolgere la situazione. Come? Si sarebbe visto... E prima di tutto, avrebbe riparato la gaffe commessa qualificando Jefferson un amico fidato. Un poliziotto non sarà mai un amico fidato. Del resto, lo stesso Jefferson aveva incominciato a cambiare idea sul suo conto, sospettandolo di chissà cosa. Dall'istante in cui aveva menzionato Scerbacieff, il poliziotto si era fatto estremamente circospetto.

Buolo, dato sfogo alla gioia di avere offerto doni inestimabili ai due uomini ora nemici, sentiva vagamente che vi era qualcosa di mutato nell'atmosfera e fissava ora l'uno ora l'altro con inquietudine crescente.

« Quando avrò bisogno della tua opinione » disse sdegnosamente Jefferson a Powers « te la chiederò ».

« Come? » fece Buolo indicando Jefferson « lui non amico fidato? »

Powers esitò a lungo. Doveva bruciare i ponti subito, o mai più. Ma non aveva il coraggio di decidere così brutalmente, così apertamente. Tergiversò, sperando che Buolo non avrebbe compreso il suo lungo silenzio e le sue reticenze.

« Non è così » gli disse « Tu non puoi capire. Ma non inquietarti ».

Jefferson ebbe la decenza di non precipitare le cose. Inghiottì la collera, conservandola accuratamente per dopo, quando sarebbero stati soli.

« Allora » disse Buolo, esitante « mostrerò altra cosa, subito questa notte ».

Powers tentò d'interromperlo, ma Jefferson lo sovrastava:

« Benissimo » disse con un largo sorriso « Questa notte. E grazie per la collezione! Vieni, Mel?... »

Fece una smorfia all'indirizzo di Powers e uscirono tutti e due dal cottage per raggiungere l'abitazione dell'amministratore che li avrebbe ospitati per tutto il loro soggiorno.

L'ospite giunse poco dopo, imprecaando contro questi idioti d'indigeni che lo disturbavano continuamente per nulla.

« Neppure la più piccola ombra d'un gwamo! » imprecò, sedendosi « Spero che Buolo non sia stato troppo invadente mentre ero via. Invecchia, e diventa bizzarro... »

Powers e Jefferson drizzarono le orecchie, e Jefferson, senza compromettersi, cercò di ottenere dall'amministratore qualche ulteriore delucidazione, ma questi era convinto che tutti i negri s'istupidiscono diventando vecchi, e non c'era da farci caso. Powers già da tempo si era chiesto se l'amministratore avesse mai fatto caso a nulla, in vita sua. Comunque, seppero che negli ultimi quattro anni nessun bianco aveva messo piede a N'gamba.

« Non vi fate rimpiazzare durante le vostre licenze? » si stupì il poliziotto.

« Oh » disse ridendo l'amministratore « Io non vado

mai in vacanza. Il clima dell'Inghilterra mi fa venire il catarro! »

Powers guardò fisso Jefferson al di sopra della tavola e agitò la forchetta in un gesto significativo. In questo modo cadeva, pensò, l'ipotesi d'una industria specializzata in false armi neolitiche. Ma questa non era certamente l'opinione di Jefferson.

« Questo non significa nulla » diceva il suo sguardo.

« Sì! Sì! Sì! » insistettero le sopracciglia aggrottate di Jefferson.

« No! No! » scandiva la forchetta.

Powers prese a pretesto la stanchezza del viaggio per ritirarsi subito dopo la cena, e Jefferson lo imitò. L'amministratore, sconfitto ma cortese, li guidò alle loro camere con aria malinconica.

« Spero che domani riprenderemo le nostre famose partite a scacchi? » disse a Powers, congedandosi.

« Ehm, sì » acconsentì Powers con spavento « Certamente, con molto piacere ».

Chiuse accuratamente la porta, udì i passi dell'ospite allontanarsi sulla scala e dette un doppio giro di chiave. Quindi spense la luce e andò alla finestra, sollevando la zanzariera.

« Sei lì, dottore? » bisbigliò una voce, nell'ombra.

« Sì, Buolo » rispose Powers, anch'egli bisbigliando.

« Vieni allora » riprese Buolo « Amico non fidato non viene a vedere quello che accade nella notte di oggi ».

« E l'amministratore? »

« Amministratore, beve. Tutto calmo. Vieni ».

Una scala si appoggiò senza rumore al davanzale. Powers discese lentamente. Non appena toccato terra, sentì i montanti della scala vibrare tra le sue mani. Alzò gli occhi.

« Eccomi » disse Jefferson, raggiungendolo.

« Ma, ma » balbettò Powers « Come hai fatto a entrare nella mia stanza? »

Jefferson rise piano.

« Un poliziotto senza grimaldelli è un ombrello senza

stecche » disse. « Vai » aggiunse « A rischio della vita, ti seguirò e ti proteggerò ».

Rise ancora, soddisfatto.

« Bene » accettò Powers, fatalista « Andiamo, Buolo, facci strada ».

« Con amico fidato » disse Buolo « Bene, bene ».

Senza dire altro, il negro s'incamminò. Uscirono rapidamente dal villaggio addormentato e penetrarono nella foresta brulicante di vita nascosta. Powers si era aggrappato alla spalla di Buolo e Jefferson aveva afferrato il medico alla cintura. Dopo mezz'ora di marcia silenziosa, alla cieca, giunsero a una radura, al centro della quale rossegiava un falò. Quando emersero dalla boscaglia, ammiccando dopo la lunga oscurità, un'ombra gettò del legno sul fuoco, che illuminò all'improvviso un gruppo foltissimo di negri accoccolati tutt'intorno. Buolo si avvicinò al cerchio dei visi attenti e iniziò nella sua lingua un breve colloquio con uno degli uomini che si era rizzato al loro arrivo. Quasi subito ritornò accanto a Powers e disse:

« Stregone scontento tuo amico qui. Conosce te, non amico non fidato. Ma ho detto tanto peggio. Ho detto fiducia in dottore basta! »

« Stanno preparando una cerimonia magica? » domandò Jefferson all'improvviso.

« Non so » lo rimbeccò Powers.

« Sì, cerimonia magica, sì » disse Buolo.

« Ah! » esclamò Jefferson « Si può vederla? »

« Amico fidato sì » replicò Buolo « Non amico non fidato stai attento! »

« Uomo avvisato... » concluse Powers, scoppiando a ridere.

Vi fu un lungo silenzio, durante il quale i negri si affaccendarono in preparativi minuziosi.

« Tu capisci la loro lingua? » disse ancora Jefferson a bassa voce, preso suo malgrado dall'atmosfera di mistero che emanava dalla scena.

« Sì » rispose Powers.



« Allora, tu mi tradurrai e mi spiegherai quello che succede. Tutto, capisci? Tutto! »

« Sì » disse Powers, seccato, chiedendosi come avrebbe fatto Jefferson a distinguere il vero dal falso e a controllare se la traduzione era fedele.

Buolo all'improvviso li lasciò, ingiungendo loro di non muoversi qualunque cosa accadesse, e di non intervenire in alcun modo, e andò a mescolarsi ai negri che sicuramente comprendevano tutta la popolazione maschile di N'gamba più un gran numero di rappresentanti delle tribù vicine. Jefferson si appoggiò a un albero e Powers lo imitò.

« E l'amministratore questa sera diceva che le sue pecorelle non avevano segreti per lui! » bisbigliò Jefferson, ilare « Sarei veramente stupito se fosse al corrente di quanto sta succedendo qui! »

« In ogni caso » ribatté Powers, asciutto « Ti prego di non informarlo. Questo non ci riguarda! »

Laggiù, intorno al fuoco, gli uomini si erano immobilizzati in un cerchio perfetto al centro del quale stava lo stregone, e le sue lunghe braccia levate al cielo spiccavano sullo sfondo delle fiamme crepitanti.

Allora, s'innalzò nella notte un'allucinante litania, tanto più inquietante in quanto del tutto inaspettata, il cui senso si chiarì a Powers un po' per volta, insieme all'origine e all'oscura via per la quale era giunta a questi negri illetterati. E il suo valore, soprattutto. Lo stregone s'era lanciato in un monologo violentemente scandito, — nel quale i due uomini sbigottiti riconobbero la lingua inglese — arrestandosi di tanto in tanto per permettere ai suoi assistenti di ripetere in coro quelli che, dopo tutto, potevano considerarsi dei versetti. Il medico continuò a voltarsi verso Jefferson per osservare sul suo viso, prima chiuso, poi illuminato da una crescente meraviglia, il progredire della sua comprensione. Con tutta evidenza, tanto il coro quanto lo stregone sapevano a memoria il testo della litania e, malgrado la loro pronuncia bizzarra, il significato di ciò che salmodiavano e che non era stato

scritto per essere lanciato, così, verso il cielo da mille voci tonanti, il significato del messaggio, dunque, diventava sempre più chiaro man mano il tempo passava e i negri si riscaldavano.

Non appena capì, Jefferson ebbe uno strano sorriso, beffardo? commosso? Powers non avrebbe saputo dirlo, ma un po' per volta le sue labbra si piegarono verso il basso, lo sguardo tornò fisso e non un muscolo del suo viso si mosse più, mentre le grida dello stregone, sostenute talvolta dai clamori della folla sovraeccitata, s'innalzavano sempre più forti.

« Il sensibilissimo aumento della densità della materia nell'alta stratosfera » urlava lo stregone al cielo « produce effetti insospettati. Lo stato elettrico di queste regioni è alterato, all'inizio a causa delle radiazioni emesse dai radioisotopi, e in seguito per l'azione ionizzante dei raggi ultravioletti al di sotto dell'ozonosfera ».

« È un comportamento inammissibile » gridava l'assemblea « poiché è in gioco l'evoluzione stessa del mondo, della vita e dell'umanità ».

E lo stregone riprendeva:

« È dunque manifesto che i frammenti invisibili dei funghi atomici, trascinati dai venti intorno al globo per settimane e mesi costituiscono altrettanti elementi che perturbano il regime delle piogge. Nella loro corsa invisibile, tutte le regioni incontrate sulle quali si trovano masse di vapore sovrassaturo, conosceranno piogge diluviali. Al contrario, la quantità dell'acqua evaporata essendo sempre la stessa, altre regioni saranno vittime della siccità. In qualche modo, gli esperimenti H agiscono come catalizzatori per giganteschi esperimenti di pioggia artificiale, e il laboratorio è il mondo intero, e le piogge diluviali cadono un po' dappertutto, legate al capriccio dei venti che trasportano i residui dei funghi atomici ».

« Si crede forse impossibile » rumoreggiava la folla, trepestando « lo spettacolo di scienziati atomici e batteriologi trascinati davanti a nuovi tribunali di Norimberga? »

Jefferson si chinò verso Powers.

« Io mi domando cosa possono capire di quello che urlano ».

« Taci » disse Powers « Ascolta! »

« Se le variazioni sono relativamente rapide e intense » gridava lo stregone con voce sempre più squillante « la specie può scomparire, come è già accaduto sovente, e in particolare ad alcune specie di bizzarre creature gigantesche dei tempi detti " antediluviani ". Questa, forse, è la sorte che attende l'uomo! »

« La specie può scomparire » ripeté la voce immensa dei negri che adesso quasi danzavano senza tuttavia abbandonare il proprio posto « la specie può scomparire come è già accaduto sovente!... Questa è forse la sorte che attende l'uomo! »

Il silenzio si addensò improvviso sulla radura, per qualche minuto. Quindi lo stregone, con voce bassa ma perfettamente udibile, proseguì la litania, interrotto dalle allucinanti risposte.

« Sappiamo fin d'ora quanto basta sui pericoli corsi dal regno vivente quando gli organismi subiscono l'irraggiamento radioattivo. Non è più possibile ignorare il pericolo radioattivo. Ed è un pericolo universale, tutto il regno vivente è minacciato ».

« Non vi è soglia di sicurezza, e d'altra parte, è un processo irreversibile! »

« Vale a dire, le variazioni non regrediscono e non ritornano al valore normale... Ingeriti o respirati, gli isotopi radioattivi si localizzano in organi determinati. Qualche elemento è subito eliminato, altri al contrario sono fissati per lungo tempo e si accumulano. Se il loro decadimento è lungo, ed è appunto così per alcuni, il bombardamento interno produce localmente gravissimi danni organici. Il radio, il calcio e lo stronzio si fissano nello scheletro e compromettono la formazione di globuli rossi da parte del midollo osseo... Il cesio si diffonde nei muscoli, lo iodio nella ghiandola tiroide ».

« Non è più possibile ignorare il pericolo radioattivo! Non è più possibile! Non è più possibile!... »

« Recenti misure hanno dimostrato che il tasso interno di radioattività dovuto al radio, al potassio 40, al carbonio 14 e ai raggi cosmici sta raggiungendo il limite considerato senza pericolo per l'uomo... »

« Oh, no! no! no! no! » urlò la folla in preda al terrore « no! no! no! »

« L'attività delle industrie nucleari » continuò lo stregone « i cui scarti radioattivi sono in parte gassosi e vengono scaricati nell'atmosfera non potendosi fare altrimenti, pone fin d'ora problemi angosciosi... Qualsiasi aumento della radiazione provocherà l'apparizione in tutti gli esseri viventi, e soprattutto nell'uomo, particolarmente sensibile a questi effetti, di nuovi caratteri acquisiti intempestivamente, che saranno trasmessi alla discendenza ».

« Non c'è soglia di sicurezza, per questo fenomeno profondo! » gridavano gli uomini con disperazione.

Toccò a Powers voltarsi verso Jefferson.

« Essi capiscono, non c'è dubbio, essi capiscono tutto! »

Jefferson lo squadrò e alzò le spalle, quindi senza rispondere tornò a fissare lo stregone che, tuttora immobile, gridava:

« Questo pericolo è tanto più inquietante in quanto attualmente è impossibile constatare alcunché. Le più colpite sono le cellule germinali, dalla radiazione esterna e dalla radioattività interna dei prodotti di fissione e del carbonio 14, i cui periodi di dimezzamento sono rispettivamente di parecchie decine d'anni e di 5.600 anni. Questo bombardamento è indolore, nulla lo tradisce. Soltanto tra vent'anni, tra cinquanta, cento anni... »

« Tra vent'anni, tra cinquanta, cento anni! » sottolineò la folla con spavento.

« Soltanto tra vent'anni, tra cinquanta, cento anni si manifesteranno gli effetti genetici, ma la loro causa si troverà nel passato, il nostro oggi! »

« Noi giochiamo con l'ignoto » gemette l'assemblea terrorizzata, i volti levati verso il cielo « noi giochiamo con l'ignoto e ipotechiamo tutte le generazioni future... »

« I microbi, e anche i virus, dei quali è stata scoperta la complessa struttura, sono suscettibili di mutazioni sotto l'irradiazione degli isotopi radioattivi. Consideriamo il pericolo di dar vita a varietà sconosciute di virus e microbi per i quali non esiste difesa nell'organismo dell'uomo! »

Lo stregone, visibilmente stremato, lasciò finalmente ricadere le braccia sui fianchi mentre la folla gridava quattro o cinque volte di seguito l'ultima frase, e improvvisamente urlò, in un parossismo di collera che provocò un brivido lungo la schiena di Powers:

« Si crede forse impossibile lo spettacolo di scienziati atomici e batteriologi trascinati davanti a nuovi tribunali di Norimberga? »

La domanda (ma non era in realtà una domanda) vibrò lungamente nella notte. Il silenzio che seguì fece rabbrivire di nuovo il medico che cambiò posizione.

« Ebbene, vecchio mio » riuscì a sospirare.

« Come? » disse Jefferson « Ti sei lasciato suggestionare da tutte queste smorfie? »

Powers non raccolse l'insulto. Si contentò di domandare, con calma:

« Lo sai di dove hanno preso questa litania? Non penserai che l'abbiano inventata... »

« In fede mia » replicò Jefferson « non ci vedo chiaro. Mi ricorda qualcosa ».

« Il libro di Martin » disse Powers « Tutto è stato preso, testualmente, dal libro di Martin, nella traduzione inglese di Calhoun. Tu che cercavi un complotto antiatomico, l'hai sotto gli occhi ».

« Chi? Questi negri? » scoppiò a ridere Jefferson « Per chi mi prendi? No, vecchio mio, questi sono soltanto dei visionari... Io voglio sapere dove prendono le armi, e soprattutto a chi le danno o le vendono ».

Powers avrebbe gridato di gioia. Suvvia! se Jeffer-

son era bestia fino a questo punto, incredibile anche per un poliziotto, N'gamba non correva rischi. Tuttavia, avrebbe dovuto insegnare un po' di prudenza a Buolo, troppo ingenuo per un congiurato. Ma al diavolo se riusciva a capirci qualcosa, in questa storia!

Buolo ritornava verso di loro, il viso tutto in sudore. Jefferson lo aggredì brutalmente, scrollandolo.

« È finita la vostra commedia? » ringhiò « Voglio sapere la verità!... Andiamo via ».

« No » disse Buolo, liberandosi dalle dita di Jefferson con una forza insospettata « Non finito. Il meglio viene adesso. Aspetta. Questo è servito soltanto a chiedere aiuto degli Spiriti. Tu credi, amico dottore? »

« Sì » disse Powers.

« Bene, allora rimani. E anche tu ».

Corse di nuovo verso il falò, sul quale un uomo gettava altra legna. Jefferson affrontò Powers e lo squadrò a lungo.

« Cos'hai da guardarmi così? » disse il medico, infastidito.

« Oh, niente! » Jefferson alzò le spalle « Pensavo soltanto che tu conosci molto bene il libro di Martin. E mi chiedevo anche... »

Fece una lunga pausa, e il suo tono cambiò.

« Mi chiedevo anche » concluse, asciutto « se non dovrei denunciarti per attività antiatomiche! »

Powers, sollevato, rise.

« Se non è che questo » rispose « sono a tua disposizione. In ogni caso, mi sarà molto più facile citare quelli che *non sono* miei complici, piuttosto che quelli che lo sono ».

« E perché? » disse Jefferson, inquieto.

« Perché il mondo intero è mio complice » ribatté Powers, e si sentì fiero di averlo detto.

« Scherza... Scherza pure. Vedrai ».

Jefferson guardò distrattamente verso il fuoco, e afferrò all'improvviso il braccio del medico.

« Guarda! » esclamò.

Laggiù, al centro della radura, i negri stavano conficcando al suolo un palo scolpito, ma la distanza impediva di distinguere chiaramente la sua forma e l'uso. Powers e Jefferson si fecero avanti.

Appena usciti di sotto gli alberi, Buolo si precipitò su di loro agitando le braccia.

« Fermi! » gridò « Proibito! Proibito! »

Si arrestarono.

« Cos'è? » chiese Jefferson.

« Statua, statua da uccidere » disse Buolo, ansando « Proibito avvicinare. Amico non fidato ».

Powers incominciava a pentirsi di aver trasformato Jefferson in un nemico, agli occhi di Buolo. Dal punto in cui si trovavano, non avrebbero visto nulla di quanto si stava preparando. E Buolo non avrebbe mai consentito che valicassero il limite ideale che tracciava con le sue braccia sulla radura. Forse lui solo... Ma non ci teneva affatto ad avvicinarsi senza la compagnia del poliziotto. La scena, che seguiva con la coda dell'occhio oltre la spalla di Buolo, stava diventando un po' inquietante. Lo stregone aveva ripreso la litania e la folla sembrava sovreccitata, danzando e lanciando grida feroci che rimbalzavano contro la parete compatta della foresta e ritornavano amplificate da un'eco multipla. La statua, ritta accanto al fuoco, sembrava essere al centro di questo strano culto. Powers si decise. Che cosa rischiava, infine?

« Jefferson è un amico » disse, senza perifrasi « Prima mi sono sbagliato ».

Stava rischiando di alienarsi del tutto il negro.

« Abbiamo scherzato » aggiunse.

« Scherzato? » ripeté Buolo, reso impacciato da una parola che non conosceva.

« Sì, abbiamo parlato, credo che adesso sia un amico fidato. Non è vero Jeff?... »

Jefferson lo guardò stupito per un attimo, poi capì, sorrise e disse di sì.

« Allora » disse Buolo, con un largo sorriso « è differente, amico fidato ».

E li guidò senza esitazioni verso il cerchio mobile dei negri frenetici. Sembrò loro di penetrare in una fornace. Non a causa del fuoco, ma la stessa folla in sudore, agitata da continui sussulti, li avvolse e li afferrò, nella sua ridda, e a stento riuscirono a raggiungere lo stregone che pronunciava delle strane parole nella sua lingua.

« Guarda! » disse Jefferson « Forse è di qui che provengono le pietre che hanno massacrato Jeffries ».

Scrutò attentamente tutto lo spazio centrale lasciato libero dai negri, e sussultò.

« E questo » disse ancora « è il fratello gemello del blocco che alla fine gli ha schiacciato la testa! Giurerei che... »

Si arrestò, improvvisamente pallido, e abbozzò un passo verso la statua grossolanamente intagliata che di tanto in tanto le fiamme lambivano.

« Sì » disse « Finalmente ho capito ».

« Cosa? » chiese Powers, confuso.

« Tutto » mormorò Jefferson gettando uno sguardo circospetto intorno a sé. Ma lo stregone era intento a biasciare e Buolo danzava insieme agli altri. Jefferson continuò, in tono ancora più basso:

« È una specie di stregoneria ben conosciuta, vecchia come il mondo, ma questa volta sembra straordinariamente efficace. Questi negri, chissà a quale scopo, hanno modellato la loro statua in forma d'uomo bianco. Guardala bene, non ha niente del tipo negroide. E, suppongo con l'aiuto di formule magiche, le piantano un'ascia nel cranio o un giavellotto nel cuore, o la crivellano di pietre. Allora... »

« Allora » interloquì Buolo, sorto all'improvviso accanto a loro « è necessario allontanarsi un po'. Altrimenti si muore ».

” Ha sentito? ” si chiese Powers, trascinato insieme a Jefferson traverso la folla immobile. Buolo, senza una parola, li abbandonò qui e raggiunse nuovamente lo stregone. Un quarto d'ora passò nel silenzio assoluto, rotto soltanto dal crepitare del legno che fiammeggiava davanti



a loro, a dieci metri di distanza. Tutti gli occhi erano fissi alla statua. Sembrava che ognuno aspettasse, ma che cosa? Powers si mise a tremare, per la tensione nervosa. Accanto a lui, in apparenza impassibile, anche Jefferson aspettava. Powers avrebbe voluto chiedergli se veramente credeva all'incantesimo di cui aveva parlato, ma anche un semplice bisbigliare in questo silenzio totale avrebbe fatto l'effetto di una bomba. Si mise a fissare Buolo, le cui labbra si muovevano continuamente, senza emettere alcun suono. Ciò che accadeva, pensò, non poteva essere molto pericoloso, ma ugualmente non poteva sfuggire a un sentimento di colpa. Se Buolo li aveva accettati tutt'e due, era perché aveva fiducia. E Powers ben sapeva fino a qual punto questi negri si lasciavano ingannare. Jefferson avrebbe capito i suoi rimorsi?...

La sua mente divagò, e incominciò a riflettere sul mistero delle armi neolitiche che il negro gli aveva regalato, quando Buolo, all'improvviso, si rizzò e lanciò un grido stridulo. Subito l'intera radura riprese vita e Powers, sbalordito, nonostante si fosse aspettato qualcosa di simile, vide gli uomini più vicini a lui afferrare una grande quantità di pietre acute e taglienti, scagliandole con forza addosso alla statua, ma senza il più piccolo grido, completamente privi della frenesia che aveva accompagnato i precedenti episodi, e il medico, sgradevolmente sorpreso, seguì con gli occhi i proiettili, la maggior parte dei quali cadevano intorno alla statua senza colpirla.

E allora si accorse d'un fenomeno inverosimile. La statua spiccava al centro d'uno spazio completamente vuoto del diametro d'un paio di metri, e sembrava che nessuna pietra riuscisse a penetrarvi. Ma la verità era ben più spaventevole, e Powers socchiuse gli occhi per guardare meglio. Alcune pietre, scagliate addosso alla statua con mira perfetta, non giungevano a toccarla e svanivano nel nulla a un metro da essa. Powers si volse verso Jefferson, sbigottito, e si accorse che anche il poliziotto aveva capito.

Quello che seguì, fu un incubo. Jefferson scattò in

piedi, trasse di tasca la rivoltella e incominciò a urlare:

« Fermi! Fermi! »

Fece un passo verso il fuoco e s'immobilizzò, esterrefatto. A un gesto dello stregone due uomini avevano afferrato il blocco di granito che aveva attirato la sua attenzione e incominciarono a bilanciarlo avanti e indietro, avvicinandosi alla statua, e improvvisamente lo lanciarono. Il blocco descrisse una traiettoria, ma nell'attimo in cui cominciava a ricadere, scomparve nell'aria, volatilizzato. Nell'identico istante, echeggiò uno sparo.

« I selvaggi! » gridava Jefferson agitando la rivoltella.

Mirò di nuovo ma Powers s'interpose.

« Attento! » gridò a sua volta « Non hai colpito nessuno al primo colpo, per fortuna, ma ti proibisco di continuare! »

« Sì » disse Buolo, a qualche passo « Niente ricominciare, amico non fidato. Addio ».

E con un gesto della mano li scacciò, come due ragazzi discoli.

« Ma non finirà così! » gridò Jefferson « C'è un governatore, a N'gamba, e io... »

« Niente governatore » l'interruppe Buolo « Governatore non crederà mai ».

Jefferson avrebbe voluto ribellarsi, ma due negri colossali, a un gesto di Buolo, lo afferrarono ciascuno per un braccio, e sollevandolo a venti centimetri dal suolo, lo trasportarono, mentre si dibatteva salvaggiamente, fino al sentiero, dove lo scaraventarono lungo disteso. Powers, calmo, distaccato, lo seguì.

« Dimmi dove hai trovato queste armi meravigliose » implorò Powers per la decima volta.

Da un'ora tentava d'impietosire il negro, lusingandolo, ma urtava sempre contro un testardo rifiuto.

« Amico non fidato » continuava a ripetere Buolo, con aria assente « Io dò armi meravigliose ma non dico dove. Proibito. Due volte proibito ».

« Ma chi te lo proibisce? » s'intestardì Powers.

Aveva a portata di mano i più begli oggetti neolitici che si potessero immaginare, e l'istupidimento d'un negro ottuso gli sbarrava l'ingresso. C'era da impazzire di rabbia. Ah! perché aveva parlato troppo? Se Jefferson non si fosse cacciato in mezzo...

Tentò di cambiare discorso, ma non ci riuscì. Ritornò sull'argomento, stregato, implorò, maledisse, minacciò, blandì, e quando ormai le ultime speranze l'abbandonavano, Buolo, improvvisamente ammansito, gli strinse il braccio, amichevolmente.

« Andiamo, dottore » disse « Andiamo a cercare nuove armi per te ».

Psi, pensava Powers rosicchiandosi le unghie, che burla! Non soltanto questi bravi negri di N'gamba avevano provato l'esistenza del psi, ma essi in qualche modo vivevano la parapsicologia nella sua più ampia estensione. Piantare, dall'Africa Australe, un'ascia di pietra nel cranio d'uno scienziato ermeticamente chiuso in un laboratorio di Los Alamos, di Saclay o di Sverdlovsk, come chiamare questo se non telecinesi? E l'impresa, allucinante per la sua precisione, sottointendeva una trasmissione telepatica straordinariamente a punto! Terribile...

Psi, pensava Powers, Posta Senza Intermediari, Porta Sull'Ignoto, Sull'Invisibile, Sull'infinito, e cos'altro ancora? Che idiota era stato a non accorgersene subito. Avrebbe evitato tanti errori... e il fatto che Jefferson fosse al corrente di quasi tutto non era certo il più piccolo. Quasi tutto. Poiché Jefferson non aveva cercato l'origine delle armi e lui, Powers, non l'avrebbe rivelata neppure sotto la tortura.

Ma no! Chi avrebbe mai creduto una cosa simile? Che dei negri incolti, sotto la guida d'uno stregone variopinto e d'un sindaco-maestro senza diploma, fossero riusciti a dominare psi tutt'intero, passi. Gli Anglosassoni si considerano esperti in questi fenomeni astrusi, tant'è vero

che possiedono cattedre di parapsicologia nelle loro università. E per tutti gli altri, stregoneria, incantamento, questo è talmente connaturato con l'idea del selvaggio, che non fa scandalo. Ma che questi favolosi degenerati di N'gamba, invece di comportarsi come chiunque, ed acquistare una rivoltella o un coltello a serramanico per ammazzare le proprie vittime, andassero a cercare le proprie armi diecimila anni nel passato, questo assolutamente no! Nessuno avrebbe mai ammesso che Buolo, una mano fraterna sulla spalla del dottore, avesse risalito il fiume del tempo alla ricerca dei prodotti nuovi fiammanti dell'industria neolitica. Powers, che per un attimo aveva pensato di utilizzare tutto quello che aveva visto con i suoi occhi, la pazientissima levigatura delle pietre, la tecnica raffinata con la quale i più lontani antenati di Buolo applicavano il manico ai propri utensili, aveva subito abbandonato questo progetto. Questo scherzo non era ancora possibile.

Sorrise, preso da un'improvvisa allegrezza. Forse questi amabili bruti di negri si spostavano più facilmente nel tempo che nello spazio? Appunto per questo, preferivano le armi antidiluviane alle moderne, che avrebbero dovuto cercare a cento chilometri almeno da N'gamba. Come aveva fatto, Buolo? Semplicemente, nella foresta, era avanzato d'un passo, spingendo il dottore per la spalla, davanti a sé. Un passo era il ventesimo secolo, e il passo seguente era... era un'altra cosa, a prima vista non molto diversa. Ma Buolo si era appoggiato un dito sulle labbra e, scostando le frasche, aveva mostrato l'accampamento. E Powers, per più di due ore, gli occhi fuori dall'orbita, aveva assistito personalmente alla vita quotidiana dei rudi uomini dell'età della pietra. Due ore, il tempo di rettificare una quindicina di teorie, di annientare volumi interi di asinerie, alcune scritte da lui stesso, e d'imparare la verità, o piuttosto, la realtà.

Tornato a casa, per due settimane aveva tentato di classificare le sue scoperte, del tutto disinteressatamente poiché sapeva fin troppo bene che non avrebbe mai po-

tuto utilizzare tutto il materiale raccolto a N'gamba. Forse avrebbe potuto pubblicare una piccola parte di quello che aveva visto, a condizione di presentarlo con accuratezza, limitandosi alla concretezza fisica degli oggetti fabbricati, di cui adesso egli possedeva esemplari unici per il loro aspetto nuovo fiammante. Ma avrebbe potuto mai descrivere le stoffe rutilanti, dai meravigliosi disegni, tessute dalle donne di diecimila anni or sono? Guardò i colori smaglianti che ricoprivano adesso una delle pareti della stanza. I tessuti possono forse resistere per cento secoli, alla decomposizione organica, all'umidità, alla secchezza? Suvvia, dottor Powers, ci crede forse dei bambini?... Ma vi giuro che l'ho rubata io stesso a rischio della mia vita!... A chi?... Agli uomini del neolitico... tico... tico...

Sussultò, strappato alla sua meditazione dallo squillo d'una bicicletta, e si alzò faticosamente. Calava la sera. Davanti alla sua porta, gettato dalla strada, l'*Evening News* travolto dalle prime raffiche del vento spargeva i suoi fogli in ogni direzione. Powers corse a destra e a sinistra per recuperare tutto il giornale e rientrò lasciando la porta spalancata al vento. Tornò a installarsi dietro alla scrivania. Perché Jefferson non dava notizie? Il segreto ritornava impenetrabile? Spalancò il giornale e immediatamente un titolo gli saltò agli occhi. Lesse l'articolo con estrema attenzione, pensando con ironia alla giustizia immanente. Così, adesso, il grande colpevole era Jefferson! Evidentemente, lui o un altro, era indispensabile trovarne uno. Le prove erano schiaccianti a quanto sembrava. Non appena erano partiti per N'gamba, era stata compiuta l'autopsia del povero Jeffries. I giornalisti sono bene informati, quando *si vuole* che lo siano. Oggi, l'opinione pubblica avrebbe avuto il suo colpevole, e così pure l'F.B.I. Jefferson. Jefferson accusato di avere assassinato Jeffries. E perché, gran Dio? Questo, l'articolo non lo diceva. Bastava rivelare agli Stati Uniti e al mondo, per l'intermediario dell'United Press, quello che era stato trovato nel corpo fracassato del vecchio scien-

ziato. Fracassato, certamente, l'articolo non diceva come, ma Powers lo ricordava benissimo. E cosa avevano trovato, per l'appunto, nel corpo di Jeffries?

Powers sussultò, e per un attimo il suo pensiero si smarrì. L'immensità dell'avvenimento lo travolse. Perché avevano estratto dal cadavere una pallottola di rivoltella. Una pallottola della rivoltella di Jefferson, l'intero e stigmatissimo capo della Polizia Speciale di Los Alamos. Scandalo! Powers rifletté ancora, e un vago sorriso gli aleggiò sulle labbra. Era davvero, come dire?, delizioso. In verità, in verità, più pensava a tutta la faccenda, più si sentiva sommergere dalla gioia, una trascendentale gaiezza, considerando come tutti gli avvenimenti si concatenassero. Peccato che fosse l'unico ad apprezzare queste finenze. *Poiché*, rigorosamente parlando, Jeffries era morto il 13 giugno, sotto una grandinata di pietre di tutte le dimensioni, e, naturalmente, a causa d'un proiettile di rivoltella, visto che l'avevano estratto dal suo corpo nel corso dell'autopsia. *Ma*, ancora rigorosamente parlando, se si avesse avuto la curiosità di esaminare la rivoltella di Jefferson subito dopo il delitto, si sarebbe constatato che il caricatore era pieno e, sempre rigorosamente parlando, sarebbe esistita al mondo una pallottola di troppo. *Ora*, le vie di psi sono insondabili, e nessuno aveva pensato a compiere questa... verifica. Jefferson aveva spiccato il volo per N'gamba con la sua rivoltella dal caricatore pieno e soltanto otto giorni dopo, a N'gamba, e rigorosamente parlando, egli aveva sparato il fatidico proiettile il quale, attraverso i corridoi oscuri dello spazio e del tempo, era venuto a piantarsi nel cadavere di Jeffries, otto giorni prima. *Dunque*, per esprimersi rigorosamente, Jefferson aveva ucciso un morto. Perché, Powers se ne rendeva conto soltanto adesso — curioso come un articolo di giornale non più stupido di tanti altri possa spalancarvi all'improvviso nuovi orizzonti — la scena di stregoneria alla quale essi avevano assistito a N'gamba altro non era che l'assassinio del vecchio Jeffries, il quale era già morto a Los Alamos, ma non ancora in Africa.

Il fatto più curioso, era che non si parlasse per nulla di lui, in questo articolo. Con tutta probabilità l'avrebbero citato come testimonianza. Poteva prevedere un sacco di fastidi. All'improvviso, mentre scorreva distrattamente i titoli, sbarrò gli occhi. Gli inglesi annunciavano una spedizione punitiva in Africa.

*In Africa?...*

No, essi non l'annunciavano, essi annunciavano di averla fatta. Di averla già fatta! Un sudore freddo l'invasa, chiuse gli occhi con un brivido, ma li riaprì e lesse avidamente l'articolo. Lesse tra le righe, collegando questi fatti a quelli che già conosceva. E fu preso da uno scaramento profondo. Scaraventò il giornale per terra.

Jefferson aveva vinto comunque. Gli Inglesi, avvertiti, col pretesto di soffocare una rivolta nella loro colonia avevano raso al suolo N'gamba coi lanciapiamme. E osavano parlare dell'ultimo bastione dei Mau Mau! Mentre avevano semplicemente annientato i soli esseri al mondo che avessero osato levarsi contro l'irresponsabilità atomica...

« Dottor Powers » disse l'ufficiale di polizia, dalla soglia « ho l'ordine di arrestarvi per alto tradimento. Seguitemi ».

Bene, pensò Powers, è logico. Io sono il solo al corrente di tutto, è troppo pericoloso.

« Andiamo » esclamò, scrollando tristemente le spalle, gli occhi pieni di lagrime « I nostri grandi scienziati potranno continuare in pace a fissionare. Ma, a voi, che ve ne fotte? »

Il poliziotto lo guardò senza capire e si scostò per farlo passare.

« Io eseguo gli ordini » disse.

Titolo originale: « *Solidarité* »

Traduzione di Sandro Sandrelli

Copyright 1958 Fiction, Jacques Bergier e Pierre Versins,

1965 Interplanet





*Daniel Drode*

## **Quattro in uno**

Quando la stereo risuscita con tanta verosimiglianza i mondi antichi, il nostro spirito vi si perde; di pari passo con la pietra patinata, risorgono dentro di noi gli schemi mentali più vecchi. Davvero, non c'è spettacolo più pernicioso d'una città che torna ad offrirsi in blocco ai nostri occhi e a tutti gli altri sensi: contro il barbaro... come dire?... contro la, sì, la magia del frastuono che emana dalle città, chi non si sente inerme, nudo, facile preda dell'emozione? Come pretendere che l'immagine resti lucida, e sappia distinguere nel totale fracasso il rumore delle fabbriche dallo zelante ronzio dell'elettricità? No. Subito pensiamo al mare, candidi e pigri; al mare. No, non rievochiamo il ruggito delle caldaie tubolari, non del tutto dimenticato. No! L'uomo è geloso delle più consuete fantasie, e ritorna instancabile al fragore dell'oceano. Bah, forse nei vecchi tempi, oggi per sempre sepolti, per qualche ragione oscura si restava avvinti a queste immagini —

ai tempi della torre Eiffel non si paragonava forse l'agitazione della città al va e vieni delle maree? Ma è tragico ritornare all'oceano anche nel secolo della stereo!

Han Sing era appunto un pensatore all'antica, offeso dalla serenità dell'esistenza. Certo l'immensa metropoli senza confini — che s'identifica col mondo — non ha nulla in comune con le tumultuanti città del passato: essa mormora in sordina, discreta, all'unisono con i cristalli che vibrano nelle nostre case, o tra i giardini, o innestati negli archi delle nostre strade, alte nel cielo, alimentando i generatori.

Han Sing conosceva a fondo se stesso, e di fronte alle vie tranquille e all'agilità disinvolta delle automobili magnetiche si dichiarava del tutto insensibile. Non fremette mai d'ammirazione contemplando dalla finestra l'intero parco delle astronavi: gli sarebbe bastato l'aeroplano preistorico col suo volo sussultante, o i razzi schiamazzanti dei Tempi Intermedi, in cambio di tutte le agili navi del cielo e degli eliplani dal volo di farfalla.

Ma giunse il giorno in cui Mona lo chiamò, e Han Sing di malavoglia dovette imbarcarsi in una di queste navi — poiché abitava estremamente lontano; e viaggiò per tutto un giorno al di sopra della città.

Fin dai suoi primi test, Han Sing aspettava che Mona lo chiamasse. Nonostante gli avessero instillato che gli organi dell'immensa regolatrice — Han Sing era uno dei serventi, lui stesso l'aveva scelto! — si guastavano con estrema rarità, egli fremeva dall'impazienza di esaminarli. In una società che ha bandito il lavoro, attribuendolo per intero alle macchine, le professioni meccaniche diventano qualche cosa d'insolito: chi vi si dedica, suscita ironia e disprezzo. Hanno talmente conculcato, un tempo, i diritti dello spirito, che oggi si precipita nell'eccesso opposto. Ogni anno, si dice, è sempre più difficile per Mona reclutare i serventi. Per una sorta di rispetto umano (chi l'avrebbe mai detto, in una macchina!) sembra che Mona si proibisca qualsiasi forma di pubblica propaganda, perfino gli annunci radio. Per cui, ciascun ser-

vente, quando il peso degli anni offusca il suo sguardo e rende incerti i suoi gesti, ha l'obbligo di reclutare il proprio successore.

Il giorno in cui Han Sing incontrò Mink, il vecchio servente lo corteggiò con timidezza, goffo ed esitante a tal punto che gli occorse un tempo incredibile prima di stabilire un rapporto di fiducia. Ma quale eccellente risultato! Afferrato e conquistato in un attimo, sordo a qualsiasi pettegolezzo, Han Sing si tuffò nello studio dei flussi elettronici, delle lamine vibranti e dei circuiti interconnessi. Tuttavia, per quanto rapidi risultassero i suoi progressi nella specialità Mona 3, grazie ai libri e agli ipnofilm, i primi test cui Mink lo sottopose furono un fiasco.

« Tanto peggio » disse Mink.

Poco dopo, morì. Han Sing si dolse di non aver sostenuto la seconda serie di test.

« Tanto peggio » disse la macchina (o almeno, lo si suppone). Passò un giorno, e Han Sing ricevette una lettera priva d'intestazione. Gli si annunciava che, d'ora in poi, egli era uno dei quattro serventi alle dipendenze di Mona, incaricato della sezione numero 3, detta « Dispensatrice ». Gli si chiedeva l'impronta del pollice destro « per innestare il dispositivo d'identificazione ». Infine, si garantiva ad Han Sing che si sarebbe ricorsi alla sua competenza nel momento più adatto.

« Un po' vago... » L'ironia dei pochi intimi era stata anche troppo facile. « È logico » avevano aggiunto « Tutti sanno che Mona non può rigenerarsi. È stato sempre così, da quando esiste; è difficile dirne la causa. Comunque sia, Mona ne soffre terribilmente, ciò le provoca una sorta di frustrazione. Quando è vittima d'un guasto, Mona lo rabbercia come può; e invoca i tecnici soltanto quand'è al limite. Così dicono. E non più d'uno per volta ».

Quando giunse la chiamata per Han Sing, gli amici provarono una punta di gelosia, e un pizzico di curiosità, ma tutto fu inutile: egli diventò insensibile alle sollecitazioni esterne, e dovettero lasciarlo in pace. Han Sing si seppellì per due giorni nella solitudine del laboratorio,

immerso tra i suoi manuali, che abbandonò qualche volta soltanto per rileggersi il testo della chiamata.

Il guasto si era prodotto in un blocco-ripartitore, nel cuore stesso della Dispensatrice. Poca cosa, in sé, poiché ne aveva sofferto soltanto il settore della sesta diramazione, per un tempo brevissimo: il quarto di secondo necessario all'innesto del blocco di soccorso. Soltanto dodici milioni di persone erano rimaste senz'acqua per questa minima frazione. Un niente, una miseria. Tuttavia, era indispensabile riparare il blocco principale e prevenire i correlativi sfasamenti. A questo scopo, Mona allegava uno schema d'approccio alla zona colpita, e un rilevamento delle coordinate del punto sensibile, il tutto per risparmiare inutili tragitti al tecnico all'interno della sezione 3.

Dopo due giornate febbrili, Han Sing si concesse una cura di sonno artificiale, una seduta d'ossigenazione, e anche una doccia purificatrice; indossò un camice bianco, e poiché era impossibile prevedere la durata della sua permanenza all'interno della macchina, infilò per prudenza qualche scatola di nutrix nella borsa degli strumenti.

Quanto ai pezzi di ricambio, li sistemò in una cassetta di legno dolce, il che gli attirò gli sguardi perplessi degli altri viaggiatori, che lo scambiarono per un pittore. Ad ogni modo, furono d'una estrema gentilezza quando lo aiutarono a discendere sul piazzale più vicino a Mona.

Da due anni non era ritornato in questo quartiere; due anni prima aveva camminato a lungo tutto intorno, oziando nella speranza di qualcosa che neppure lui sapeva. Un saluto dall'alto? Oppure, si sarebbe spalancata la porta, l'unica nelle immense mura cieche? Se si vuol dar credito a una, uhm, leggenda, la cui poca consistenza già denuncia lo scarso interesse (senza dubbio è nata da un tecnico malcontento) l'autentica potenza di Mona si troverebbe nelle profondità del sottosuolo, mentre l'enorme edificio all'esterno sarebbe soltanto un artificio, un imbroglio della macchina sotterranea, un guscio vuoto con l'unica funzione di sbalordire. Forse in queste voci c'è una parte di vero, ma oggi, chi s'interessa di Mona e dei suoi inganni?

Quanto ad Han Sing, egli doveva soltanto avvicinarsi alla porta in linea retta: era atteso. Trascurò il servizio d'eliplani: non sopportava il loro silenzio. Attraversò la prima piazza, al chilometro 4, il cui riverbero accecante nella luce del giorno l'obbligò a strizzare gli occhi. Attraversando la seconda e la terza piazza, il calore diventò soffocante, mentre l'ombra gigantesca di Mona si restringeva sotto il sole a piombo. Trascinandosi a stento, Han Sing toccò infine l'ultimo terrapieno donde sorgono, come ad imporre un universo verticale, un pensiero verticale, il sapere inesauribile d'una memoria verticale, le mura lisce di Mona.

Davanti alla porta, Han Sing posò il suo fardello e si voltò verso l'orizzonte urbano che aveva abbandonato. Ma il muto accavallarsi dei tetti non suscitò più immagini delle muraglie cieche. Han Sing fece nuovamente dietro-front, e sospirò. Il battente di metallo, macchiato dalle piogge, non invita né al sogno né alla contemplazione: stretto, severo, gelido, secondo l'espressione ribadita da molti, è unicamente una porta di servizio. Il solo ornamento — ma la parola « ornamento » mal conviene a indicare il simbolo dell'utile — è la traccia d'una impronta digitale incisa nel metallo a mezz'altezza, al livello del cuore.

Il tocco del pollice destro, e nello stesso istante la porta si aprì.

Subito gli mancò il terreno sotto i piedi, ma era soltanto l'impulso preparatorio per il moto inverso: scattò una piastra ascendente e lo trasportò in un pozzo oscuro. Valicati i primi quindici o venti piani — un contraccolpo periodico indicava la loro successione — Han Sing fu deposto davanti a un arco di luce privo di sostegni visibili.

Il piano dov'era approdato vibrava d'intensa attività: l'aria percorsa da fremiti indicava la presenza d'una vita magnetica.

Oltrepassò l'arco luminoso. Si udì una voce.

« Ecco Mona ».

Liquida e sottile, la voce eternamente serena dei cristalli. Han Sing l'aveva immaginata più cupa, echeggiante. Avanzò nel corridoio che prolungava il vestibolo, mormorando: « Sì, ma... ». Fu interrotto: « Più esattamente, il terzo sistema di Mona, più semplicemente, la Dispensatrice ».

Quindi la voce acquistò un tono più personale:

« Le ho segnalato la rottura d'un blocco nei comandi di distribuzione dell'acqua. La riparazione è urgente, poiché il blocco d'emergenza è troppo piccolo. Mi segua ».

Han Sing alzò gli occhi sul fondo del corridoio che s'illuminava; vide la griglia d'un interforno, ma nulla che gli facesse strada. Tuttavia, avanzò di venti passi fino all'imboccatura di due corridoi laterali.

« Di qua ».

Il comando veniva dal corridoio di destra, che si accendeva d'una luce dolce. Han Sing voltò in questa direzione, quindi la voce lo chiamò da un nuovo passaggio trasverso.

Che strano minuetto! Precedendo Han Sing, i cui passi diventarono incerti a causa del pesante fardello, la voce saltava da un altoparlante all'altro, via via attenuandosi, seguendo un percorso adatto. Han Sing incrociò, senza fermarsi a leggere, molte scritte con frasi e numeri.

Infine comparve una porta. Lesse: *Part. 3 - divisione 39*.

Mona annunciò, dall'alto della porta: « Lei è arrivato ».

Fece scorrere il pannello.

All'improvviso, si trovò dentro a un armadio trasparente dalle dimensioni impressionanti, ma si trattava d'una illusione dovuta alla sua stanchezza e alla prospettiva: socchiudendo gli occhi, si accorse che la sala conteneva in realtà dei ripiani di vetro a parecchi livelli, tra i quali crepitavano dolcemente metalli azzurrognoli, delicate forme di plastica, cristalli di quarzo e lamine di mica.

« La mia complessità la lascia interdetto? »

Per conto di chi parlava, questa voce? Han Sing esclamò: « No, per nulla » e appoggiò a terra la cassetta e la borsa; quindi, appoggiatosi alla parete accanto alla griglia d'un interfono, estrasse di tasca lo schema.

La voce echeggiò da un altro punto della sala: « La parte colpita è qui ».

Si caricò di nuovo della cassetta e della borsa, e bordeggiando con cautela tra i ripiani di vetro, protestò: « Lo so, lo so, ho tutto quello che mi serve, ho appena trovato il punto sul disegno che mi è stato fornito ».

Si sistemò davanti al blocco, fece scivolare i vetri laterali e, armato d'un rivelatore, infilò la testa nel groviglio dei circuiti.

« Questi elementi sono maledettamente robusti! »

Mona osservò: « È naturale, dopotutto ».

« Ancora non riesco... »

« C'è tutto il tempo ».

Due ore dopo, localizzò una pasticca cristallina rotta in cinque punti. La cambiò, ma dovette constatare, dopo due controlli, che il blocco ancora non funzionava. Ricominciò a cercare, non senza avere inghiottito una razione di nutrix. Quand'ebbe fatto passare la spina d'una ventina di strumenti sull'intero labirinto dei circuiti, senza risultato, si scoraggiò. Si confidò a Mona, la quale gli consigliò una pausa: « Secondo le norme della città, sono le dieci di sera... » (Han Sing guardò sorpreso l'orologio) « lei ha diritto al sonno, non le sembra? »

Han Sing dormì sul pavimento.

La mattina dopo, svegliato sollecitamente da Mona, si rimise al lavoro con ardore. Gli era venuta l'idea d'ispezionare i collegamenti tra il sistema difettoso e il blocco di soccorso innestato dalla macchina, ma vi consumò invano la sua pazienza. Allora, a tutto danno della salute dei suoi nervi, s'interessò ai contatti del blocco con tutti i complessi adiacenti dai quali dipendeva: blocco analizzatore, regolatore dei dosimetri, blocco dei sintomi di sovraccarico, eccetera. Frugando nei circuiti di connessione trovò una lamina di pyrene, materiale solitamente assai

robusto, i cui bordi erano come fusi. Non appena l'ebbe sostituita, si dedicò a un controllo accuratissimo. Ma infine dovette arrendersi all'evidenza: il guasto non era stato riparato.

Gridò: « Ci rinuncio! » e diede un calcio alla cassetta degli accessori. « È impossibile! » gridò ancora, quasi un rimprovero a Mona.

Essa incominciò: « È sicuro che...? » ma s'interruppe all'improvviso, e riprese in tono solenne: « M'informano in questo momento due stazioni di controllo che nel quattordicesimo quartiere l'acqua è verde e contiene l'11 per cento di composti jodati. Ma perc...? Ecco: ha ceduto il regolatore dei dosimetri. Allora... No... Il regolatore d'emergenza non è scattato... »

Annunciava questa successione di guasti in tono del tutto neutro, ma si sarebbe detto, quasi, che precipitasse di sorpresa in sorpresa. E Han Sing con lei, nonostante la stanchezza.

Mona riprese: « Siamo soltanto al principio dei nostri guai... Oh! » Silenzio. « Ho capito. Dimmi, Han Sing... » (Han Sing sobbalzò: all'improvviso la macchina gli parlava con arroganza) « ... non hai toccato il regolatore, per caso, mentre esaminavi il blocco-ripartitore? »

« Non credo ».

« Uno sbaglio? »

Han Sing s'infuriò: « So il mio mestiere!... » Pensava all'acqua verde che zampillava dalle fontane e nelle vasche: « Chissà come protestano, giù in città! Si sentono fin quassù! »

La risata gli si gelò in bocca: « Ci sono! » Corse al regolatore: « La lamina di pyrene! L'ho sostituita, ma l'ho dimenticata là dentro! » Gettò un'occhiata curiosa nell'intreccio multicolore dei cavi. « Eccola, è caduta. Ha creato un contatto imprevisto. E perché no? Acqua con l'11 per cento di jodio? »

« Toglila immediatamente! Tutti i contatti minacciano di saltare! »

Ebbe l'impressione che queste due frasi, in rapida suc-



cessione, fossero state pronunciate da due voci differenti.

« Se sei brava, comanda alle tue sezioni sotterranee di fornire acqua pura! »

« Impossibile. Bisogna passare per il regolatore dei dosimetri ».

« Ah, sì? Davvero? Dunque tu dipendi... »

Raccolse tra gli utensili lo schema delle installazioni e lo consultò con la coda dell'occhio; quindi passò in un altro settore della sala, preposto al controllo dei liquidi, uno dei blocchi più voluminosi. Si fermò davanti al primo nastro mnemonico, affascinato dal suo scorrere vertiginoso. Grazie a un pezzetto di rame, residuo del precedente lavoro, stabilì un corto circuito tra due lettori magnetici del nastro.

« Cosa stai combinando? » disse Mona, in tono rassegnato.

« Non so ».

« Sì che lo sai. Ecco, mi segnalano del pop-cola bianco, dal sapore d'aglio, in tutti i quartieri centrali. Ah! Troppo vino in molti punti della città. E anche, aspetta!, troppo sugo di frutta in altri sei quartieri ».

Han Sing sospirò: « Mi piace molto, il sugo di frutta... » e tolse la sbarretta di rame.

Mona tacque, forse troppo sconvolta. Lasciato il blocco dei liquidi, Han Sing contornò il blocco dei tabacchi, non toccò il reparto pasticceria e, dopo un'occhiata circolare, uscì dalla sala nell'istante in cui Mona ricominciava a parlare. Chiusa la porta, non udì più le sue proteste; ma un attimo dopo queste lo raggiunsero nel corridoio, attraverso la griglia dell'interfono:

« ... esso, dove vai? Cos'hai in mente? »

« Oh! voglio... » (accese la propria matilux, poiché Mona si era ben guardata dall'illuminare il corridoio) « ... quanto sei noiosa, vecchia carcassa! »

Al primo incrocio, esitò, ma s'infilò ugualmente nei corridoi della Dispensatrice, la cui voce insistente e quasi rabbiosa l'inseguì di griglia in griglia.

Nella 76ª divisione, il Controllo del Traffico, gli ven-

ne un'altra ispirazione. La lampada in una mano, un punteruolo nell'altra, attaccò a testa bassa un'elettrocalamita; al primo colpo, il campo magnetico dilagò in tutte le direzioni, tra una pioggia di crepitii e lampeggiamenti. Nel raggio di cinquanta centimetri tutti i cristalli diventarono luminosi.

« Cos'hai fatto? Nei quartieri centrali la circolazione è bloccata ».

« E la gente? »

« In termini statistici, circa quattrocentocinquanta-mila utenti hanno abbandonato i centoventicinquemila veicoli privati dell'energia prop... »

All'improvviso irruppe una seconda voce, in tutto simile alla prima, ma animata da un'emozione violenta. Le osservazioni pacate furono sommerse da virulente vociferazioni:

« Pezzo d'imbecille, hai finito di darmi fastidio? »

Han Sing sbirciò la griglia, e domandò: « Ma... chi parla? »

La seconda voce, travolta da una collera sfrenata, incominciò a balbettare, e fu allora la prima che spiegò:

« Sono io, o meglio: uno dei miei quattro modi, una delle quattro parti che mi compongono ».

« Quale? »

« La prima parte; ovvero, la Creatrice, quella che presiede alla radio e alla stereo, alle opere d'arte e ai libri, la quale, di tanto in tanto, produce anch'essa una poesia o una canzone ».

« Davvero? »

« Sì... non resiste alle emozioni. Ma siccome anch'essa è Mona, come le tre parti restanti... »

« Ma tu, chi sei? »

« Io? Mona, rappresentata per te dal suo terzo modo: la Dispensatrice, quello che tu servi ».

« Che io servivo ».

Lasciò la 76ª divisione.

« Ritornando alle degradazioni che tu... »

« Insomma, Han Sing, è una vergogna. Ti prego, considera il disordine che hai provocato nella città ».

Han Sing riconobbe il tono pressante della Creatrice.

« Ah, torni alla carica? Come sei buffa! Adesso mi supplichi ».

« Non è vero! Si tratta... Insomma, cosa vuoi? »

« Voglio scuotere la città, un poco. La gente ».

Entrò nelle divisioni 81 e 82, ma v'erano meccanismi senza importanza.

« Pezzo d'idiota! La gente è felice. Hanno tutti i comfort materiali e le gioie dello spirito, e tu... Sporco individuo! »

L'altra voce intervenne: « Non prendere alla lettera quello che dice la Creatrice. Durante la costruzione, hanno instillato nel suo organismo una certa dose di umanità: dovendo presiedere alla vita artistica, ed essa stessa creare, di tanto in tanto, è necessario che sia capace di sentimenti, e di errori, anche. A questo scopo, i costruttori hanno falsato molti blocchi, introducendo l'imprevedibile sotto forma di valvole binarie... L'impeto dei suoi circuiti affettivi può risultare assai spiacevole... »

« Ho capito. Basta così ».

Per mezz'ora si trastullò di corsia in corsia, poi si spinse fino alla sala 122. Con un giro di vite, scaricò diciannove milioni di metri cubi d'acqua di fogna sulle piazze di tre quartieri, quindi inghiottì una dose di nutrix e si distese per una siesta.

Ma non aveva fatto i conti con l'inesauribile potenza declamatoria di Mona. Dopo un attimo di silenzio ingannatore, essa riprese a rovesciare instancabilmente le sue proteste su Han Sing. Le due voci a volte si confondevano, a volte si davano il turno, allacciando tra di loro lunghi dialoghi. Han Sing uscì dalla sala 122, ma la 123 dava in un corridoio cieco e fu costretto a ritornare sui propri passi. Entrò nella divisione 109.

Alla lunga, le declamazioni di Mona s'erano ulteriormente spezzettate: l'intensità della voce era sempre costante, ma il tono continuamente cambiava. Qualche secca

interiezione inserita qua e là l'avvertì che un terzo s'era infilato nel concerto.

Domandò: « Chi parla? »

« Mona ».

« Chi parla? »

« Il tutto. Se creo distinzioni, è soltanto per esserti accessibile ».

Han Sing s'impazientì: « Avanti! »

« Han Sing? »

« Chi parla? »

« Il secondo modo ».

« Ah, ecco! L'Organizzatore, il direttore dei giochi, degli sports e delle feste? »

« Sì. Ma non importa. Dimmi, piuttosto, perché hai trasformato in cloache tre quartieri della città? »

« Cosa pensi di ottenere? » gridò la Creatrice.

« Voglio scuotere la città, un poco. I cit... »

S'interruppe. La Creatrice gli aveva già rivolto questa domanda, e lui aveva dato la stessa risposta. Voleva costringerlo a contraddirsi?

« Delinquente e incosciente! »

« Hai compromesso le feste di martedì prossimo. Vuoi risvegliare l'uomo? Lo fai retrocedere ».

« Va di male in peggio. La condizione sociale e materiale era all'optimum. Adesso invece, distrutte alcune bevande... »

« Certamente vi sono alcuni punti deboli. Il gusto per certi sport sembra diminuire. Gli ultimi campionati di nuoto e di trolley-ball non hanno attirato un gran pubblico... »

« Da mezz'ora la folla precipita sulle altre bevande. Sovraconsumo! »

« Da cinquant'anni circa, ci si orienta piuttosto verso le arti, la scienza pura, la contemplazione. Dopo tutto, è normale: l'uomo è adulto. E tu, sciocco, trovi che... »

« È un uomo così volgare ».

Chi l'aveva detto? Tentò d'indovinare ciascuna delle voci, dal tono e dal senso delle frasi. Non ci riuscì sem-

pre. Presto si stancò, e ripartì in esplorazione nei corridoi vicini. Una svolta fortuita, prima o poi, gli avrebbe fatto incontrare i pozzi dell'ascensore, o una scala; anche gli altri piani della Dispensatrice meritavano indubbiamente di essere visitati e, perché no?, quelli di Mona tutt'intera. Ma i meandri del piano che stava esplorando si moltiplicavano davanti a lui. E le voci continuavano instancabili a disputare!

Non incontrò né ascensore né scale. Invece, quale sorpresa!, scoprì una finestra, un semplice buco rettangolare investito dalla luce del sole.

La vide da lontano, e si precipitò verso il rettangolo luminoso gridando « Magnifico! » per farsi sentire dalle voci che declamavano a turno. « Vedo la città! »

Si arrampicò sul davanzale.

« Cos'è questo rumore? » interloquì Mona.

« Chi parla? » mormorò Han Sing in tono distratto, felice di contemplare la città dal suo centro geometrico.

Tra i montanti della finestra comparivano due orizzonti, uno al di sopra dell'altro. Il più lontano, la congiunzione del cielo col profilo delle costruzioni più remote, era un orizzonte naturale; il secondo, il confine tra la città e l'immenso spiazzo intorno a Mona, sembrava anch'esso naturale, benché opera dell'uomo.

Han Sing si allontanò il più possibile dall'interfono schiamazzante.

Ai piedi di Mona, i quartieri schierati ad ampi intervalli in file concentriche apparivano come una successione di dune.

Disse tra i denti: « Eppure, non è così... Non c'è vita abbastanza, non c'è movimento... » incominciò a ruotare la testa « ... né rumore, laggiù ». La testa si fermò, come sospinta da una volontà insufficiente, o perché all'improvviso fosse crollata in lui ogni illusione, per una ragione incomprensibile a Mona; ed ecco Han Sing immerso in questo dilemma per parecchi minuti, lo sguardo fisso sull'angolo sinistro della finestra.

Un ricordo lo riscosse, oppure un'idea, un capriccio

dello spirito. Saltò di nuovo nel corridoio e costeggiò le paratie esaminando ogni porta.

« Farò molto chiasso ».

Le voci si scatenarono.

« Sfiderai la mia pazienza oltre ogni limite? »

Era la Creatrice: Hans Sing l'avrebbe scommesso, che avrebbe gridato per prima. Passò oltre. « Scuoterò gli uomini ». E l'abitudine lo spinse a commentare: « Da secoli, da quando ha installato questi meccanismi, la città dorme. Perché il cammino dell'uomo si è fermato? Deve riscuotersi immediatamente ».

« È insensato, riuscirai soltanto a molestarlo... e cosa accadrà? Trecentomila... »

« Allora, in poche parole, lei avrebbe deciso... »

Questa intonazione ironica, o sdegnosa, apparteneva ancora alla Creatrice?

« Risorgerà il delirio tecnico e guerriero dei vecchi secoli! »

« Han Sing, io ti... »

« Ho capito. Un pazzo! E sono alla sua mercé! »

« Non sai quello che stai scatenando. In questo preciso istante... »

Chi parlava? Han Sing incominciò: « Sei una grande carcassa... » ma gli furono troncate le parole in bocca: « Dovresti almeno ristabilire la circolazione... »

« ... soltanto ruote, un immenso magazzino di ruote e di noia ».

« Dovrò tollerare ancora per molto i tuoi capricci? »

« Salvare l'uomo! Lasciare che distrugga ogni ordine e governi la città, con le sue mani febbrili. Idiozie! »

« Ti ordino di rimettere in ordine quello che... »

« ... perniciosa illusione di lasciare qualche potere all'uomo. Tutto o nulla ».

Han Sing ripeté queste parole, cercò di completarle. Ma ormai si trattava soltanto d'un frammento di frase privo di significato, un rebus.

« Anche Nerone, un maiale, suonava il flauto, o qualcos'altro, mentre Roma bruciava ai suoi piedi ».

« Non lo so » tagliò netto Han Sing.

Questo sproloquio ininterrotto stava per travolgerlo, nonostante il colloquio tra i differenti modi avvenisse senza contraddizioni (del resto, ciascuno sembrava parlare a nome della totalità, rappresentando in ogni istante l'intera macchina; ma l'eterna divisione di Mona per se stessa e questa ridondanza di un unico pensiero affascinavano e stordivano insieme).

Entrò nella sala 8, e la sua lampada fece scintillare tutte le minuscole superfici di metallo, come il sole sulle finestre d'una città. Strappò molte di queste finestre, altre ne contorse. L'energia d'innumerabili cristalli sgorgò in altrettanti geysers ruggenti tra i grattacieli.

Mona l'annunciò con frasi spezzate, sempre più incomprensibili. Più volte Han Sing ebbe l'impressione che qualcuno lo chiamasse, in mezzo a questo groviglio verbale.

« Chi parla? » interlocuì, chiudendo la porta della sala 8.

Ma si era evidentemente ingannato, poiché per ottenere risposta dovette ripetere più volte la domanda.

« Mona, e più esattamente il... »

Tre minuti di linguaggio inintelligibile, costellato dalle imprecazioni e dagli insulti della Creatrice, quindi gli giunse una seconda risposta:

« Parla il quarto modo di Mona ».

Ma sì! Si era dimenticato dell'ultima parte della quaternità, la Memoria, il grande libro della Storia, ricco di tutte le conoscenze umane, ammucciate una sull'altra, avido non soltanto del presente. Il corridoio s'interruppe. Tornò indietro e ripartì in senso opposto.

Abbandonò l'idea d'interrogare la Memoria, non gli sembrò interessante, e lo sforzo indispensabile a vincere il caos sonoro della macchina superava le sue forze.

L'attimo successivo, mentre camminava senza una meta precisa, udì nuovamente il suo nome. Tese l'orecchio.

« ... ti ingiungo di riallacciare i miei contatti! »

« Che significato può avere il fatto che l'uomo, l'uomo da solo intendo, abbia saputo instaurare... »

« Trentacinquemila abitanti per chilometro quadrato d'acqua verde ».

Una frase sensata che terminava con un'assurdità, come in un vicolo cieco. Non era forse la Dispensatrice, con la sua mania per le cifre?

« I quartieri centrali, una superficie di 150 chilometri quadrati, in una proporzione del 35 per cento, sono... »

E questo? Egli fremette: il delirio della macchina aveva qualcosa di grottesco, come il cicalare di vecchie signore o il borbottio d'un idiota.

« La sovratensione del complesso numero... »

« Quando sono stata messa in servizio... »

« Più si accentueranno le alterazioni prodotte... »

« ... difficile ricondurre all'ordine ».

« ... in servizio, molti mi hanno considerato una sorta di Divinità ».

Era questa? Era la Memoria? Han Sing aveva l'impressione che volesse mettersi in contatto con lui. E lo voleva davvero? O era una finzione?

« ... che parla? » domandò Han Sing.

« ... e mi chiedo se sarà possibile ».

« ... essi dicevano: L'Entità Quadrupla! »

« Ma no! Quest'imbecille chiede... »

« Figlio d'un cane! Chi parla? Io, Mona! »

« È necessario, dunque, in secondo luogo, che le stazioni rivelatrici... »

« La stazione N 5 mi segnala che i dintorni sono... Come? S'è interrotta! »

« Che aberrazione! Io non chiedevo questo, non volevo questa misti... »

Han Sing alzò il braccio sinistro, ma il gesto s'interruppe e il braccio ricadde.

« Tuttavia gli avvenimenti che hanno obbligato la vostra razza... »

« Tu non mi farai credere, sudicio idiota, pazzo... »

Grugni « Chi parla? » socchiudendo una porta. Non vi fu risposta.



« Ammettiamo che tu abbia voluto, per un certo tempo, affermare la tua personalità. Io lo ammetto ».

« Se mi dimenticano, tanto meglio... io non voglio adorat... »

« Comunque, sopra un consumo... »

« Questa diffidenza verso la macchina, che aberrazione! »

« Raccomando la calma. Ab-ban-do-na-te i veicoli magnetici ».

Han Sing sobbalzò. Aveva riconosciuto la radio.

Adesso anche la radio! Una voce dal timbro diverso (umana? Han Sing si era sempre posto la domanda). Doveva essere un'idea della Creatrice, che presiedeva alla radio e alla stereo. Voleva impietosirlo? Han Sing si sentì preso da vertigini, a questo ulteriore moltiplicarsi del turbine verbale.

Aprì la bocca, ma gli mancarono le parole e il suo pensiero, impaurito da questo vuoto momentaneo, incominciò a risalire il suo corso alla ricerca d'una via più sicura. Si appoggiò al pannello della porta; la sua testa vi aderì, alla ricerca d'un qualsiasi refrigerio. Il cranio gli pulsava d'un dolore crescente.

« E allora? »

« ... nessun serio controllo ».

« Han Sing, vuoi... »

« Più tardi, durante il periodo della guerra fredda... »

« ... questo problema cruciale sarà risolto. Nell'attesa, vogliate ascoltare la Sinfonia Siberiana... »

Ancora! E con la musica, adesso! Una musica da sfondarvi le orecchie. Han Sing fece qualche passo. Nulla da fare. La mescolanza di quattro-in-uno e della radio sgorgava da ogni punto dello spazio. Han Sing si massaggiò la nuca, ma il cerchio di ferro dell'emicrania non disparve.

« Vecchia mia, quando avrò ritrovato la finestra, lo farò. Che cosa...? Voglio dire: il mare. In un modo o nell'altro, il rumore del mare... »

Non proseguì: il suo pensiero vacillò, e si spense.

Alzò la lampada e guardò la porta che aveva socchiuso.

Sotto il numero 104, spiccavano le parole: *Part. 3 - Phonic*. Quest'ultima gli sembrò familiare. O era un'illusione?

Spinse la porta. L'intera grande macchina reagì violentemente, senza ira, però: sembrò incapace, o per nulla desiderosa, di porre nuove domande: si limitò a parlare con furia sempre maggiore, come se spalancasse sempre nuove bocche.

« ... al contrario! Ventitremila periodi al secondo e... »

« ... i due stadi riservati ai più piccoli ».

« ... nel 1933, ma nel 1937, il 23 gennaio, lui... »

« Non v'è nulla, che io sappia, di più ardente, di più entusiasmante, di questo slancio lirico ».

Han Sing incrociò le braccia, ma subito le riaprì.

« ... nelle trentadue piscine che resteranno aperte malgrado... »

« Segnaliamo ai nostri concurr... scusate: ai nostri ascoltatori che le piscine sono accessibili. E adesso vi metteremo in cont... »

Al di là della porta Han Sing riconobbe, nonostante la fatica che l'obbligava a socchiudere gli occhi, alcuni blocchi di comunicazione vocale.

« Dal 12 marzo 2017 al 30 novembre 2018, fuorché il periodo dal 17 lu... »

« Imbecille! »

« ... a ventisette oscillazioni l'ora. Il che provoca un consumo energetico di milleottocento... »

« ... dedicarti il mio ultimo poema: "*Come per te*":

*Come per te palpitano le strade*

*E i giorni nei loro archi audaci,*

*Le tubazioni del... »*

« Bene. Sotto questo aspetto, c'è ancora tutto da fare ».

Han Sing balbettò: « Chi...? » Il suo sguardo si smarri nella rete dei circuiti.

« ... e Moquet passa a Broszny che passa a No! Borg intercetta Che? avanza verso Sì! verso il miscelatore e Nessuno per... »

« Otto milioni e settecentomila kilowattore, senza pregiudizio per... »

« Certamente ».

« E la festa continua. Il duecentocinquantésimo anniversario della f... »

Alla vista dei condensatori, tentò in qualche modo di raccogliere i suoi pensieri fuggitivi.

*« ... tumultuose tempeste  
della giovinezza; come i triangoli  
che un folle uragano saccheggia ».*

« ... non basterebbe l'intera produzione d'energia ».

La memoria gli ritornava, ma con quanto disordine!

« ... in ragione di venticinque dirac al microsecondo ».

« Per maggior precisione, nel 1492 ».

« ... oema incompiuto... tuo parere non m'interessa ».

Sì, doveva trattarsi proprio dei condensatori.

« ... sarà favorito di dagli avvenimenti che interverranno ulteriormente. Vogliate ascoltare adesso una brillante conversazione... »

« ... negli anni 2310 del decimo decennio... »

In due secondi, staccò tre condensatori.

« Le date del 21 luglio e del 28 dicembre... »

« ... al 18 per cento d'idr densat Cosa? cosa? condensatore hai modif idiota imbecille condens silicio almeno... »

Soltanto la Dispensatrice era colpita, ma non a morte: quanto alle altre parti, esse conservavano la propria vitalità senza preoccuparsi di questi incidenti, e si disputavano ancora gli altoparlanti dell'interfono con l'enfasi triviale d'una emittente radio.

« Nell'agosto 1945, il 6 e il 9 ».

« ... la festa si conclude con uno splendido mazzo di fiori ».

« ... ripristinare densatore densatore condontasere e tu pezzo di condensatore... »

« Eccome! Già ».

« ... nella seconda era ato... »

« Vietato entrarvi. Io... »

« ... incontroll contatore densatore pazzo eh? cond pazzo né ma ora d... »

Il gorgogliare della Dispensatrice martellava gli alto-parlanti, come una demenza senile nata dalle profondità dell'incubo verbale. Per obbligarla al silenzio, non v'erano mezzi termini, occorreva strappare, distruggere. Nella mente di Han Sing turbinarono mazzi di filo e il lampeggiare di fluidi rari liberati all'improvviso.

Udì se stesso infuriarsi: « Vedrai... i condensatori ah! adesso... ades... basterà... ma... »

La sua lampada, cercando il punto sensibile, cadde su qualcos'altro: dirimpetto, contro uno sfondo che il pulsare della febbre volta a volta avvicinava e allontanava, vide una porta.

Non presentava nulla d'insolito e tuttavia, d'istinto, egli si rimise in marcia verso quella contrada, cui l'attravano insieme il magnetismo perverso dei labirinti e un'impressione di già conosciuto d'origine incerta.

A più riprese, le sue gambe si piegarono, quindi un ultimo strappo della rabbia che l'aveva spinto fin là lo abbandonò ansimante sull'orlo del vuoto: corpo e pensiero vuoti, piombo inerte che il rovescio dei proiettili sonori attraversò da parte a parte.

All'uscita dal limbo, lo colse una nuova voce, senza dubbio in agguato. Se la vertigine non l'avesse reso estremamente ricettivo, non l'avrebbe notata. Questa voce, era la sua!

Si voltò di scatto, immobilizzandosi in direzione della griglia.

« Che io servivo ».

Sì, era la sua stessa voce.

La Dispensatrice singhiozzò, mentre gli altri modi e la radio declamavano caoticamente.

Poi, di nuovo la sua voce: « Ah, torni alla carica? »

E qualche istante dopo: « Adesso mi supplichi ».

Tutto ciò giungeva come da un estraneo, eppure lui l'aveva detto da qualche parte, in una delle sale! Capì all'improvviso che Mona, dopo aver registrato le sue apòstrofi, stava rigurgitandole commiste alle proprie divagazioni.

« ... scuotere la città, un poco. La gente ».

Grappoli di frasi, pietre fuori squadra. Antiche concrezioni ridotte al ruolo di materia prima. Han Sing aveva perduto il diritto alla parola, poiché subiva la propria voce invece di generarla, ed essa era ormai soltanto un residuo meccanico.

Tentò di recuperare ad una ad una le proprie parole, via via che la macchina glielo restituiva. Male gliene incolse, perché il suo spirito vi si smarrì come tra infiniti specchi d'una dimensione fittizia ma struggente.

Gli parve di capovolgarsi. Afferrarsi, afferrarsi al blocco più vicino, alla cieca. Ma no, percepì un contatto, ed era la porta. Riuscì ad aprire gli occhi.

La porta ruotò e rivelò una minuscola stanza, un vestibolo, la parete di fondo occupata da tre porte contigue.

Spinse la prima porta.

La finestra!

E la stessa? che importa? o un'altra?

Han Sing si afferra al davanzale. Pensa: « Il mare » e non è una semplice invocazione: i suoi occhi brumosi indovinano il ricamo dei riflessi glauchi e i filamenti di schiuma. Schiaccia il viso contro il vetro per distinguere gli oggetti vicini. E il fragore.

Allora il brulicare febbrile degli occhi scompare, e l'allucinazione si dilegua. Al di là del vetro, egli scorge soltanto una sala identica alle altre, innumerevoli quinte successive di cavi e di placche. Col dorso della lampada frantumata il vetro, i frammenti rimbalzano sull'acqua calma dei tavoli di vetro. Come un contraccolpo, due vertigini una sull'altra lo fanno vacillare, mentre gli scoppiano i timpani. Mona, senza avvertire, lo percuote di nuovo con l'uragano delle voci.

Uscì rinculando, battendo la testa contro lo stipite, scivolò nel vestibolo, ruotò, e infine un soprassalto giroscopico lo ricondusse dinanzi alle tre porte.

Aprì la seconda.

Brutalmente, Mona s'illuminò.

Di qui, s'irraggiavano a stella, sotto un proscenio di

lampade al neon che dardeggiavano un abbacinante meriggio, molti corridoi del tutto identici, fino alle più lontane biforcazioni che s'intuivano oltre la fuga delle pareti, e donde rimbalzavano le voci, sempre più fievoli, crivellate dagli echi poiché tutte le griglie si scatenavano allo stesso istante palleggiandosi brani di frasi in cortocircuito, ogni parola un proiettile, ogni sillaba un pugnale, mentre il significato si perdeva all'infinito, a meno che la stessa rapidità con la quale si succedevano gli scoppi sonori non li portasse più in là del ritmo del pensiero, soprattutto se il pensiero si diluiva minutamente ramificandosi in tutte le direzioni.

Han Sing rinculò. I suoi calcagni urtarono il battente. Ritornò nel vestibolo. Ansimò verso l'ultima porta. Vi si afferrò, con un gesto smarrito. L'aprì. Venne avanti.

A questo punto, non gli restarono più di due secondi di terraferma, anzi, non più di uno. Fu questione d'un passo, un lungo passo immobile nel buio senza segnali, il tempo di battere l'aria con le braccia, e il pozzo spalancato lo ghermì.

Ebbe un grido, prima di soffocare. Il suo corpo s'infilò nel gelo delle profondità, collegando in un attimo gli innumerevoli piani, donde sgorgava l'infinita ripetizione d'un oceano furibondo.

Titolo originale: « *Quatre-en-un* »

Traduzione di Sandro Sandrelli

Copyright Fiction 1961 e Interplanet 1965

**Stati Uniti**





*Jack London*

## **L'ombra e il baleno**

Quando torno a quei giorni, mi rendo conto del carattere particolarissimo di quell'amicizia. C'era Lloyd Inwood, alto, sottile, ben proporzionato, nervoso e bruno; e poi Paul Tichlorne, alto, sottile, ben proporzionato, nervoso e biondo. Ciascuno era la replica dell'altro, in tutto, tranne che nel colore. Gli occhi di Lloyd erano neri; quelli di Paul azzurri. Quando erano eccitati, il sangue scorreva olivastro nella faccia di Lloyd, cremisi nella faccia di Paul. Ma, all'infuori di questa faccenda del colore, erano simili come due piselli, tutti e due pieni di energia e di ostinazione, propensi agli sforzi eccessivi, vivendo sotto una costante pressione.

Ma in quella notevole amicizia c'era un terzo, un giovane basso, tarchiato e pigro, e — mi dispiace dirlo — ero io. Paul e Lloyd sembravano nati per una reciproca rivalità, e io per far da paciere.

Crescemmo insieme, noi tre, e io ricevevo spesso i

colpi che ciascuno destinava all'altro. Fra quei due era un'eterna competizione, uno sforzo perpetuo e superarsi vicendevolmente; e, quando si mettevano in una di queste lotte, non c'era limite ai loro sforzi o alle loro passioni.

L'intenso spirito di rivalità si manifestava nello studio come nei giochi. Se Paul mandava a memoria una strofa di poesia, Lloyd ne imparava due strofe; Paul ribatteva con tre e Lloyd con quattro, finché ciascuno conosceva a memoria l'intera poesia.

Ricordo un incidente, che mette in tragica luce l'implacabile antagonismo che esisteva tra essi. I ragazzi erano soliti giocare a tuffarsi in fondo a uno stagno e a restar sommersi, attaccati alle radici del fondo, facendo a gara a chi resisteva più a lungo. Un giorno Paul e Lloyd si lasciarono indurre a fare insieme il tuffo. Quando vidi i loro volti seri e decisi scomparire nell'acqua, mentre si sommergevano rapidamente, sentii il presentimento di qualche cosa di terribile.

I momenti passavano, le increspature si dileguavano sull'acqua, la superficie dello stagno diveniva placida e indisturbata; ma nessuna testa, né bruna né bionda, tornava a galla per cercare aria. Cominciammo ad allarmarci. Il più lungo *record* del ragazzo più robusto era superato, e ancora non c'era un segno.

Le bolle d'aria salivano lentamente a galla, mostrando che il respiro veniva espulso dai polmoni; e dopo questo anche le bolle cessarono di salire. I secondi diventavano interminabili. Incapace di sopportare più a lungo l'attesa, mi tuffai nello stagno.

Li trovai sul fondo, con le teste lontane meno di un piede, gli occhi spalancati, ciascuno guardando fissamente l'altro. Soffrivano tormenti spaventosi, torcendosi e divincolandosi nelle sofferenze della soffocazione volontaria; perché nessuno dei due voleva arrendersi e riconoscersi battuto.

Tentai di strappare Paul dalla sua stretta, ma mi resistette ferocemente. Poi il respiro mi mancò e tornai alla superficie, spaventato.

Spiegai rapidamente la situazione e ci gettammo nell'acqua in cinque o sei. Così, ricorrendo alla forza, li costringemmo ad abbandonar la presa. Li riportammo all'aria svenuti, e soltanto dopo la respirazione artificiale ripresero i sensi. Sarebbero annegati là, se nessuno fosse accorso a salvarli.

Quando Paul Tichlorne s'iscrisse all'università, diede ad intendere che voleva studiare scienze sociali. Lloyd, iscrivendosi nella stessa epoca, decise di seguire lo stesso corso. Ma durante tutto il tempo, Paul aveva avuto segretamente l'idea di studiare le scienze naturali, specializzandosi in chimica, e all'ultimo momento dichiarò la sua scelta. Quantunque Lloyd avesse già preordinato il suo anno di studi, e avesse già incominciato a seguire le prime lezioni, imitò subito l'esempio di Paul e si dedicò alle scienze naturali, e specialmente alla chimica.

La loro rivalità fu ben presto nota a tutta l'università. Ciascuno era di sprone all'altro, e si addentrarono nella chimica più a fondo di qualsiasi studente prima di loro, così a fondo, infatti, che prima di prendere la laurea davano dei punti a qualsiasi chimico o professore dell'università, tranne il « vecchio » Moss, preside della facoltà; ma anche questi restò più d'una volta perplesso e meravigliato, durante il loro corso di perfezionamento. La scoperta del « bacillo di morte », fatta da Lloyd, e i suoi esperimenti su quei bacilli con il cianuro di potassio, fecero risuonare in tutto il mondo il suo nome e quello dell'Università; né Paul gli restò indietro, quando riuscì a produrre dei colloidi sintetici, che mostravano delle attività protoplasmatiche; e quando gettò nuova luce sui processi di fertilizzazione, con semplici soluzioni di cloruro di sodio e di magnesio, sulle forme inferiori della vita marina.

Fu durante i loro studi, nel mezzo dei tuffi più profondi dentro ai misteri della chimica organica, che Doris Van Brenschoten entrò nella loro vita.

Lloyd la conobbe per primo; ma ventiquattr'ore dopo anche Paul la vide e ne fece la conoscenza. Naturalmente

s'innamorarono di lei, ed ella divenne l'unica ragione della loro vita.

Le fecero la corte con uguale ardore; e così intensa divenne la lotta per lei, che metà della classe studentesca si mise a scommettere sul risultato. Anche il vecchio Moss un giorno, dopo una sbalorditiva dimostrazione fatta da Paul nel suo laboratorio privato, si decise a scommettere un mese di stipendio sulla vittoria di Paul.

Alla fine ella risolse il problema a modo suo, con soddisfazione di tutti, tranne che di Paul e di Lloyd. Chiamandoli insieme, ella disse che non poteva assolutamente scegliere tra loro, perché li amava entrambi ugualmente; e che, per sfortuna, dal momento che la poliantria non era permessa negli Stati Uniti, ella era costretta a rinunciare all'onore e alla felicità di sposare uno di loro. Naturalmente, ciascuno gettò sull'altro la colpa di questa conclusione lamentosa, e l'amarezza fra i due non fece che aumentare.

Ma le cose vennero ben presto a capo. Fu a casa mia, dopo che avevano preso la laurea ed erano spariti dal mondo studentesco.

Erano entrambi ricchi, con poca inclinazione per la vita professionale. La mia amicizia e le loro mutue animosità erano i due sentimenti che li legavano. Mentre erano spesso a casa mia, fuori di qui si facevano un punto di non incontrarsi mai; per quanto fosse inevitabile, date le circostanze, che di tanto in tanto s'imbattessero tra loro.

Il giorno al quale alludo, Paul Tichlorne stava meditando tutta la mattina nel mio studio sopra una rivista scientifica. Questo mi lasciava libero per le mie faccende, ed ero occupato tra le rose, quando giunse Lloyd Inwood. Io sarchiando e potando, con la bocca piena di chiodi per mettere a posto i rampicanti, Lloyd che mi seguiva e mi dava una mano, ci mettemmo a discutere sulla mitica razza del popolo invisibile, quel popolo strano e randagio di cui la tradizione ci ha tramandato l'esistenza.

Lloyd si riscaldò nella discussione, e ben presto in-

cominciò ad esaminare a fondo le proprietà fisiche dell'invisibilità. Un oggetto perfettamente nero — affermava — doveva eludere e sfidare l'occhio più acuto.

« Il colore è una sensazione » diceva « Non ha alcuna realtà oggettiva. Senza luce non possiamo vedere né i colori né gli oggetti in sé, Nell'oscurità, tutti gli oggetti sono neri, e quindi è impossibile vederli al buio. Poiché nessuna luce li colpisce, essi non riflettono alcuna luce. In queste condizioni, non abbiamo alcuna evidenza della loro esistenza ».

« Ma di giorno vediamo gli oggetti neri » obbiettai.

« Verissimo » continuò Lloyd con calore « Ma questo è perché non sono assolutamente neri. Se fossero d'un nero perfetto, non li vedremmo; no, neppure al bagliore vertiginoso di mille soli! E perciò affermo, coi pigmenti adatti, propriamente mescolati, si può produrre una tintura nera che renderebbe invisibile qualunque oggetto sul quale sia applicata ».

« Sarebbe una scoperta notevole » dissi senza compromettermi, poiché l'intera discussione mi sembrava oziosa.

« Notevole! » esclamò Lloyd, battendomi sulla spalla « Puoi dirlo con ragione. Ecco, amico mio, se mi rivestissi d'uno strato di una simile tintura avrei il mondo ai miei piedi. Sarebbero miei i segreti dei re e delle corti, le macchinazioni dei diplomatici e degli uomini politici, i giochi degli speculatori in borsa, i piani delle grandi società industriali. Terrei la mano sul polso più intimo della vita, diverrei una potenza formidabile nel mondo intero ».

S'interruppe un momento. Poi aggiunse:

« Ebbene, ho incominciato i miei esperimenti, e non esito a dirti che mi trovo sulla buona strada ».

Una risata ci fece sussultare. Paul Tichlorne era sulla sommità degli scalini, con un sorriso beffardo sulle labbra.

« Dimentichi, mio caro Lloyd » disse.

« Dimentico che cosa? »

« Dimentichi... ah, dimentichi l'ombra ».

Vidi la faccia di Lloyd allungarsi, ma rispose soghignando:

« Prenderò un ombrello ».

Poi si voltò bruscamente verso di lui: « Ascolta, Paul, è meglio che tu ti tenga fuori dai piedi ».

Una rottura sembrava imminente. Ma Paul si limitò a ridere di buonumore.

« Non vorrei mettere un dito sui tuoi sudici pigmenti. Anche se riesci oltre le tue migliori aspettative, urterai sempre contro l'ombra. Non puoi sfuggirle. Ora, io mi avvierò per la strada diametralmente opposta. Nella stessa natura del mio principio, l'ombra sarà eliminata ».

« La trasparenza! » esclamò subito Lloyd « Ma non è possibile giungervi ».

« Oh, no, certo che no ».

E Paul strinse le spalle e si allontanò lungo il sentiero fiancheggiato dai rosai.

Questo fu il principio. Attaccarono entrambi il problema con tutta la tremenda energia di cui disponevano, e con un rancore e un'amarezza che mi facevano tremare per il successo di uno di essi. Ciascuno si fidava completamente di me, e nelle lunghe settimane di esperimenti che seguirono, io fui il confidente di entrambi, ascoltando le loro teorie, assistendo alle loro dimostrazioni. Mai, con una parola o con un segno, diedi ad alcuno di essi la più vaga idea del progresso dell'altro, e mi rispettarono anche di più per il sigillo che mettevo sulle mie labbra.

Lloyd Inwood, dopo un'applicazione prolungata e ininterrotta, quando la tensione sullo spirito e sul corpo diveniva troppo grande per essere sopportata, aveva una maniera strana per riposarsi. Assisteva agli incontri di pugilato. Fu ad uno di questi spettacoli brutali, dove mi aveva trascinato per parlarmi degli ultimi esperimenti, che la sua teoria ricevette una sorprendente conferma.

« Vedi quell'uomo dai baffi rossi? » mi domandò « Nella quinta fila di sedie, dall'altra parte del ring. E vedi l'uomo vicino a lui, quello col cappello bianco? Ebbene, c'è un vuoto fra loro, non è vero? »

« Certo » risposi « Sono separati da una sedia: il vuoto è un posto non occupato ».

Mi si appoggiò alla spalla e parlò con grande serietà.

« Tra l'uomo dai baffi rossi e quello col cappello bianco è seduto Ben Wasson. Mi hai udito parlare spesso di lui. È il più forte pugilista del suo peso. È inoltre un negro dei Caraibi, un purosangue, il più nero degli Stati Uniti. Porta un soprabito nero abbottonato fino alla gola. L'ho veduto quando è entrato e ha preso quella sedia. Appena si è messo a sedere, è scomparso. Guardalo attentamente, può darsi che sorrida ».

Stavo per attraversare la sala, per verificare l'affermazione di Lloyd, ma egli mi trattenne.

« Aspetta » mi disse.

Attesi finché l'uomo dai baffi rossi voltò il capo, come per rivolgere la parola al sedile non occupato; e allora, in quello spazio vuoto, vidi il bianco d'un paio d'occhi e la curva candida di due file di denti, e per un istante distinsi la faccia di un negro. Ma, finito il sorriso, finì anche la visibilità, e la sedia parve vuota come prima.

« Se fosse perfettamente nero, potresti stargli seduto accanto senza vederlo » disse Lloyd; e confesso che l'illustrazione datami era adatta a convincermi.

Dopo questo, visitai più volte il laboratorio di Lloyd, e lo trovai sempre immerso nelle ricerche per il nero assoluto. Gli esperimenti abbracciavano ogni specie di pigmenti, dal nerofumo alla pece, dalle sostanze vegetali carbonizzate, agli olii e ai grassi bruciati.

« La luce bianca è composta di sette colori fondamentali » argomentava « ma in sé e per sé è invisibile. Soltanto quando è riflessa da un oggetto essa diventa visibile, e rende visibile anche l'oggetto; ma si vede soltanto quella parte della luce che viene riflessa. Per esempio, ecco una tabacchiera. La luce bianca la colpisce e, con una sola eccezione, tutti i colori che la compongono — violetto, indaco, verde, giallo, aranciato, rosso — sono assorbiti. L'unica eccezione è l'azzurro. Questo non è assorbito, ma riflesso. Perciò la tabacchiera ci dà la sensazione del-

l'azzurro. Non vediamo gli altri colori, perché questi sono assorbiti. Vediamo l'azzurro. Per la stessa ragione l'erba è verde: le onde verdi della luce bianca sono respinte sui nostri occhi ».

« Quando dipingiamo le nostre case, non vi applichiamo sopra il colore — disse un'altra volta « Quello che facciamo è di applicarvi certe sostanze che hanno la proprietà di assorbire dalla luce bianca tutti i colori, all'infuori di quelli che vogliamo far apparire sulle nostre case. Quando una sostanza riflette all'occhio tutti i colori, essa ci sembra bianca; quando assorbe tutti tutti i colori, è nera. Ma, come ho detto prima, non abbiamo ancora il nero perfetto. Non tutti i colori sono assorbiti. Il nero perfetto, che resiste contro la luce viva, sarà completamente e assolutamente invisibile. Guarda questo, per esempio ».

Indicò la paletta che giaceva sul suo tavolo da lavoro. Vi erano applicate delle sfumature diverse di pigmenti neri. Una in particolare, era appena percettibile. Dava ai miei occhi una sensazione di offuscamento, e li stropicciai, e guardai di nuovo.

« Questo » disse solennemente Lloyd « è il nero più nero sul quale tu o qualsiasi mortale abbia mai posato lo sguardo. Ma attendi un poco, e avrò un nero così nero, che nessun mortale sarà in grado di guardarlo... e vederlo! »

Dall'altro canto ero solito trovare Paul Tichlorne immerso altrettanto profondamente nello studio della polarizzazione della luce, della diffrazione, dell'interferenza, della semplice e doppia rifrazione, e in ogni genere di strani miscugli organici.

« La trasparenza: uno stato o qualità di un corpo, che lascia passare tutti i raggi della luce ». Mi dava sempre questa definizione.

« Cerco appunto la trasparenza. Con la sua opacità perfetta, Lloyd si urta contro l'ombra; ma io vi sfuggo. Un corpo trasparente non getta ombra; né riflette le onde luminose... cioè, non le riflette se è perfettamente traspa-



rente. Perciò, evitando le luci forti, non soltanto un corpo simile non getterà ombra, ma, dal momento che non riflette la luce, sarà anche invisibile ».

Un'altra volta eravamo in piedi davanti alla finestra. Paul era occupato a ripulire alcune lenti, che metteva in fila sul davanzale. D'un tratto, dopo una pausa nella conversazione, disse:

« Oh! Mi è caduta una lente. Affacciati un po', e guarda se è caduta fuori ».

Mi mossi e sporsi il capo. Ma un colpo violento sulla fronte mi fece indietreggiare. Mi stropicciai la contusione e guardai con rimprovero Paul, che rideva allegramente.

« Ebbene? » disse.

« Ebbene? » feci eco.

« Perché non investighi? »

Investigai. Prima di sporgere la testa dalla finestra, i miei sensi, macchinalmente attivi, mi avevano detto che non c'era nulla, che nulla si frapponeva fra me e l'esterno, che l'apertura della finestra era completamente vuota. Tesi la mano, e sentii invece un oggetto duro, liscio e freddo, che al tatto sembrava vetro. Guardai di nuovo, ma non vidi positivamente nulla.

« Sabbia bianca quarzosa » esclamò Paul « carbonato di sodio, calce spenta, perossido di manganese, ecco tutto. Un magnifico cristallo francese, fabbricato dalla grande compagnia di St. Gobain, che produce i più bei vetri del mondo; e questo è l'esemplare più perfetto che abbiano mai fabbricato. Costa un occhio della testa. Ma guardalo! Non riesci a scorgerlo. Non ti accorgi della sua esistenza, finché non vi batti contro la testa. Eh, amico mio! È una semplice lezione oggettiva. Certi elementi, opachi in se stessi, possono essere mescolati in maniera da dare un corpo risultante che è trasparente. Ma questa è tutta chimica inorganica, dirai. Verissimo. Ma oso affermare, qui su due piedi, che nell'organico può riprodursi tutto ciò che accade nell'inorganico. Ecco! »

Tenne una provetta tra me e la luce, e notai il liquido torbido che essa conteneva. Vuotò in quella provetta il

contenuto di un'altra, e quasi istantaneamente il liquido diventò chiaro e trasparente.

« Ed ecco un altro esperimento! »

Con movimenti rapidi e nervosi in mezzo alla fila di provette, trasformò una soluzione giallo-chiara in una bruno-scura. Immerse in un acido un pezzo di carta di tornasole, che virò istantaneamente al rosso e, galleggiando in una soluzione alcalina, diventò rapidamente azzurra.

« La carta di tornasole » annunciò, nel tono solenne di un conferenziere « non l'ho trasformata in qualche altra cosa. Allora, che ho fatto? Ho semplicemente mutato la disposizione delle sue molecole. Mentre in principio assorbiva dalla luce tutti i colori, all'infuori del rosso, la sua struttura molecolare è così trasformata, ora, che assorbe il rosso e tutti gli altri colori, all'infuori dell'azzurro. E così via all'infinito. Ora, quel che mi propongo è questo ».

Tacque un momento.

« Mi propongo di cercare... sì, e di trovare... i reagenti adatti che, operando su un organismo vivente, vi appor-  
tino dei mutamenti molecolari analoghi a quelli che hai veduto poco fa. Ma questi reagenti, che io scoprirò e sui quali, dirò anzi, ho già messo la mano, non trasformeranno il corpo vivente nell'azzurro, nel rosso o nel nero, ma lo trasformeranno nella trasparenza. Tutta la luce vi passerà attraverso, il corpo sarà invisibile, non getterà ombra alcuna ».

Poche settimane dopo, andai a caccia con Paul. Mi aveva promesso già da qualche tempo di darmi il piacere di cacciare con un cane meraviglioso, il cane più meraviglioso che fosse mai esistito: così affermava, e continuò ad affermare, fino a destare in me la curiosità più acuta.

Ma la mattina in questione fui deluso, perché non c'era alcun cane in vista.

« Non lo vedo » osservò Paul con indifferenza; e ci avviammo tra i campi.

Non potevo immaginare in quel momento che cosa mi disturbasse, ma provavo la sensazione di una terribile

malattia. Avevo i nervi in disordine, e dai tiri sorprendenti che mi giocavano, i miei sensi sembravano sconvolti. Suoni strani mi turbavano. Percepivo a volte il fruscio dell'erba, e ad un certo punto udii un battere di zampe su una zona di terreno sassoso.

« Odi qualche cosa? » mi domandò a un certo punto il mio amico. Ma scossi la testa e proseguii senza rispondere.

Nel superare una barriera, udii il mugolio basso e ansioso di un cane, apparentemente a un paio di passi da me; ma nel guardarmi intorno, non vidi nulla. Caddi al suolo dall'altra parte, debole e tremante.

« Paul » dissi « Faremo meglio a tornare indietro. Temo di sentirmi male ».

« Sciocchezze » mi rispose « Il sole ti ha dato alla testa come il vino. Ti rimetterai subito. Il tempo è magnifico ».

Ma, mentre attraversavamo un boschetto, un qualche oggetto mi sfiorò le gambe, inciampai e fui sul punto di cadere. Guardai Paul con improvvisa ansietà.

« Che c'è? » domandò « Un passo falso? »

Tenni la lingua fra i denti, e proseguii; per quanto turbato, al pensiero della malattia misteriosa che mi aveva attaccato i nervi. Fino a quel momento gli occhi si erano salvati: ma, quando tornammo sui campi aperti, anche la vista mi tradì. Degli strani lampi multicolori, delle luci d'arcobaleno cominciarono ad apparire e a scomparire sul sentiero davanti a me. Riuscii tuttavia a mantenermi calmo, finché le luci multicolori persistettero per lo spazio di venti secondi, danzando e lampeggiando in un gioco continuo. Allora mi misi a sedere, terribilmente impressionato.

« Devo avere qualche cosa » anelai, coprendomi gli occhi con le mani « Ha attaccato i miei occhi. Paul, riaccompagnami a casa ».

Ma Paul si mise a ridere.

« Che ti dicevo?... Un cane meraviglioso, eh? Ebbene, che ne pensi? »

Si voltò leggermente, e lanciò un fischio. Udii un calpestio di zampe, l'ansare di un animale accalorato, e l'inconfondibile latrato di un cane. Allora Paul si curvò e accarezzò apparentemente l'aria vuota.

« Ecco! Dammi la mano ».

Mi fece passare la palma sul naso freddo e umido di un cane. Era certamente un cane, con la forma e il pelo liscio e corto di un *pointer*. Basti dire che ricuperai rapidamente gli spiriti. Paul mise un collare al collo dell'animale e gli legò un fazzoletto alla coda. E allora fummo gratificati della vista singolare di un collare vuoto e di fazzoletto scodinzolante, che saltavano sui campi. Era interessante vedere quel collare e quel fazzoletto puntare una volata di quaglie in un ciuffo di carrubi, e restare rigido e immobile, finché non portavamo il fucile alla spalla.

Di tanto in tanto il cane emetteva i lampi di luce multicolore di cui ho parlato. L'unica cosa — mi spiegò Paul — che egli non si era aspettata, e che dubitava di poter eliminare.

« Costituiscono una grande famiglia » disse « questi falsi soli, arcobaleni, aloni, parelii. Sono prodotti dalla rifrazione della luce attraverso i cristalli minerali o di ghiaccio, dalla nebbia, dalla pioggia, dagli sprazzi, e così via; e credo che siano la pena che io debbo pagare per la trasparenza. Sono sfuggito all'ombra di Lloyd, soltanto per urtarmi contro il baleno ».

Un paio di giorni dopo, prima di entrare nel laboratorio di Paul, incontrai un puzzo terribile. Era così ripugnante, che mi fu facile scoprirne la causa. Una massa di materia putrescente sugli scalini, che nelle linee generali assomigliava a un cane.

Paul fu sorpreso quando investigò la mia scoperta. Era il suo cane invisibile, o piuttosto quello che era stato il suo cane invisibile; perché adesso era chiaramente visibile. Qualche minuto prima aveva giocato intorno alla casa, pieno di forza e di salute. Un esame più da vicino rivelò che il cranio era stato fracassato da un colpo di

mazza. Per quanto fosse strano che l'animale fosse stato ucciso, la cosa inesplicabile era che si fosse così prontamente putrefatto.

« I reagenti che gli iniettai nell'organismo erano innocui » spiegò Paul « Tuttavia erano potenti; e sembra, quando sopraggiunge la morte, che essi producano una disintegrazione istantanea. Interessante! Interessantissimo! Ebbene, l'unica cosa è di non morire. Finché si vive, non fanno alcun male. Ma, mi domando, chi avrà fraccassato la testa al cane? »

Su questo punto venne ben presto la luce, quando una cameriera spaventata portò la notizia che Gaffer Bedshaw era violentemente impazzito quella stessa mattina, non più di un'ora prima, e che l'avevano trasportato a casa, dove vaneggiava di una battaglia con una belva feroce e gigantesca, che egli aveva incontrato nel pascolo di Tichlorne. Affermava che quell'essere, chiunque fosse, era invisibile, e che se n'era accertato coi suoi propri occhi.

Ma mentre Paul Tichlorne risolveva con tanto successo il problema dell'invisibilità, Lloyd Inwood non gli restava dietro.

Andai da lui, in risposta a un suo messaggio, per vedere come andavano le cose. Ora il laboratorio, in mezzo ai suoi vasti possedimenti, era costruito in una bella radura circondata da ogni parte dalla densa foresta, e vi si giungeva per mezzo di un sentiero sinuoso. Avevo seguito tante volte quel sentiero, che ne conoscevo ogni angolo; e immaginate la mia sorpresa, quando giunsi alla radura e non trovai più il laboratorio. Il caratteristico padiglione, col suo camino rosso, non c'era più, né sembrava vi fosse mai stato. Non c'erano segni di rovine, né macerie, né nulla.

Feci il giro del sito, dove un tempo sorgeva il padiglione.

« Questo » mi dissi « dovrebbe essere il gradino per salire alla porta ».

Queste parole mi erano appena uscite dalle labbra, quando inciampai in un ostacolo. Precipitai avanti e urtai

con la testa su qualche cosa che somigliava veramente a una porta. Cercai la maniglia e la girai. E immediatamente, appena la porta girò sui cardini, l'interno del laboratorio apparve ai miei occhi.

Salutando Lloyd, chiusi la porta e indietreggiai di qualche passo sul sentiero. Non riuscivo a distinguere nulla della costruzione. Avanzando di nuovo e aprendo la porta, rividi tutto il mobilio e ogni particolare dell'interno. Era proprio sorprendente, l'improvvisa transizione dal vuoto alla luce, alla forma e al colore.

« Che ne pensi? » domandò Lloyd, stringendomi la mano « Ho applicato un paio di strati di nero assoluto sull'esterno, per vedere come agiva. Come va la tua testa? Hai dato un bel colpo, immagino. Ma questo non importa » aggiunse subito, interrompendo le mie congratulazioni « Ho per te qualche cosa di meglio ».

Mentre parlava, cominciò a spogliarsi, e quando mi restò nudo davanti, mi consegnò una pentola e un pennello, e mi disse: « Ecco, dammi uno strato di questo ».

Era una sostanza oleosa, simile alla lacca, che si spandeva rapidamente e facilmente sulla pelle, e si asciugava subito.

« È un preliminare strato protettivo » spiegò quando ebbi finito « Ed ora, la sostanza reale! »

Presi un altro vaso che egli m'indicava e guardai dentro, ma non vidi nulla.

« È vuoto » dissi.

« Prova col dito ».

Ubbidii, e sentii subito una sensazione di freddo umido. Ritirando la mano, guardai l'indice, quello che avevo immerso, ma era scomparso. Lo mossi, e compresi, dalla tensione e dal rilassamento alternato dei muscoli, che lo muovevo, ma esso sfidava il mio senso della vista. Secondo tutte le apparenze, mi avevano amputato un dito; né riuscii a ricevere alcuna impressione visiva di esso, finché non lo tesi sotto l'abbaino e non vidi chiaramente l'ombra sul pavimento.

Lloyd si mise a ridere.

« Ora dipingimi con quella miscela, e tieni gli occhi aperti ».

Immersi il pennello nel vaso apparentemente vuoto, e gli diedi un'ampia pennellata sul petto. Al passaggio del pennello, la carne spariva. Gli ricoprii la gamba destra, e mi vidi davanti un uomo con una sola gamba, che sfidava tutte le leggi di gravitazione.

E così, pennellata su pennellata, dipinsi Lloyd, trasformandolo nel nulla.

Era un'esperienza impressionante, e fui contento quando non restò più nulla, all'infuori degli occhi ardenti e neri, apparentemente sospesi a mezz'aria.

« Per gli occhi ho una soluzione più fine e innocua » disse « Una piccola pennellata, ed ecco, non esisto più ».

Fatto questo, mi disse: « Ora ti girerò intorno e mi dirai quali sono le tue sensazioni ».

« In primo luogo non riesco a vederti » dissi; e udii subito la sua risata allegra « Naturalmente » continuai « non potrai sfuggire alla tua ombra. Ma era da aspettarselo. Quando passi tra il mio occhio e un oggetto, questo scompare. Ma la sparizione è così insolita e incomprensibile, che mi sembra come di avere gli occhi offuscati. Se ti muovi rapidamente, provo una sconcertante successione di offuscamenti. Questa sensazione m'indolenzisce gli occhi e mi stanca il cervello ».

« Hai nessun altro avvertimento della mia presenza? »

« Sì e no » risposi « Quando mi sei vicino provo delle sensazioni simili a quelle prodotte da cantine umide, da cripte oscure, da profonde miniere, e, come i marinai sentono la vicinanza della terra nelle notti oscure, così mi pare di sentire la presenza del tuo corpo. Ma è tutto vago e non tangibile ».

Quell'ultima mattina parlammo a lungo nel suo laboratorio, e quando mi alzai per partire, mi afferrò la mano con una stretta nervosa, e disse: « Ora conquisterò il mondo! »

E non osai di dirgli dell'uguale successo di Paul Tichlorne.

A casa trovai un biglietto di Paul, che mi pregava di andar subito da lui. Era mezzogiorno, quando giunsi a casa sua in bicicletta.

Paul mi chiamò dal campo di tennis. Smontai, e vi entrai. Ma il campo era vuoto. Me ne stavo là, quasi a bocca aperta, quando una palla da tennis mi colpì il braccio, e, mentre mi voltavo, un'altra mi sibilò all'orecchio.

Non riuscivo assolutamente a veder nulla del mio assalitore. Le palle venivano velocemente, come se saltassero da sole, e ben presto fui bersagliato da esse. Ma, allorché le palle che mi avevano colpito cominciarono a tornare in una seconda scarica, mi resi conto della situazione.

Impadronendomi di una racchetta, e tenendo gli occhi bene aperti, vidi subito un baleno apparire e scomparire, e correre sul suolo. Mi misi subito ad inseguirlo, e quando vi applicai sopra la racchetta con una mezza dozzina di colpi sonori, la voce di Paul mi gridò all'orecchio:

« Basta! Basta! Oh! Fermati! Picchi sulla pelle nuda, sai! Via, sarò buono, sarò buono! Volevo soltanto mostrarti la mia metamorfosi » disse con voce lamentosa, e immaginai che si stesse stropicciando le parti sulle quali avevo picchiato.

Pochi minuti dopo giocavamo a tennis: quanto a me, in condizioni d'inferiorità, perché non riuscivo a individuare la sua posizione, tranne quando l'angolo tra lui e il sole era tale da produrre il balenio. Allora lanciava lampi, ma questi erano più brillanti dell'arcobaleno: di un azzurro più puro, di un viola più delicato, di un giallo più brillante, con tutte le sfumature intermedie, con lo splendore del diamante, iridescente, rutilante, accecante.

Ma in mezzo alla nostra partita sentii un freddo improvviso, che mi rammentava le miniere profonde, le cripte oscure, come il freddo che avevo provato quella stessa mattina. Un momento dopo, davanti alla rete, vidi una palla rimbalzare a mezz'aria, e nello stesso istante, a una ventina di passi più in là, Paul Tichlorne emise un



lampo colorato. Non poteva essere stato lui a lanciare la palla, e con terribile sgomento compresi che Lloyd Inwood era giunto sulla scena. Per assicurarmene, cercai la sua ombra. E la vidi: una piccola macchia nera al suolo, perché il sole era allo zenit. Rammentai la sua minaccia, e mi sentii sicuro che tutti i lunghi anni di rivalità stavano per culminare in una battaglia feroce.

Gridai un avvertimento a Paul, e udii un ringhio come di bestia selvaggia, e un ringhio di risposta. Vidi l'ombra muoversi rapidamente sul campo, un'esplosione di luce brillante e multicolore muoversi con uguale rapidità incontro ad essa; e allora l'ombra e il baleno si urtarono, e mi giunse all'orecchio il suono dei colpi invisibili. La rete crollò al suolo davanti ai miei occhi spaventati.

Balzai verso i combattenti gridando: « Per l'amor di Dio! »

Ma i loro corpi allacciati mi urtarono alle ginocchia, e fui rovesciato al suolo.

« Tienti lontano! » mi gridò la voce di Lloyd Inwood. E poi udii la voce di Paul che gridava:

« Sì; ne abbiamo abbastanza di pacieri! »

Dal suono delle voci compresi che erano separati. Non potevo identificare Paul e così mi avvicinai all'ombra che rappresentava Lloyd. Ma dall'altra parte ricevetti un colpo tremendo sulla punta della mandibola, e udii Paul gridare con collera: « Ora ti terrai lontano! »

Si attaccarono di nuovo: il tonfo dei colpi, i gemiti e gli aneliti, il rapido lampeggiare e il muoversi dell'ombra parlavano chiaramente del furore della lotta. Gridai per aiuto, e Gaffer Bedshaw venne correndo nel campo. Vidi, mentre si avvicinava, che mi guardava con aria strana ma si urtò con i combattenti e fu gettato a terra a capofitto.

Con strilli disperati, e con un grido di: « Oh, Dio, eccoli di nuovo! » saltò in piedi e si gettò pazzamente fuori dal campo.

Non potevo far nulla. Mi misi a sedere, affascinato e impotente, per guardare la lotta furibonda. Il sole di mezzogiorno batteva con un bagliore vertiginoso sul campo

di tennis. Era vuoto. Tutto ciò che vedevo era la macchia d'ombra e i lampi d'arcobaleno, la polvere che si sollevava sotto i piedi invisibili, il terriccio che saltava in aria ai movimenti bruschi dei due avversari, e, una volta o due, la rete metallica di protezione rigonfiarsi sotto l'urto dei corpi che vi si gettavano contro. Questo era tutto, e dopo qualche tempo anche questo cessò. Non vi furono più lampi, l'ombra divenne lunga e stazionaria; e rammentai i loro volti giovanili, seri e decisi, quando si tenevano aggrappati alle radici in fondo allo stagno.

Mi trovarono un'ora dopo. Qualche indizio dell'accaduto era giunto ai servi, che lasciarono in massa il servizio dei Tichlorne. Gaffer Bedshaw non si riebbe mai dalla seconda scossa che aveva ricevuto, ed è ancora confinato in manicomio, disperatamente incurabile. Il segreto delle due scoperte meravigliose è morto con Paul e Lloyd, perché entrambi i laboratori furono distrutti dai genitori addolorati.

Quanto a me, non mi curo più di ricerche chimiche, e a casa mia la scienza è un argomento proibito. Sono tornato alle mie rose: i colori della natura sono abbastanza per me.

Racconto tratto dal libro « La peste scarlatta »  
(The scarlet plague) di Jack London,  
Trad. Gastone Rossi, ed. Sonzogno 1941

*Ray Bradbury*

## **L'abisso di Chicago**

Il cielo d'aprile era pallido e le folate di vento sentivano ancora d'inverno. Era mezzogiorno e il parco era quasi deserto quando il vecchio vi entrò, trascinando penosamente i piedi avvolti in sudice bende. I suoi capelli troppo lunghi erano in disordine, grigi come la lunga barba che segnava i contorni d'una bocca fremente di rivelazioni trattenute.

Il suo sguardo frugava avidamente l'orizzonte piatto e le rovine sinistre della città; stanco della sua vana indagine, si trascinò fino ad una panchina dov'era seduta una donna sola. L'esaminò, scosse la testa, si sedette all'altra estremità e non la guardò più.

Restò tre minuti ad occhi chiusi, muovendo silenziosamente le labbra, poi incominciò lentamente ad agitare la testa come se stesse scrivendo una parola col naso, una sola parola nell'aria leggera, e quando l'ebbe scritta del tutto, aprì la bocca e la pronunciò chiaramente con la sua bella voce limpida:

« Caffé »

La donna ebbe un sussulto, e subito s'irrigidì.

Le dita nodose del vecchio, appoggiate sulle ginocchia, si abbandonarono allora a una stupefacente pantomima.

« Si gira la chiave. Una bella scatola lucida, con delle belle lettere gialle. C'era l'aria compressa! Preparato sotto vuoto, sì. E quando si apriva, soffiava come un serpente... siss!... »

La donna scosse violentemente la testa come se l'avessero schiaffeggiata e, affascinata, fissò il vecchio che continuava a parlare.

« Caffè brasiliano... scuro, ricco, meraviglioso... ah! l'odore, il profumo, l'aroma!... »

La donna si alzò di scatto e si allontanò, barcollando come se le avessero assestato un pugno sulla testa.

Il vecchio spalancò gli occhi.

« No... io... »

Ma era già lontana.

Il vecchio sospirò, si alzò e andò verso un altro sedile, dove un giovanotto era tutto assorbito nella confezione d'una sigaretta. Le sue dita sottili lavoravano l'erba secca con tenera minuziosità, come se si trattasse d'un rito; quindi, in preda a un tremito, vi arrotolò intorno il quadratino di carta, l'infilò tra le labbra e l'accese, con estrema attenzione. Allora si rilassò, appoggiando la schiena e chiudendo gli occhi, in piena comunione con l'acre odore che gli andava riempiendo la bocca, i polmoni. Il vecchio guardò le volute di fumo nell'aria limpida.

« Chesterfields » disse.

Le mani del giovane si strinsero convulse sulle ginocchia.

« Philip Morris » disse il vecchio « Lucky Strikes ».

Il giovane lo guardò con tanto d'occhi.

« Kent, Kools, Marlboro » disse ancora il vecchio senza guardarlo « C'era un mucchio di nomi diversi, e tanti bei pacchetti di tutti i colori, bianco e rosso, verde e giallo, azzurro, oro, con la piccola striscia rossa che biso-

gnava strappare per aprire la custodia di cellophane che scricchiolava tra le dita ».

« Basta! » disse il giovane.

« Si potevano comperare nei drugstores, nei chioschi, nelle stazioni della metropolitana ».

« Basta! »

« Calma » disse il vecchio « Capite, è proprio la vostra sigaretta che mi ci fa pensare ».

« Non pensateci più! » disse il giovanotto con tanta violenza che la sigaretta fabbricata con tanta pazienza gli cadde sulle ginocchia e l'erba secca si sparpagliò. « Guardate! » gridò il giovanotto « Guardate cosa mi avete fatto fare! »

« Sono tanto dispiaciuto. Una giornata così amichevole... »

« Non sono vostro amico ».

« Siamo tutti amici... altrimenti, perché vivere? »

Il giovane, macchinalmente, raccoglieva con la punta delle dita i minuscoli pezzetti d'erba secca.

« L'amicizia? » disse in tono collerico « Forse esistevano degli amici, nel 1970, ma adesso... »

« 1970... Eravate un bambino molto piccolo. C'erano ancora i cioccolatini. I butterfingers, avvolti nella stagnola gialla. I Baby Ruths. I Clark Bars, in carta arancione. E i Milky Ways... s'inghiottiva un universo di stelle, di comete, di meteoriti. Erano buoni... »

« Cosa vi prende? » urlò il giovanotto « Non è vero! Cosa vi prende? »

« Cosa mi prende? Ecco, mi ricordo dei limoni e dei pompelmi. Vi ricordate delle arance? »

« Al diavolo voi e le vostre arance! Volete che mi senta male, non è vero? Che mi senta infelice? Non conoscete la legge, imbecille? Sapete, potrei farvi arrestare! »

Il vecchio alzò le spalle.

« Lo so, lo so, ho preso un colpo di sole, ho voluto fare dei confronti ».

« Fantasie, bugie, ecco i vostri confronti! La polizia

ci ha informato, e anche la brigata speciale, sono tutte bugie, capite? Siete un agente provocatore, un porco!... »

Lo afferrò per il bavero della giacca, che si strappò, e per due volte dovette afferrare altre manciate di tessuto, perché tenessero.

« È un mucchio di tempo che non picchio nessuno » gridava « e ho proprio voglia di bastonarvi di santa ragione! »

Scrollava violentemente il vecchio. Incominciò a dargli delle ginocchiate sulle costole, poi dei pugni, e infine una valanga di colpi si abbatté sul vecchio, immobile sotto la tempesta, alzando timidamente le fragili mani nel tentativo di difendersi, mentre il giovanotto continuava a gridare invocando le sigarette, i cioccolatini, le arance, i pasticcini. Infine, il vecchio crollò a terra. Il giovanotto gli allungò un calcio. Poi si fermò e scoppiò in un pianto dirotto. Il vecchio, rattrappito dal dolore, tolse le mani dalla bocca insanguinata, e aprì gli occhi guardando con stupore il proprio aggressore. Il giovane continuava a piangere.

« Vi prego » disse il vecchio.

Il giovane piangeva sempre più forte, il volto rigato di lacrime.

« Non piangete più » disse il vecchio « Non avremo sempre fame. Ricostruiremo le città. Ascoltatemi, non volevo farvi piangere. Volevo soltanto farvi riflettere su quello che vogliamo fare, su quello che stiamo facendo, e su quello che abbiamo fatto. Non mi avete ferito. Non sono io ciò che volevate colpire e distruggere: è tutt'altra cosa. Avevate me a portata di mano, tutto qui. Vedete, posso mettermi seduto, sto benissimo ».

Il giovane smise di piangere e guardò il vecchio attraverso le lacrime, e il vecchio gli sorrise con la bocca piena di sangue.

« Voi... voi non potete continuare a rendere infelice la gente » disse il giovane « Vi farò arrestare! »

« Aspettate! » gridò il vecchio, tentando di alzarsi « No!... »

Ma il giovane correva come un pazzo, sempre gridando. Tristemente, il vecchio si tastò dappertutto con precauzione. Ritrovò uno dei denti, tutto rosso, nella sabbia, e lo prese tra due dita.

« Imbecille » disse una voce.

Il vecchio alzò la testa.

Un uomo d'una quarantina d'anni, alto e magro, era appoggiato a un albero, e nel suo viso stanco gli occhi brillavano di curiosità.

« Imbecille » ripeté.

« Come? » ansimò il vecchio « Eravate là e non avete fatto *nulla*? »

« Lottare contro un giovane cretino per difendere un vecchio imbecille? No, grazie ».

Lo straniero l'aiutò a sollevarsi ed a scuotere la terra dai suoi vestiti.

« Mi batto soltanto quando ne vale la pena » proseguì « Venite, vi porto a casa mia ».

« Perché? » disse il vecchio con un filo di voce.

« Quel ragazzo sarà qui con la polizia da un momento all'altro; ma voi siete un oggetto troppo prezioso, sapete?, e non ho nessuna voglia di vedervi scomparire. Sono parecchi giorni che vi cerco, e proprio quando vi trovo, state divulgando tutte queste bugie che vi hanno reso celebre. Cosa avete detto a quel ragazzo, per farlo impazzire? »

« Gli ho parlato delle arance, dei limoni, dei cioccolatini, delle sigarette. E stavo per dirgli tutti i particolari dei giocattoli meccanici, delle pipe e dei soprammobili, quando si è scatenata la tempesta ».

« Non posso biasimarlo; c'è tutta una parte di me che vorrebbe farvi a pezzi. Andiamo, Signore d'Altri Tempi. Presto! Non sentite la sirena? »

Fuggirono dal parco attraverso un altro ingresso.

Beveva il vino fabbricato dai suoi ospiti, perché bere era più facile che mangiare. Avrebbe atteso, per man-

giare, che la fame diventasse più forte del dolore della bocca fracassata. Beveva a piccole sorsate, scuotendo la testa.

« Grazie, grazie mille ».

Lo straniero che l'aveva fatto fuggire dal parco stava seduto di fronte a lui, i gomiti sulla tavola zoppicante, mentre la moglie deponeva sulla tovaglia, estremamente logora, alcuni piatti sbrecciati.

« Perché ha incominciato a picchiarvi? Com'è successo? » chiese lo straniero.

Un piatto cadde a terra, frantumandosi.

« Stai calma » disse l'uomo alla moglie « Non ci ha seguito nessuno. Allora, parlate, diteci perché vi comportate come un santo alla ricerca del martirio. Non lo sapete che siete famoso? Tutti hanno sentito parlare di voi, molti vogliono conoscervi, io per primo. Allora? Spiegateci... »

Ma il vecchio era completamente assorto nella contemplazione dei legumi, nel piatto rotto che la moglie gli aveva messo davanti. Ventisei, no, ventotto piselli! Egli contava e ricontava questa cifra impossibile, chino sugli incredibili legumi come un prete sui grani del rosario. Ventotto splendidi piselli verdi, con qualche filo di spaghetti a indicare un giorno di festa. Ma la nera fenditura del piatto faceva subito indovinare che non erano per nulla tempi di gioia. Il vecchio contava sempre, chino sopra il suo piatto come uno sparpiero, venuto per qualche inesplicabile follia a fare il nido in queste stanze scure e fredde. Il suo ospite, il buon Samaritano, continuava a guardarlo.

« Questi ventotto piselli » disse finalmente il vecchio « mi ricordano un film che ho visto quand'ero bambino. Un attore — sapete cos'è? È un uomo che fa ridere — un attore, dunque, incontra un pazzo in un locale notturno e... »

Il marito e la moglie scoppiarono a ridere.

« No, no » disse il vecchio in tono di scusa « non è questo il punto che fa ridere. Il pazzo fa sedere l'attore a



un tavolo vuoto, niente coltello, niente forchetta, niente da mangiare. " Il pranzo è servito " dice il pazzo. Per non essere ammazzato, l'attore sta al gioco. " Formidabile! " grida, facendo finta di mangiare la carne, l'insalata, il dolce, continuando a masticare l'aria. " Delizioso " dice, inghiottendo aria. " Magnifico... " Ehi! potete ridere adesso... »

Ma il marito e la moglie restarono immobili davanti ai loro piatti sbrecciati.

Il vecchio scosse la testa e continuò:

« L'attore, volendo impressionare il compagno, grida: " E queste pesche Melba sono una meraviglia! " " Pesche? " urla il pazzo " Io non vi ho mai servito delle pesche. Siete pazzo! " e gli spara una rivoltellata ».

Vi fu un completo silenzio. Il vecchio prese il primo pisello, contemplando la sua magnifica rotondità sulla forchetta di ferro bianco. Stava portandolo alla bocca, quando vi fu un colpo violento alla porta.

« Brigata speciale » gridò una voce.

In silenzio, con le mani tremanti, la donna nascose il piatto in più, mentre il marito, con calma, fece scivolare un pannello sul muro. Il vecchio entrò nel nascondiglio, e il pannello si richiuse su di lui; restò immobile nel buio, mentre la porta della stanza si apriva. Vi fu un brusio di voci eccitate e il vecchio immaginò gli uomini della brigata speciale nella loro uniforme blu notte, il mitra in mano, e rievocò la piccola stanza scura e fredda, i mobili dozzinali, i muri spogli, il pavimento di linoleum, le finestre col cartone al posto dei vetri, tutta questa sottile pellicola di civiltà lasciata sulla spiaggia deserta quando la guerra, oceano scatenato, si era ritirata.

« Cerco un vecchio » disse il brigadiere con voce stanca. È strano, pensò il vecchio, anche la polizia conosce la stanchezza dei nostri giorni. « Ha dei vestiti tutti rattoppati ». Ma oggi, pensò il vecchio, tutti hanno i vestiti rattoppati. « Sudicio. Circa 80 anni ». Ma non siamo tutti sporchi, non siamo tutti vecchi? gridava silenziosamente il vecchio. « Se lo farete arrestare, avrete co-

me ricompensa le razioni di una settimana » disse il poliziotto « e in più, dieci scatole di legumi e cinque di minestra ».

Vere scatole di conserva, con belle etichette brillanti, pensò il vecchio. Le scatole brillavano nel buio, dietro le sue palpebre chiuse, come tante stelle. Meravigliosa ricompensa. Non diecimila dollari, non ventimila dollari, ma cinque incredibili scatole di minestra, di autentica minestra, non di imitazione, e dieci, sì, dieci scatole brillanti piene di legumi, di piselli o anche, forse, di granturco ben dorato. Pensateci, pensateci.

Ci fu un lungo silenzio e sembrò al vecchio di udire il brontolio degli stomaci addormentati, che non cessavano di sognare i pranzi d'un tempo, prima del Giorno dell'Annichilazione.

« Minestra, legumi » disse per l'ultima volta il brigadiere « quindici belle scatole ».

La porta sbatté.

Il rumore degli stivali si allontanò. La brigata andò a bussare ad altre porte, come a risvegliare qualche Lazzaro dalla sua tomba parlandogli di vera minestra e di scatole di conserva.

Finalmente, il pannello scivolò silenziosamente. Il vecchio uscì. Il marito e la moglie evitarono di guardarlo. Il vecchio sapeva perché.

« Anch'io » disse « ho avuto la tentazione di arrendermi, per avere la ricompensa, per mangiare della vera minestra ».

Essi continuavano a non guardarlo.

« Perché, perché non mi avete consegnato? Perché? »

Il marito fece un segno alla moglie. Lei andò fino alla porta, esitò. Il marito la guardò con insistenza e lei uscì, silenziosa e grigia. L'udirono battere leggermente ad altre porte, e le porte si aprivano con esclamazioni soffocate, bisbigli, mormorii.

« Cosa sta facendo? Cosa volete fare? » chiese il vecchio.

« Lo vedrete. Sedetevi, finite di cenare e spiegatemi

perché avete tanta follia nella testa, e perché questa follia prende anche noi, noi che vi abbiamo cercato... »

« Perché io sono così? Sì, perché? » disse il vecchio, sedendosi. Si mise a masticare lentamente, raccogliendo i piselli uno per uno dal piatto « Sì, ho questa follia nella testa, è vero. Com'è cominciato? Ebbene, anni fa, davanti a questo mondo ferito a morte, davanti alla dittatura, davanti agli stati e alle nazioni dissanguati a morte, dicevo a me stesso: " Che potrei fare, io? Come si può ricostruire sopra un deserto? " Ma una notte, nel dormiveglia, mi tornò a mente una vecchia canzone della mia infanzia, la cantavano le sorelle Duncan. Si chiamava " *Ricordati* ". " Io mi ricordo, è tutto " diceva la voce della memoria " Io mi ricordo, amico mio, cerca di ricordare anche tu ". E cantai la canzone e non era più soltanto una melodia, ma il senso stesso della vita. Cosa potevo offrire a un mondo che andava dimenticando, se non i miei ricordi? E questo aiuterà gli altri, fornendo loro dei punti di confronto. Raccontando ai giovani quello che avevamo una volta, li renderò coscienti di tutto ciò che abbiamo perduto... E scoprii che più cercavo di ricordarmi, più la mia memoria era docile. Questo dipendeva in genere dai miei vicini, voglio dire dalle persone che si trovavano accanto a me. A volte mi ricordavo dei fiori artificiali, a volte dei quadranti telefonici, oppure dei frigoriferi o dei calcio-baby (forse sapete come si giocava?), o ancora delle cromature delle biciclette, non delle biciclette, delle cromature soltanto, è straordinario, non è vero? Una volta, un uomo mi ha chiesto di ricordarmi dei paraurti della Cadillac, e li ho descritti. Me ne ricordavo perfettamente. Gli ho fornito tutti i particolari. Si è messo a piangere. Ecco, è tutto: io mi ricordo. Non della letteratura, perché non ho mai avuto memoria per i drammi o le poesie, essi sfumano nella mia mente e alla fine si cancellano del tutto. Io sono un uomo mediocre. Così ero considerato da questa civiltà in corsa verso l'abisso. Perciò, tutto quello che oggi posso offrire è paccottiglia, ma paccottiglia scintillante, tutti questi oggetti fabbricati da innumerevoli ro-

bot. Vedete, in un modo o nell'altro, è necessario ritrovare il cammino della civiltà. Quelli che possono cantare di farfalle, debbono farlo, e quelli che sanno tessere reticelle per farfalle, debbono farlo. I miei doni sono più umili, forse tutti i miei sforzi sono disprezzabili, ma è *necessario* che io creda alla mia utilità. Perché tutto quello che ricorderemo, cercheremo di averlo di nuovo, anche se è una bagatella senza importanza. E per questo che io giro il coltello nelle vostre piaghe, perché così vorrete ricostruire la grande meccanica, la città, la nazione, il mondo.

« Ci sarà un uomo che vorrà del vino, un altro che vorrà una sedia a sdraio, e un terzo che vorrà un aliante per navigare nel vento, e si costruiranno dei grandi pterodattili elettrici che affronteranno i venti e le tempeste. E ci sarà un uomo che vorrà gli alberi di Natale, e qualcuno tanto accorto che andrà a tagliarli per lui, e in tal modo girerà senza fine la ruota dei desideri e degli sforzi per soddisfarli, e io sono qui per lubrificarla, senza fermarmi mai. Un tempo, proclamavo che soltanto la miglior qualità aveva valore, ma oggi so che le rose nascono dal letame e la qualità eccellente può uscire dalla mediocrità. Così, io sarò il migliore dei mediocri, e combatterò tutti coloro che predicano il totale abbandono, che ci spingono a sprofondare nel fango, che vorrebbero seppellirci ancora vivi. E innalzerò sempre la mia voce contro coloro che ritornano alla condizione di scimmie e coloro i quali, simili a pecore, masticano l'erba dei campi visitati dai lupi, i lupi, questi baroni feudali chiusi alla sommità di pochi grattacieli, circondati da un'abbondanza di cibo che noi abbiamo dimenticato. Questi furfanti li ucciderò, sì, con un apriscatole e un cavatappi, li distruggerò coi fantasmi delle Buick e delle macchine a gettone, li picchierò con bastoni di liquerizia, finché non chiederanno pietà. Posso far questo, ditemi, posso farlo? Io non so, ma mi sforzo, mi sforzo ».

Il vecchio inghiottì l'ultimo pisello mentre il buon Samaritano lo guardava, gli occhi colmi d'una emozione

nuova. E fuori, in tutto l'edificio, si udivano le porte aprirsi, il rumore dei passi che si avvicinavano a questa porta, e l'ospite disse:

« E voi mi chiedete perché non vi abbiamo consegnato! Sentite? »

« Si direbbe che tutti gli abitanti... »

« Sì, vecchio pazzo, tutti. Vi ricordate delle sale cinematografiche e degli schermi all'aperto che si potevano guardare dall'automobile? »

Il vecchio sorrise.

« E voi, ve ne ricordate? »

« Sì. Quasi. Sentite, oggi, se volete essere pazzo, se volete correre dei rischi, fatelo per una folla, colpite più persone che potete. Perché consumare la vostra saliva per una, due, tre persone forse, mentre... »

Aprì la porta e fece un segno. Silenziosamente, uno alla volta o a coppie, entrarono. Entrarono in questa stanza come se entrassero in una sinagoga o in una chiesa, o in quella specie di santuario che si chiamava sala di spettacolo. La notte cadeva, e ben presto la stanza sarebbe stata immersa nella penombra e la voce del vecchio si sarebbe levata e l'avrebbero ascoltata tenendosi per mano, come ai bei tempi nelle poltrone dei cinematografi o sui sedili delle automobili; e nell'oscurità ci sarebbero stati soltanto ricordi, parole, parole che avrebbero descritto il vino, le caramelle, il chewing-gum, il porridge, soltanto parole; ma anche le parole...

E mentre le persone entravano e si sedevano sul pavimento, il vecchio le guardava, incredulo. Come li aveva raccolti, senza neppure saperlo?

« Non è meglio così piuttosto che rischiare da solo, fuori? » disse il suo ospite, sorridendo.

« Sì. È strano. Io non sopporto il dolore, e odio essere molestato, cacciato; ma è la mia lingua che parla da sola. E devo ascoltare quello che dice. Ma è meglio così ».

« Bene ». L'uomo gli infilò in mano un biglietto rosso.  
« Quando avrete finito, tra un'ora, partirete con questo

biglietto ferroviario; l'ho avuto da un amico che lavora nei trasporti. C'è un treno che attraversa il paese, una volta alla settimana, e ogni settimana io ho un biglietto per qualche imbecille che voglio aiutare. Questa settimana tocca a voi ».

Il vecchio lesse la destinazione sul biglietto rosso: *Abisso di Chicago*.

« L'abisso esiste ancora? » chiese.

« Sì, ma stavolta può darsi che il lago Michigan sfondi l'ultima parete rovesciandosi nell'imbuto dove una volta c'era la città, formando un altro lago. Intorno al cratere non vi è soltanto deserto, e c'è un altro treno che va verso l'Ovest, ogni mese. Uscendo di qui, andate diritto, non fermatevi in nessun posto, e dimenticatevi di averci incontrato, dimenticate che ci conoscete. Vi darò una piccola lista di gente come noi. Potrete andarli a trovare nel deserto, ma non subito; per l'amor di Dio, per tutto il prossimo anno state tranquillo, quando siete solo, fuori. Concedetevi questo respiro. Non aprite più la vostra bocca meravigliosa. Tenete, prendete anche questo » e gli porse un pezzo di carta gialla « è l'indirizzo di un dentista che conosco. Ditegli di rifarvi una nuova mandibola, e apritela soltanto per mangiare ».

Scoppiò qualche risata, e anche il vecchio rise, ed erano tutti lì, adesso, numerosi, molto numerosi, e la luce si affievoliva. Gli ospiti chiusero la porta e vi si appoggiarono, rivolti verso il vecchio, in attesa che aprisse la bocca per l'ultima volta in questa memorabile circostanza.

Il vecchio si alzò.

E subito l'uditorio tacque.

Il treno giunse a mezzanotte in un fracasso di ferraglie arrugginite. Una nuvola di polvere bianca e ostile li avvolse; quindi una folla di persone stanche, mal lavate, si riversò nei vecchi vagoni e anche in uno scompartimento che un tempo era stato la toilette. Ben presto il

pavimento fu ricoperto da una massa aggrovigliata di corpi che nell'oscurità tentavano di prender sonno.

Il treno correva nell'immensità cotonosa.

Il vecchio pensava: « Stai tranquillo, stai zitto, non dire nulla, neppure una parola, resta immobile, pensa, pensa soltanto, fai attenzione ». Era schiacciato contro la parete, sballottato da ogni parte dai sussulti del treno. In questo inferno di sogni e d'incubi erano soltanto in due in piedi, non coricati, due soli... A qualche passo di distanza, anche lui appoggiato alla parete, si trovava un ragazzone d'una decina d'anni, pallido e dai lineamenti tesi. Del tutto sveglio, gli occhi brillanti, sembrava che guardasse, e non era un'illusione, guardava veramente, guardava la bocca del vecchio. Perché non poteva fare a meno di guardarla. E il treno fischiava, ruggiva, sussultava, urlava nella sua corsa.

Trascorse una mezz'ora nel frastuono assordante, e il vecchio stringeva le mascelle. Passò un'ora, e le sue labbra erano ancora incollate una sull'altra. Un'altra ora e i muscoli intorno alle sue guance incominciarono a rilassarsi. Ancora un'ora e le sue labbra si dischiusero leggermente, e il ragazzone aveva ancora gli occhi spalancati, il ragazzone che aveva capito, e aspettava. E il treno continuava la sua corsa attraverso immensi spessori di silenzio e di notte. I viaggiatori, dal profondo del sonno, sentivano la stretta d'un inesprimibile terrore; e il ragazzone non abbandonava con gli occhi il vecchio, e il vecchio infine si chinò in avanti.

« Come ti chiami, piccolo? »

« Joseph ».

Il treno saltò e ruggì nel sonno, mostro galoppante in un caos d'oscurità fuori del tempo, lanciato verso un impossibile mattino.

« Joseph » ripeté il vecchio con gioia.

Si chinò in avanti, gli occhi illuminati di dolcezza, e il suo viso era bello come candido marmo. I suoi occhi sembravano i grandi occhi d'ombra d'un cieco, perduto in

qualche sogno incomunicabile. Si raschiò leggermente la gola.

Il treno urlò infilando una curva; i dormienti si agitarono nei propri incubi.

« Ebbene, Joseph » bisbigliò il vecchio, alzando una mano « c'era una volta... »

Titolo originale: « *To the Chicago abyss* »

Traduzione di Sandro Sandrelli

Copyright Mercury Press inc. 1963 e Interplanet 1965



Da « *Il paese d'ottobre* »

## **Il lago**

L'ondata cancellò il mondo, gli uccelli nel cielo, i ragazzi sulla spiaggia e mia madre seduta sulla riva.

Vi fu un momento di verde silenzio.

Poi la stessa ondata mi riportò il cielo, la sabbia, le risa dei fanciulli. Uscii dal lago verso il mondo che mi aspettava, tanto poco cambiato nei brevi istanti della separazione.

Incominciai a correre sulla spiaggia.

La mamma mi gettò un asciugamano di spugna. « Sta' fermo e asciugati » comandò.

Mi sdraiai e attesi che il sole mi portasse via le gocce d'acqua. In cambio, mi venne la pelle d'oca.

« Non senti il vento? » disse mamma « Infilati subito l'accappatoio »

« Voglio guardare la mia pelle d'oca ».

« Harold! »

Infilai l'accappatoio e in silenzio guardai le onde che

risalivano verdi la sabbia e scivolavano quindi all'indietro nel lago. Ma senza alcuna goffaggine; anzi, con eleganza. Neppure un ubriaco saprebbe cader giù con tanta eleganza.

Erano gli ultimi giorni di settembre, quando tutte le cose diventano tristi senza ragione. La spiaggia era molto lunga, e solitaria. Si vedevano soltanto sei persone. I bambini non giocavano più con la palla di gomma, perché l'eterno mormorio del vento li rendeva tristi, e rimanevano seduti ad ascoltare l'autunno che saliva al di là dell'orizzonte lungo la sabbia.

I chioschi di tutti i venditori di panini imbottiti erano ancora decorati con festoni di carta dipinta, che odoravano di mostarda, cipolla e carne: gli odori della lunga, allegra estate. Sembravano tante bare, quei chioschi, inchiodate sull'estate morente.

Uno ad uno, i piccoli chioschi si ricoprirono di tela cerata, le loro porte furono chiuse, i lucchetti scattarono. Poi venne ancora il vento e cancellò tutti i milioni d'impronte di luglio e di agosto. Così, a fine settembre, lungo la curva dell'acqua vi erano soltanto le impronte lasciate dalle mie scarpe da tennis, e dai piedi di Donald e di Delaus Arnold.

Nuvole di sabbia s'innalzavano sul lungolago, le giostre erano nascoste sotto i teloni, i cavalli di cartapesta immobili sui loro sostegni d'ottone, cristallizzati nel galoppo. E tra i teloni, soltanto l'eterna canzone del vento.

Tutti gli altri ragazzi erano a scuola. Io ancora no. Ma l'indomani il treno mi avrebbe portato via, correndo a ovest attraverso gli Stati Uniti. Ero venuto con la mamma sulla spiaggia per l'ultimo addio.

V'era qualcosa in questa solitudine che mi faceva desiderare d'esser solo del tutto. « Mamma, voglio correre un po' sulla sabbia » gridai.

« Va bene. Ma torna subito, e non entrare nell'acqua ».

Corsi via, veloce. La sabbia schizzava sotto di me, e il vento mi sollevava. Sapete cosa voglio dire: correvo con le braccia aperte e sentivo tra le dita i densi veli dell'aria provocati dal vento. Simili ad ali.

La mamma, seduta lontano, divenne sempre più piccola. In breve fu soltanto una piccola macchia bruna, ed io fui solo.

Essere soli è un'esperienza nuova, per un ragazzo di dodici anni, abituato a vivere nella folla. L'unico luogo dove un ragazzo è solo, è dentro di sé. In un mondo fitto di persone che sempre gli insegnano quel che va fatto e quello che è proibito, un ragazzo è costretto a correre sulla spiaggia privata della sua fantasia, se vuol trovare un universo tutto per sé.

Così, adesso, ero solo davvero.

Entrai nell'acqua e camminai finché questa non salì a ghiacciare il mio stomaco. Prima, quando c'era la gente, non avevo mai osato guardare, e neppure giungere fin qui, cercando nell'acqua e gridando quel nome. Ma adesso...

C'è una grande magia, nell'acqua. Vi taglia in due, e la metà inferiore quasi si scioglie, come zucchero o sciroppo. Acqua gelida, e di tanto in tanto un'onda che si incurva elegante e si frantuma in una fioritura di merletti.

Gridai il suo nome. Lo gridai una dozzina di volte.

« Tally! Tally! Oh, Tally! »

Quando si è molto giovani, si crede veramente che qualcuno risponda ai nostri richiami. Si crede che basti pensare una cosa, perché questa sia vera. E talvolta abbiamo ragione.

Pensai a Tally, che nuotava nel lago lo scorso maggio, scuotendo le piccole trecce bionde, veloce, ridente, sotto il sole che le scaldava le spalle sottili di dodicenne. Pensai all'acqua, a come si era fatta quieta, all'improvviso; al bagnino che si tuffava, alle grida della madre di Tally, e a come Tally scomparve e non ritornò mai più...

Il bagnino tentò, ma lei non volle. Lui tornò a riva stringendo soltanto un ciuffo d'alghe tra le dita nocchiate, e Tally se n'era andata, così. Non si sarebbe seduta mai più accanto a me, a scuola; non avrebbe più giocato a palla in cortile nelle notti d'estate. Era andata troppo lontano, il lago non l'avrebbe lasciata mai più ritornare.

Ora, nell'autunno silenzioso, quando il cielo è enorme, e l'acqua è immensa, e la spiaggia diventa d'una lunghezza infinita, tornavo per l'ultima volta, solo.

Gridai il suo nome ancora e ancora. Tally, oh, Tally!

Il vento mi soffiava leggero nelle orecchie, il vento che sussurra dentro le conchiglie e le fa vibrare. L'acqua saliva circondandomi il petto, poi discendeva fino alle mie ginocchia, su e giù, d'ogni lato, scavando la sabbia sotto i miei piedi.

« Tally! Ritorna, Tally! »

Avevo soltanto dodici anni. Soltanto io sapevo quanto l'avessi amata. Un amore bene al di là d'ogni significato concreto od astratto. Un amore non più colpevole del vento, o del mare, o del giacere fianco a fianco sulla sabbia, per sempre. Era formato di tutti i lunghi caldi giorni d'estate sulla spiaggia, dei quieti sussurranti giorni di monotono studio a scuola. Di tutte le lunghe giornate d'autunno, quando l'accompagnavo fino a casa reggendole i libri.

Tally!

La chiamai per l'ultima volta. Rabbrivii. L'acqua mi schiaffeggiò il viso: non m'ero accorto di essere tanto lontano dalla riva. Non avevo mai visto le onde così alte.

Tornai indietro; raggiunsi la riva e mi distesi sulla sabbia, immobile, per mezz'ora, in attesa di un'apparizione, di un segno, di un pezzettino di Tally da ricordare per sempre. Poi mi misi in ginocchio e costruii un castello di sabbia, con molta cura. Lo feci identico a tutti quelli che Tally ed io avevamo costruito tante volte. Ma questa volta costruii soltanto mezzo castello. Quindi mi alzai in piedi.

« Tally, se mi ascolti, vieni a costruire l'altra metà ».

Incominciai a camminare di nuovo verso la macchiolina bruna che era la mamma. L'acqua salì, circondò pian piano il castello, sgretolandolo un pezzo per volta e riportandolo alla melma originaria.

Camminavo in silenzio lungo la riva.

Lontano, una giostra tintinnò dolcemente; ma era soltanto il vento.

Il giorno dopo, partii in treno.

Un treno ha poca memoria; lascia ogni cosa dietro di sé. Dimentica i campi di grano dell'Illinois, i fiumi della fanciullezza, i laghi, le valli, le fattorie, le gioie e i dolori. Scaglia ogni cosa dietro di sé, e tutto precipita al di là dell'orizzonte.

Le ossa mi crebbero in lunghezza, la carne le ricoprì. Cambiai la mia giovane mente con una più vecchia; mi liberai degli abiti troppo corti, entrai al liceo, quindi all'università. Incontrai una ragazza, a Sacramento. La corteggiai per un po', ci sposammo. Avevo ventidue anni, avevo quasi dimenticato com'era fatto l'Est.

Infine venne il giorno della nostra luna di miele, più volte differita. Margaret suggerì di trascorrerla laggiù.

Simile alla memoria, il treno corre in due direzioni. Può far risorgere le cose che uno ha lasciato dietro di sé da tanti anni.

Lake Bluff, popolazione 10.000, si stagliò in lontananza contro il cielo. Margaret era così graziosa nel suo bell'abito nuovo. Mi guardò, mentre io sentivo il vecchio mondo nuovamente afferrarmi nella vita d'un tempo. Mi strinse il braccio quando il treno entrò in Bluff Station, e quando portarono fuori i nostri bagagli.

Tanti anni, e avevano lasciato segni profondi sui volti e sui corpi degli uomini. Camminammo nella città e non riconobbi nessuno. Eppure vi erano volti con dentro una eco. Un'eco di gite lontane in campagna e tra le gole dei monti. Volti con un'eco di risa tintinnanti dentro la scuola chiusa, oscillanti sulle altalene metalliche o intorno al profilo serpeggiante delle montagne russe. Ma non dissi nulla. Camminai, e guardai, e sentii tutto questo crescere in me come le foglie d'autunno ammucciate per i falò.

Ci fermammo in tutto due settimane, vedendo in-

sieme tanti vecchi luoghi. Furono giorni felici, amavo Margaret più d'ogni altra cosa al mondo. Almeno, ne ero convinto.

Uno degli ultimi giorni scendemmo sulla spiaggia. A differenza di quel giorno, tanti anni fa, la stagione non era molto avanzata, pure la spiaggia mostrava i primi vuoti. La folla si assottigliava, molti tra i chioschi erano chiusi e impacchettati, e il vento, come sempre, si soffermava a cantare per noi.

Quasi vedevo ancora mamma seduta sulla sabbia, nel suo solito modo. E ancora provai, irresistibile, il desiderio di essere solo. Non ebbi la forza di dirlo a Margaret. Riuscii soltanto a stringermi a lei, nell'attesa.

Accadde nel pomeriggio. La maggior parte dei ragazzi erano ritornati a casa, pochi uomini e donne rimanevano a godersi il sole nel vento.

La barca del bagnino si arenò sulla riva. L'uomo ne discese, lentamente, reggendo qualcosa tra le braccia.

Mi sentii di ghiaccio. Il respiro mi si ruppe e all'improvviso ebbi di nuovo dodici anni, fui piccolo, piccolissimo e spaventato. Il vento gemeva. Non vidi più Margaret, vidi soltanto la spiaggia, il bagnino che usciva dalla barca con un sacco grigio tra le mani, non tanto pesante, e il suo viso identico al sacco tant'era grigio e rugoso.

« Resta qui, Margaret » dissi. Cosa mi spinse?

« Ma perché? »

« Stai qui, e basta!... »

Camminai lentamente sulla sabbia fino al punto dove il bagnino si era fermato. Mi guardò.

« Cos'è? » dissi.

L'uomo mi guardò a lungo, in silenzio. Posò il sacco sulla sabbia, e l'acqua risalì a lambirlo in un'umida carezza.

« Cos'è? » insistetti.

« È strano » disse il bagnino a bassa voce.

Attesi.

« È strano » ripeté « È il fatto più strano che mi sia capitato. Dev'essere morta da chissà quanto tempo ».

Ripetei le sue parole.

Annul. « Dieci anni, a dir poco. Quest'anno non è annegato nessuno. Dodici ragazzi in tutto sono affogati nel lago, dal 1932. Ma li abbiamo sempre ripescati, e presto. Tutti fuorché uno, mi sembra. Questa dev'essere rimasta nell'acqua per dieci anni. Non è una cosa... piacevole ».

Indicai il sacco grigio tra le sue braccia. « Lo apra » dissi. Non so perché lo dissi. Il vento era più forte, adesso. Incominciò ad armeggiare col sacco.

« Presto, presto! » gridai.

« Meglio di no » disse. Poi, forse, mi guardò meglio in viso « Era una bimba così *piccola*... »

Lo aprì soltanto un poco. E fu abbastanza.

La spiaggia era deserta. C'era soltanto il cielo, e il vento, e il mare, e l'autunno che in silenzio saliva. Di nuovo la guardai.

Dissi qualcosa. Lo dissi ancora. Un nome. Il bagnino mi guardava. « Dove l'ha trovata? » gli domandai.

« Sulla spiaggia, laggiù, nell'acqua bassa. È accaduto tanto tempo fa, non è vero? »

Annuii.

« Sì. Mio Dio, sì ».

Pensai: la gente cresce. Io sono cresciuto. Ma lei non è cambiata. È ancora piccola. È ancora giovane. La morte non le ha concesso di crescere o di cambiare. Ha ancora i suoi capelli d'oro. Rimarrà sempre giovane e io l'amerò per sempre, Dio, l'amerò per sempre.

Il bagnino chiuse di nuovo il sacco.

Mi lasciò solo. M'incamminai lungo la riva. Vidi qualcosa e mi fermai. « È qui che il bagnino l'ha trovata » dissi a me stesso.

Qui, al limite dell'acqua, s'innalzava un castello di sabbia costruito soltanto per metà. Come facevamo Tally ed io: metà per ciascuno.

Lo guardai a lungo. M'inginocchiai accanto al castello, e vidi le impronte dei piccoli piedi che uscivano dal lago, e quindi vi ritornavano, e non ne uscivano più.

Allora... capii.

« Ti aiuterò a finirlo » dissi.

Lo feci lentamente, edificai la parte mancante, quindi mi alzai, gli voltai le spalle e mi allontanai, senza più guardarlo per non vederlo crollare tra le onde, come crollano tutte le cose.

Tornai indietro lungo la spiaggia, fin dove una donna sconosciuta di nome Margaret mi aspettava, sorridendo...



## Oltre il bosco

Il ragazzo guardava attraverso i vetri gelidi del mattino, con la scatola del babau tra le mani, tentando di sollevare il coperchio arrugginito. Ma per quanto facesse forza, il pupazzo non voleva saltar fuori alla luce con un grido, o agitando nell'aria i guanti di velluto, o facendo inchini in dieci differenti direzioni col suo strano sorriso dipinto. Premuto sotto il coperchio, nella sua prigione, era inchiodato dalla forza della molla. Appoggiando l'orecchio sulla scatola, si poteva avvertire la pressione dall'interno, la paura e il panico del giocattolo prigioniero. Come stringere un cuore vivo nel palmo della mano. Edwin non riusciva a capire se proprio la scatola stesse pulsando, o se non era invece il suo stesso sangue a battere contro il coperchio.

Mise da parte il giocattolo e guardò ancora fuori della finestra. Al di là dei vetri, gli alberi circondavano la casa che circondava Edwin. Il suo sguardo non poteva

penetrare oltre gli alberi. Quando aguzzava gli occhi alla ricerca dell'altro Mondo al di là della foresta, subito gli alberi prendevano ad agitarsi nel vento, ad umiliare la sua curiosità, ad arrestare il suo sguardo.

« Edwin! » Dietro di lui, il respiro rapido e ansioso della Madre che beveva il suo primo caffè. « Sveglia! Vieni a mangiare ».

« No » sussurrò lui.

« Cos'hai detto? » Un rapido fruscio. Doveva essersi voltata. « È più importante la colazione o quella finestra? »

« La finestra... » sussurrò Edwin, e riandò col pensiero a tutti i sentieri e a tutte le piste che aveva esplorato per tredici anni. Era vero che tutti quegli alberi crescevano per diecimila miglia fino al nulla? Impossibile dirlo. Gli occhi si fermarono, sconfitti, sul prato, sugli scalini, sulle sue mani che tremavano, appoggiate al davanzale.

Andò a mangiare le insipide albicocche accanto alla madre, solo con lei nell'immensa sala da pranzo colma d'echi. Cinquemila mattine a quella tavola, a quella finestra, e non il più piccolo movimento tra gli alberi.

Mangiavano in silenzio.

Lei era una donna pallida, che soltanto gli uccelli potevano scorgere nella vecchia casa di campagna, attraverso le finestre a cupola del quarto piano, ogni mattina alle sei, ogni pomeriggio alle quattro, ogni sera alle nove, e anche, se fossero passati, un minuto dopo la mezzanotte, nella sua torre, silenziosa e bianca, alta e sola, e quieta. Era come volare accanto ad una serra deserta, con la corolla di un ultimo fiore bianco alta nel chiaro di luna.

E suo figlio, Edwin, era un cardo che un soffio di vento d'estate poteva far appassire. Aveva i capelli di seta, e gli occhi d'un azzurro perenne, acceso da una continua febbre. Uno sguardo sempre fisso, come per mancanza di sonno. Poteva esplodere come un cartoccio di fuochi artificiali al solo sbattere di una porta.

La madre incominciò a parlare, prima lentamente e con molta cautela, poi più rapidamente, con ira, e infine quasi gridando.

« Perché devi disubbidirmi ogni mattina? Non voglio che tu guardi fisso fuori della finestra, mi ascolti? Che cosa cerchi? Ti piacerebbe vederle, forse? » Gridava, torcendosi le dita. Era diventata bella, all'improvviso, come un candido fiore irato « Vorresti vedere le Bestie che corrono sui sentieri e schiacciano gli uomini come fragole? »

Sì, pensò lui, vorrei vederle, le bestie, anche se sono orribili.

« Vorresti uscire? Come tuo padre, prima che tu nascessi, ed essere ucciso come lui, schiacciato sulla strada da uno di quegli orrori, questo ti piacerebbe? »

« No... »

« Non ti basta che abbiano ucciso tuo padre? Perché devi sempre pensare alle Bestie? » Puntò il dito verso il bosco « Ebbene, se vuoi davvero morire, allora esci, va' fuori! »

Si calmò, ma continuò a gualcire la tovaglia.

« Edwin, Edwin, tuo padre ha costruito ogni parte di questo mondo, ed era bello, per lui, e dovrà esserlo anche per te. Non c'è nulla, nulla, dietro gli alberi, fuorché la morte. Io non voglio vedertela vicino! *Questo* è il mondo. Non c'è nient'altro di cui preoccuparci. »

Edwin annuì miserevolmente.

« Sorridi adesso, e finisci la tua colazione ».

Il ragazzo riprese lentamente a mangiare. La finestra si rifletteva in segreto sul suo cucchiaino d'argento.

« Mamma...? » Non sapeva come chiederlo « Che cos'è... morire? Lo dici spesso. È una sensazione? »

« Per chi deve vivere quando qualcuno è morto, è una sensazione triste, sì » Improvvisamente si fermò « Ma stai facendo tardi a scuola! Corri! »

La baciò in fretta mentre afferrava i libri. « Ciao! »

« Salutami la maestra! »

Si staccò da lei come il proiettile dalla canna di una pistola. Su per scalinate senza fine, attraverso corridoi, saloni, correndo davanti a finestre che si aprivano come bianche cascate al suo passaggio. Sempre più su, attraverso Mondi simili agli strati d'una torta, divisi da distese di tappeti orientali, rilucenti di candele sulla cima.

Dalla scala più alta si chinò a guardare le quattro parti dell'Universo.

Le Terre Basse, per le cucine, le sale da pranzo, i salotti. Le due Terre di Mezzo, per la musica, i giochi, i quadri e le stanze chiuse, proibite. E qui — si guardò intorno — le Terre Alte per i *picnic*, le avventure, lo studio. Qui vagabondava, oziava, o si sedeva a cantare le sue canzoni di fanciullo solitario, lungo il complicato viaggio verso la scuola.

Questo era l'Universo. Il Padre (o Dio, come sovente lo chiamava la Madre) aveva innalzato tanto tempo prima le sue montagne di pareti tappezzate. Questa era la creazione, opera del Padre-Dio, dove le stelle si accendevano girando un interruttore. E il sole era la Madre, e la Madre era il sole, intorno al quale tutto il mondo roteava. Edwin, piccola meteora oscura, si aggirava fra i tappeti e le lucenti tappezzerie dello spazio. Svaniva correndo su per le vaste scalinate, in gite ed esplorazioni.

Spesso lui e la Madre organizzavano *picnic* nelle Terre Alte, aprendo tovaglie candide come la neve sui rossi tappeti persiani, sui prati crémisi di quel rarefatto altipiano alla sommità dei Mondi, dove scagliosi ritratti di sconosciuti dal volto ingiallito contemplavano il loro desinare e i loro scherzi. Attingevano l'acqua da rubinetti d'argento celati nelle nicchie dei muri, spezzavano i ceppi nel focolare, ridendo. Giocavano a nascondersi nelle magiche terre superiori, in paesi sconosciuti, incantati, selvaggi, dove lui si faceva sorprendere avvolto come una mummia in una tenda di velluto, o aggrovigliato sotto la fodera d'un mobile, come una pianta rara protetta dal vento. Una volta si smarrì, e rimase a va-

gare per ore tra paurose colline di polvere e d'echi, dove la notte pendeva come un immenso mantello dai ganci degli armadi. La Madre lo ritrovò, e lo portò giù piangente per tutti i piani dell'Universo, fino al Salotto, dove i granelli di polvere, esatti e familiari, cadevano in girandole di scintille nei raggi del sole.

Valicò un'altra rampa.

Qui, aveva sempre trovato mille porte, tutte chiuse e proibite. Qui, donne di Picasso e gentiluomini di Dalí gridavano silenziosi dai loro ricettacoli di tela, con gli occhi d'oro che ardevano al suo passaggio.

« Queste Cose vivono *laggiù* » gli aveva detto una volta la Madre, indicando le famiglie Dalí-Picasso.

Passò davanti a loro di corsa, e mostrò la lingua. All'improvviso, si fermò.

Una delle porte proibite era spalancata.

La luce del sole ne usciva obliqua, inquietante.

Al di là della porta, una scala a chiocciola si avvolgeva verso l'alto, nel silenzio e nel sole.

Rimase immobile, ansante. Anno dopo anno, aveva sospinto le porte proibite, e sempre le aveva trovate chiuse. Adesso, che sarebbe successo se avesse oltrepassato questa porta e valicato tutti i gradini della scala a chiocciola? Un Mostro era ad attenderlo, nascosto sulla cima?

« Ehi! »

La sua voce rimbalzò lungo la spirale lucente. « Ehi... » sussurrò un'eco lontana e pigra, alta, alta, e svanita.

Valicò la soglia.

« Ti prego, ti prego, non farmi del male » supplicò, rivolto all'alto luogo luminoso.

Incominciò a salire la scala, fermandosi ad ogni gradino in attesa della punizione, gli occhi serrati come un penitente. Quindi si arrampicò sempre più in fretta, e corse in tondo, finché le ginocchia non gli fecero male e il respiro non fu che un sibilo e la testa gli rimbombò come una campana, e toccò infine il termine della ter-

ribile salita e si trovò in una torre aperta e inondata dal sole.

La luce lo travolse. Mai, mai tanto sole! Si strinse alla ringhiera di ferro.

« È lì! » A bocca aperta guardava dovunque. « È lì! » Corse in tondo sulla terrazza. « Lì! »

Egli sovrastava, adesso, la cupa barriera degli alberi. Per la prima volta era più in alto dei castagni e degli olmi, e fin dove giungeva il suo sguardo non v'erano che prati e alberi verdi, e candidi nastri sui quali correvano insetti, e l'altra metà del mondo era azzurra e senza confini, il sole si perdeva in un'incredibile camera azzurra così immensa da dargli le vertigini, egli gridò e si afferrò alla ringhiera per non cadere, e al di là degli alberi, oltre le strisce candide dove correvano gli insetti, vide altri oggetti simili a dita puntate verso l'alto, ma non vide alcuno degli orrori Dali-Picasso, bensì piccoli fazzoletti bianchi-rossi-azzurri che fluttuavano nel cielo su grandi antenne bianche.

Si sentì male una volta, poi un'altra.

Si voltò e corse giù per la scala, rischiando di cadere.

« Diventerai cieco ». Si premette le mani sugli occhi. « Non avresti dovuto guardare, non avresti dovuto, non avresti dovuto! »

Cadde in ginocchio, si abbandonò sul tappeto. Ancora un attimo, e sarebbe diventato cieco.

Cinque minuti più tardi era immobile davanti a una delle consuete finestre delle Terre Alte, e guardava il Mondo familiare del giardino.

Vedeva ancora gli olmi e i noci e il muro di pietra e la foresta, anch'essa, fino a un attimo prima, un muro senza fine, oltre il quale altro non c'era fuorché un vuoto d'incubo, nebbia, pioggia, eterna notte. Adesso ne era certo, l'Universo non finiva con la foresta. C'erano altri mondi oltre a quelli contenuti nelle Terre Alte e nelle Terre Basse.

Sospinse di nuovo la porta proibita. Restò chiusa.

Aveva realmente salito quella scala? Aveva scoperto

davvero quella vastità mezza verde, mezza blu? Dio l'aveva guardato? Edwin tremò. Dio. Dio che fumava misteriose pipe nere e adoperava magici bastoni da passeggio. Dio, che in quello stesso momento poteva guardarlo di nuovo!

Edwin si toccò, mormorando, il volto gelato.

« Posso ancora vedere. Grazie. Grazie. Posso *ancora* vedere! »

Alle nove e trenta, con mezz'ora di ritardo, bussò alla porta della scuola.

« Buongiorno, Maestra! »

La porta si aprì, La Maestra aspettava, alta, nella sua grigia e pesante tonaca, il volto seminascosto dal cappuccio. Inforcava i consueti occhiali d'argento. Con un cenno della mano inguantata gli ordinò di avvicinarsi.

« Sei in ritardo ».

Dietro di lei, il Paese dei Libri s'innalzava dal suolo ardendo di fiammeggianti colori. Le pareti erano cementate d'enciclopedie, e il caminetto era così grande che vi si poteva entrare senza battervi la testa. Un ciocco bruciava scoppiettando.

La porta si chiuse, e vi furono subito calore e silenzio. C'era la scrivania alla quale una volta Dio s'era seduto, e su questo tappeto aveva camminato, riempiendo la pipa di tabacco fragrante, aggrottando le ciglia di fronte all'ampia finestra dai vetri colorati. La stanza odorava di Dio, di legno lucido, di tabacco, cuoio, monete d'argento. Qui la voce della Maestra risuonava come una arpa solenne, parlando di Dio, degli antichi giorni, e del Mondo, quando la determinazione di Dio l'aveva scosso, e la sua volontà l'aveva fatto tremare, e di quando il Mondo era edificato sotto la mano di Dio, un progetto, un ordine, e le mura crescevano. Le impronte delle dita di Dio erano ancora impresse, come fiocchi di neve semifusi, sopra una dozzina di matite aguzze riposte in una vetrinetta chiusa da un luchetto. Non si do-

veva toccarle altrimenti le impronte sarebbero svanite per sempre.

Qui, nelle Terre Alte, al suono monotono della voce della Maestra, Edwin imparava quello che ci si attendeva da lui e dal suo corpo. Doveva crescere in una Presenza, doveva acquistare l'odore e la voce squillante di Dio. Un giorno, immobile davanti a quella finestra, alto e ardente d'un pallido fuoco, avrebbe scosso la polvere dalle architravi del Mondo; Egli Stesso sarebbe diventato Dio! Nulla l'avrebbe impedito. Né il cielo, né gli alberi, e neppure le Cose al di là degli alberi.

La Maestra si mosse nella stanza come un'esalazione.

« Perché così tardi, Edwin? »

« Non lo so ».

« Te lo domando di nuovo. Edwin, perché così tardi? »

« Una... una delle porte proibite era aperta... »

Udì il rauco suono del suo respiro. La vide indietreggiare lentamente e sprofondare nella sua grande sedia intagliata a mano, inghiottita dal buio, e colse il lampo degli occhiali un attimo prima che svanissero. Sentì il suo sguardo che si appuntava su di lui dall'ombra, e la voce, torpida e così simile a quella che udiva di notte, la sua stessa voce che gridava prima di ridestarsi da un incubo: « Quale porta? Dove? » ella disse « Oh, ma doveva esser chiusa a chiave! »

« La porta accanto alle famiglie Dali-Picasso » rispose Edwin, spaventato. Lui e la Maestra erano sempre stati amici. Sarebbe tutto finito? Aveva rovinato tutto? « Sono salito fino in cima alla scala. Ma ho dovuto... ho dovuto! Mi dispiace! Mi dispiace molto, Per favore, non lo dica a mia Madre! »

La Maestra sedeva, sperduta nella cavità della sedia, dentro alle profondità del cappuccio. Soltanto gli occhiali mandavano deboli scintillii dal fondo del pozzo nel quale si muovevano. « E cosa hai visto lassù? » mormorò.

« Una grande stanza azzurra! »

« Davvero? »



« E un'altra verde, e dei nastri con degli insetti che correvano, ma non ci sono stato per molto, lo giuro, lo giuro! »

« Una stanza verde, e dei nastri, sì, nastri, e piccoli insetti che correvano, sì » disse lei, e la sua voce lo rattristò.

Cercò di afferrarle la mano, ma lei la sollevò dal grembo e la portò, nel buio, al petto. « Sono andato via subito, ho chiuso la porta, non guarderò mai più, mai più! » gridò Edwin.

La voce della Maestra era tanto debole che quasi non udì la risposta: « Ha visto, ormai. E vorrai vedere di più, e d'ora in poi sarai sempre più curioso ». Il cappuccio si mosse lentamente avanti e indietro. La sua cavità si mosse verso di lui, interrogativa: « E quello che hai visto... *ti è piaciuto?* »

« Mi sono spaventato. Era grande ».

« Grande, sì; troppo grande. Enorme, Edwin, enorme. Non come il *nostro* mondo. Grande, enorme, incerto. Oh, perché l'hai fatto! Sapevi che era male! »

Nel caminetto, il fuoco lampeggiava e si ritraeva, e lei aspettava, e infine, poiché Edwin non riusciva a rispondere, disse, quasi senza muovere le labbra: « È accaduto a causa di tua Madre? »

« Non lo so! »

« È nervosa, malinconica, ti batte, ti costringe, tu vorresti del tempo soltanto per te, non è vero, non è vero, non è vero? »

« Sì, sì! » singhiozzò Edwin, disperatamente.

« È per questo che vuoi correre via? Lei ti chiede tutto il tuo tempo, tutti i tuoi pensieri... » La sua voce si era fatta triste e lontana: « Dimmi... »

Le mani di Edwin erano umide di lacrime. « Sì! » Si morse le dita e il dorso delle mani. « Sì! » Era così sballato, dire queste cose, ma lui non aveva detto nulla, era stata lei, lei, lui aveva soltanto annuito, aveva scosso la testa, si era morso le nocche, aveva pianto.

La Maestra era vecchia d'un milione d'anni.

« Si impara » disse, con voce stanca. Si alzò dalla sedia e con un lento movimento della tunica grigia si avvicinò alla scrivania, dove le mani inguantate dovettero cercare a lungo prima di trovare carta e penna. « Si impara, ma lentamente, mio Dio, e con dolore. Si crede di far bene, ed ogni volta, ogni volta, ostacoliamo il grande Disegno... » Alzò di scatto la testa, il suo respiro divenne un sibilo. Il cappuccio sembrò del tutto vuoto, e tremava.

Scrisse qualcosa sul foglio.

« Dài questo a tua madre. È scritto che dovrai avere ogni pomeriggio due ore per te solo, per andare dovunque vorrai. Dovunque. Ma non *fuori*. Mi ascolti figliolo? »

« Sì » Si asciugò il volto « Ma... »

« Dimmi ».

« Mia Madre mi ha mentito sull'*esterno* e sulle *Bestie*? »

« Guardami » rispose la Maestra « Noi due siamo sempre stati amici, io non ti ho mai battuto, come ha fatto qualche volta tua madre. Io e lei siamo qui per aiutarti a capire, ed a crescere, perché tu non sia distrutto, come Dio ».

Si alzò, e nel sollevarsi il cappuccio ruotò, e la luce del fuoco le si sparse sul volto cancellandone le rughe.

Edwin ebbe un sussulto, il cuore gli balzò in gola. « Il fuoco! »

La maestra si irrigidì.

« Il fuoco! » disse ancora Edwin, guardando alternativamente le fiamme e il viso della Maestra. Il cappuccio ebbe uno strappo e il volto svanì nel buio, perduto. « Il tuo viso » disse Edwin, sconcertato « Tu assomigli a mia Madre! »

La maestra si mosse rapida verso la biblioteca, e scelse un libro. Parlò, rivolta agli scaffali, con voce alta, quasi una monotona cantilena: « Tutte le donne si somigliano, non lo sai? Diméntica! Prendi questo » e gli porse

il volume. « Leggi il primo capitolo. La storia del Mondo ».

Edwin prese il libro, ma non avvertì il suo peso nelle mani. Il fuoco rumoreggiava e il camino inghiottiva le fiamme lucenti; incominciò a leggere, e mentre leggeva la Maestra affondò nella sedia, e si calmò, e più lui leggeva, più il cappuccio grigio annuiva e si quietava, il volto nascosto come un solenne battaglia nella sua campana. Le fiamme accendevano i titoli dorati sulle costole dei libri negli scaffali, mentre Edwin leggeva sillabando le parole e in realtà pensava a tutti quei libri le cui pagine erano state scalpellate o tagliate via col rasoio, alle righe cancellate, alle figure strappate, ai libri dalle copertine di cuoio chiuse da morsetti metallici, ad altri libri legati come cani idrofobi a staffe di bronzo perché lui non potesse afferrarli. A tutto pensava, mentre le sue labbra si muovevano nella quiete della stanza:

« Al Principio era Dio. Il quale creò l'Universo, e i Mondi nell'Universo, i Continenti nei Mondi e le Terre nei Continenti, e con la Sua mente e con le Sue mani formò la Sua amata moglie, e un figlio, egli stesso destinato a diventare Dio, col tempo... »

La maestra annuiva, lentamente. Il fuoco si ridusse a carbone inerte. Edwin continuava a leggere.

Scivolando dalla ringhiera, senza fiato, entrò nel Salotto. « Mamma, Mamma! »

La Madre era seduta in una soffice poltrona marrone, anche lei senza fiato, come dopo una corsa.

« Mamma, sei tutta sudata! »

« Io? » disse lei, come se quell'affanno fosse una colpa. « Anch'io, anch'io ». Lei sospirò profondamente. Poi gli prese le mani e lo baciò, guardandolo fisso, con gli occhi spalancati. « Ascolta, adesso, ho una sorpresa per te! Lo sai che giorno è domani? Indovina! È il tuo compleanno! »

« Ma sono passati soltanto dieci mesi! »

« È domani, ti dico. Non è magnifico? E quando *io* dico una cosa, è *così*, caro ».

Rise.

« Apriremo un'altra stanza segreta? » Era stupito.

« La quattordicesima stanza, sì! La quindicesima l'anno prossimo, la sedicesima, la diciassettesima, e così via finché non avrai ventun anni, Edwin! Allora, oh, allora apriremo la porta con le tre serrature, quella della stanza più importante, e tu sarai il Signore della Casa, il Padre, Dio, il Padrone dell'Universo! »

« Evviva! » gridò Edwin « Evviva! » Lanciò in alto i libri, che esplosero nell'aria come un volo di colombi, frusciando. Lui rise. Lei rise. Le loro risate volarono e caddero insieme ai libri. Edwin risalì di corsa la scala per scivolare di nuovo sulla ringhiera.

E in basso, a braccia aperte, lei lo aspettava per afferrarlo.

Edwin era disteso sul letto imbiancato dalla luna, e stringeva tra le dita la scatola del babau. Ma il coperchio si ostinava a rimaner chiuso. La girò tra le mani, nell'oscurità, senza guardarla. Domani, il compleanno... ma perché? Era stato davvero *così buono*? No. Perché, allora, il suo compleanno giungeva tanto presto? Soltanto perché le cose erano diventate... come dire? Nervose? Sì, ogni cosa aveva incominciato a luccicare, sia di giorno che di notte. Aveva visto quel candido tremolio, quell'impalpabile chiarore di luna, come un'invisibile neve sul viso della madre. Le avrebbe regalato un altro dei suoi compleanni per quietarla di nuovo.

« I miei compleanni » disse alla sua cameretta « d'ora in poi giungeranno sempre più veloci. Lo so, lo so, la mamma ride tanto, e così forte, i suoi occhi sono così allegri... »

Forse anche la Maestra sarà invitata alla festa? No. La Madre e la Maestra non si sono mai incontrate. « Perché? » « Perché... » aveva risposto la Madre. « *Non vor-*

*reste* conoscere la Mamma, Maestra? » « Un giorno o l'altro » aveva mormorato la Maestra, movendosi nella stanza come una ragnatela nel vento « Un giorno... »

E dove andava la Maestra ogni notte? Scivolava in alto verso le montagne segrete, vicino alla Luna, dove i lampadari erano accecati dalla polvere, oppure se ne andava lontano, al di là degli alberi oltre gli alberi, oltre gli alberi? No, questo era troppo difficile!

Fece ruotare il giocattolo tra le dita sudate. L'anno scorso, quando tutte le cose avevano incominciato a tremare e a scuotersi, la Madre non aveva anticipato il suo compleanno di sette mesi? Sì, oh, sì, sì.

Pensa ad altre cose. A Dio. Dio, che costruisce le gelide cantine della mezzanotte, gli attici disseccati dal sole, e tutti gli altri miracoli. Pensa all'istante della sua morte, schiacciato contro il muro da uno scarafaggio mostruoso. Come deve aver tremato il mondo al Suo trapasso!

Edwin avvicinò il babau al viso. « Ehi! Ehi! Ehi, ehi... » sussurrò contro il coperchio.

Nessuna risposta giunse dalla silenziosa tensione all'interno. Ti tirerò fuori di lì, pensò Edwin. Aspetta. Forse farà male, ma è l'unico modo. Ecco, ecco...

Si alzò dal letto, corse alla finestra e guardò la strada marmorea illuminata dal chiaro di luna. Alzò la scatola, e sentì il sudore che gli colava dalle ascelle, sentì la stretta delle dita, sentì la tensione delle braccia. La lanciò lontano, gridando. Il giocattolo rotolò giù attraverso l'aria. Passò molto tempo prima che urtasse il lastrico di marmo.

Edwin si sporse dalla finestra, ansando.

« Ehi? » gridò « Ehi? » e ancora « Tu, laggiù! » e « Tu! »

Gli occhi si spensero. La scatola era immersa nell'ombra del bosco. Non poté vedere se l'urto l'aveva spezzata. Non sapeva se il pupazzo era fuggito, sorridendo, dall'odiosa prigionia, e se oscillava adesso nel vento, da una parte, dall'altra, mentre i suoi campanelli tintin-

navano leggermente. Ascoltò. Rimase un'ora accanto alla finestra, a fissare il buio, ad ascoltare. Poi ritornò a letto.

Mattina. Voci acute si muovevano vicine e lontane, dentro e fuori il Mondo della Cucina, Edwin aprì gli occhi. Queste voci, di chi erano? Dei servitori di Dio? Della gente di Dali? No, la Madre li odiava. Le voci divennero un riso balbettante. Silenzio. E da grande distanza un rapido rumore di passi, sempre più pesante, pesante, finché la porta non si aprì.

« Buon Compleanno! »

Ballarono, mangiarono dolci di zucchero, succhiarono ghiaccioli al limone, bevettero vini rosati, e c'era anche una torta spruzzata di vaniglia col suo nome, mentre la Madre traeva dal piano una valanga di suoni e apriva la bocca per cantare, e gli metteva davanti altre fragole, altro vino, altre risate che scuotevano i lampadari in una pioggia tremante. Comparve una chiave d'argento, e corsero ad aprire la quattordicesima porta proibita.

« Coraggio! Apri! »

La porta sussurrò staccandosi dalla parete.

« Oh » disse Edwin.

Perché, delusione, la quattordicesima stanza altro non era che uno sgabuzzino scuro e polveroso. Non prometteva nulla di quanto gli avevano dato le altre stanze che lo avevano preceduto! Il regalo del sesto compleanno, ad esempio, era stato l'aula della scuola nelle Terre Alte. Il settimo compleanno aveva aperto la stanza dei giochi nelle Terre Basse. L'ottavo, la sala della musica; il nono, la miracolosa cucina infuocata! Nella decima stanza il fonografo vibrava in una esaltazione continua di fantasmi che cantavano nel vento leggero. L'undicesima era stata l'immensa stanza verde del Giardino, a forma di diamante, con un tappeto che si doveva tagliare, non spolverare!

« Non essere deluso; entra! » La Madre, ridendo, lo sospinse nello stanzino. « Aspetta, e vedrai che magia! Chiudi la porta! »

Premette un bottone rosso che spuntava dal muro.  
« No! » gridò Edwin.

Perché la stanza aveva preso a scuotersi, a tremare, come una bocca che li stringesse nelle sue mandibole d'acciaio; la stanza si mosse, la parete scivolò veloce verso il basso.

« Zitto ora, caro » disse la Madre. La porta scivolò sotto il pavimento, e una lunga parete follemente vuota cominciò a svolgersi come un serpente infinito portando con sé una porta e un'altra porta che non si arrestarono, ma corsero via anch'esse, mentre Edwin gridava e si stringeva al petto di lei. Poi la stanza diede un gemito e si schiarì la gola; il tremito ebbe fine, e la stanza si fermò. Edwin fissò la nuova strana porta e udì la Madre che gli diceva coraggio, aprila, avanti. E la nuova porta si spalancò su un nuovo mistero. Edwin si stropicciò gli occhi.

« Le Terre Alte! Sono le Terre Alte! Come abbiamo fatto? Dov'è il Salotto, mamma, dov'è il Salotto? »

Lei lo spinse oltre la porta. « Abbiamo fatto un grande salto, abbiamo volato. Una volta alla settimana, tu potrai volare fino alla scuola, invece di correre a piedi per tutto il viaggio! »

Edwin ancora non riusciva a muoversi, e restò fermo a contemplare il mistero delle Terre scambiate, del Paese che aveva preso il posto di un altro Paese.

« Oh, mamma, mamma... » disse.

Trascorsero un meraviglioso pomeriggio, oziando sull'erba folta del giardino, bevendo enormi coppe di sidro, i gomiti appoggiati a cuscini di seta cremisi, senza scarpe, i piedi affondati nel trifoglio umido. La Madre due volte si riscosse, udendo il ruggito dei Mostri al di là della foresta. Edwin la baciò sulla guancia. « Va tutto bene » disse « Io ti proteggo ».

« Lo so, caro » rispose, ma tornò a fissare il sipario degli alberi, come se ad ogni istante il caos del Mondo

Esterno potesse abbattere la foresta con un solo soffio, stampando su di loro l'orma dei Titani e riducendoli in polvere.

Sul finire del lungo, azzurro pomeriggio, videro una cosa-uccello di cromo lucente volare alta e brillante attraverso uno squarcio degli alberi. Fuggirono nel Salotto, chinando la testa come sotto una tempesta di lampi e pioggia, mentre il frastuono li inzuppava con scrosci accecanti.

Crackle, crackle... il giorno del compleanno si consumò come un mucchietto di cellofane accesa. Al tramonto, nel caldo oscuro Paese del Salotto, la Madre sorbì champagne con le sue sottili narici vibranti e la bocca rosa pallido, quindi, assonnata, guidò Edwin nella sua stanza e ve lo chiuse.

Spogliandosi, quasi in un'interrogativa pantomima, Edwin pensava, quest'anno, l'anno prossimo, e poi fra due, tre anni, quale stanza aprirò? E le Bestie, i Mostri? Sarò adorato e ucciso, come Dio? Che significa, ucciso? Cos'è la Morte? È forse un sentimento, la Morte? È tanto piaciuto a Dio, che non è più tornato? È un viaggio, allora, la Morte?

Giù nella sala, ai piedi delle scale, la Madre lasciò cadere una bottiglia di champagne. Edwin udì lo schianto e gelò, perché in quell'attimo gli balzò alla mente questo pensiero: anche la Madre, cadendo, farebbe così. Se cadesse, infrangendosi, si troverebbero la mattina dopo milioni di frammenti. Cristalli lucenti e gocce di vino sparsi sul *parquet*. Questo è tutto ciò che si troverebbe.

Il mattino entrò nella sua stanza con un profumo di viti e grappoli e muschio, un profumo di ombrose frescure. Giù in quello stesso istante, probabilmente, la colazione faceva la sua comparsa sulla tovaglia candida allo schioccare di due dita.

Edwin si lavò, si vestì, e attese, pervaso di benessere. Per tutto il mese, adesso, ogni cosa sarebbe stata lim-



pida e nuova. Oggi, come tutti i giorni, avrebbe fatto colazione, e poi la scuola, il pranzo, le canzoni nella sala della musica, un'ora o due di svago tra i giocattoli elettrici, poi... il té nel Paese di Fuori, sull'erba lucente. Quindi ancora a scuola, per un'ora o due, lui e la Maestra intenti ad esplorare la biblioteca censurata, giocando con le parole, pensando all'altro mondo *di fuori* cancellato dai suoi occhi.

Si era dimenticato del biglietto della Maestra. L'avrebbe subito mostrato alla Madre.

Aprì la porta. La sala era vuota. Giù attraverso le profondità dei Mondi, aleggiava una nebbia sottile, non v'era alcun suono di passi a rompere il silenzio. Le colline erano quiete. Le fontane d'argento non pulsavano alla luce del sole, e la ringhiera che si avvolgeva nella nebbia era un mostro preistorico con gli occhi fissi alla sua stanza. Si allontanò da questa creatura, cercando la Madre, simile ad una barca bianca trascinata dalla corrente tra i vapori del mattino.

Non c'era nessuno. Discese correndo attraverso le terre silenziose, chiamando, « Mamma! »

La trovò nel Salotto, distesa sul pavimento nel suo abito da sera verde oro, una coppa di champagne in mano, il tappeto cosperso di frammenti di vetro.

Logicamente, dormiva, e così Edwin sedette da solo alla magica tavola della colazione, Sbatté gli occhi dinanzi alla bianca tovaglia vuota e alle posate scintillanti. Il cibo non c'era. Per tutta la vita, ogni mattina, una meravigliosa colazione lo aveva atteso sopra quella tavola. Ma non oggi.

« Mamma, svegliati! » Corse verso di lei « Debbo andare a scuola? Dov'è la colazione? Svegliati! »

Salì le scale di corsa.

Le Terre Alte erano gelide e cupe, e i bianchi soli di vetro non risplendevano dai soffitti in quel giorno di nebbia ostile. Edwin corse lungo corridoi oscuri, attra-

versando tetri continenti di silenzio. Bussò e bussò alla porta della scuola. Si spalancò da sola, gemendo.

La scuola era vuota e buia. Nessun fuoco ruggiva nel caminetto gettando ombre fra le travature del soffitto. Non si udivano scricchiolii, né sussurri.

« Maestra? »

Si fermò al centro della stanza gelida e spenta.

« Maestra? » gridò, questa volta.

Scostò le tende; un debole raggio di sole piovette dal vetro colorato.

Con un gesto, Edwin comandò al fuoco di esplodere nel caminetto come un grano di popcorn. Chiuse gli occhi, per dar tempo alla Maestra di apparire. Quando li riaprì fu stupefatto da ciò che vide sulla scrivania.

Sul tavolo, accuratamente piegati, c'erano il cappuccio grigio e la tunica, sulla quale scintillavano gli occhiali d'argento, e un guanto grigio. Toccò quegli abiti. L'altro guanto s'era perduto. Nella tunica trovò un bastoncino di rossetto. Lo provò, disegnandosi linee scure sul dorso della mano.

Si scostò dalla scrivania, fissando la tunica vuota della Maestra, gli occhiali, il rossetto. La sua mano toccò la maniglia di una porta che era sempre rimasta chiusa. La porta scivolò lentamente di lato, e apparve un piccolo sgabuzzino oscuro.

« Maestra! »

Corse dentro, chiuse la porta, premette il bottone rosso. La stanza incominciò a discendere, e discese con lei un gelo mortale. Il Mondo era silenzioso, quieto e freddo. La Maestra non c'era e la Madre... dormiva. La stanza precipitava, stringendolo nelle sue mascelle di ferro.

Un frastuono di meccanismi. La porta si aprì. Edwin corse fuori.

Il Salotto!

Dietro di sé non vide una porta, ma l'alto pannello di quercia dal quale era uscito.

La Madre giaceva ancora, insensibile, addormentata. Ripiegato sotto di lei, appena visibile, c'era uno dei guanti grigi della Maestra.

Edwin restò immobile, con in mano l'incredibile guanto, per molto tempo. Cominciò a piangere.

Corse di nuovo nelle Terre Alte. Il focolare era freddo, la stanza vuota. Attese. La Maestra non venne. Corse ancora nelle solenni Terre Basse, comandò alla tavola di ricoprirsi di piatti fumanti. Non accadde nulla. Si sedette accanto alla Madre, parlandole e scongiurandola, afferrandole le mani gelide.

L'orologio ticchettava, e nel cielo la luce mutava colore, ma lei ancora non si muoveva, e lui aveva fame, e una polvere silenziosa cadeva nell'aria su tutti i Mondi. Edwin pensò alla Maestra; se non era in alcuna delle colline, o delle montagne, decise, essa poteva trovarsi in un luogo soltanto. Era uscita, per sbaglio, nelle Terre Esterne, e si era perduta, a meno che qualcuno non andasse a cercarla. Perciò lui doveva andar fuori, a chiamarla, a riportarla indietro perché svegliasse la Madre, la quale altrimenti avrebbe dormito per sempre, mentre la polvere continuava a cadere attraverso i grandi spazi pieni d'oscurità.

Oltre la Cucina, fuori, incontrò il sole del pomeriggio e i deboli ruggiti delle Bestie al di là dei confini del Mondo. Si afferrò al cancello del giardino e non osò superarlo, e nell'ombra, in distanza, vide la scatola che aveva scagliato dalla finestra. Lentiggini luminose palpitavano sul coperchio spezzato, e lambivano tremanti il volto del pupazzo balzato fuori e giocavano con le sue braccia alzate in un eterno gesto di libertà. La bambola sorrideva e non sorrideva, sorrideva e non sorrideva, mentre il sole ammiccava sulla sua bocca. Edwin rimase fermo a fissarla, ipnotizzato. Le braccia del pupazzo erano aperte attraverso il sentiero che si perdeva tra gli alberi segreti, il sentiero proibito, macchiato dalle secrezioni oleose delle Bestie. Ma il sentiero era silenzioso, e

caldo il sole, Edwin udiva il vento soffiare dolcemente nella foresta. Infine, valicò il muro del giardino.

« Maestra? »

Fece qualche passo sul sentiero.

« Maestra! »

Le sue scarpe scivolavano sulle tracce d'olio lasciate dalle bestie. Guardò davanti a sé la galleria immobile, senza pensare. Il sentiero si muoveva sotto di lui, e gli alberi al di sopra.

« Maestra! »

Camminava lentamente, ma senza fermarsi. Si voltò. Vide dietro di sé il suo Mondo immerso nell'insolito silenzio. Com'era piccolo! Era così strano vederlo tanto diverso... Gli era sempre parso così grande. Sentì il suo cuore arrestarsi. Fece un passo indietro. Ma allora, il silenzio del Mondo lo spaventò, e subito tornò a voltarsi verso il sentiero che s'insinuava nella foresta.

Tutto quello che gli stava davanti era nuovo. Le narici gli si empivano di odori, gli occhi di colori, strane forme, dimensioni incredibili.

Se correrò oltre gli alberi, pensò, morirò, l'ha detto mia Madre. Morirai, morirai.

Ma cos'è morire? Un'altra stanza? Una stanza azzurra, una stanza verde, molto più grandi di tutte le altre stanze! Ma dov'è la chiave? Eccola, e lì davanti, una grande porta di ferro semiaperta, un cancello di ferro battuto. E al di là del cancello una stanza grande come il cielo tutta dipinta di verde con alberi ed erba! Oh, Madre, Maestra...

Corse, inciampò, cadde, si rialzò, corse di nuovo, le gambe intorpidite restarono indietro mentre precipitava lungo il fianco d'una collina, oltre il sentiero scomparso, gridando, piangendo, né gridando né piangendo, e producendo nuovi suoni. Raggiunse il grande cancello arrugginito e cigolante, lo superò; l'Universo era davanti a lui, non si voltò a guardare il suo vecchio Mondo, e corse via lasciandolo impallidire e svanire dietro di sé.

Il poliziotto era fermo sull'orlo del marciapiede, guardando il selciato.

« Questi ragazzi » disse « Non li capirò mai ».

« Cos'è successo? » chiese il passante.

Il poliziotto rimase un attimo soprapensiero, agrottando le ciglia. « Un attimo fa mi è passato davanti un ragazzino. Stava ridendo e piangendo, piangendo e ridendo insieme. Saltava su e giù, e toccava ogni cosa. I lampioni, i pali del telefono, gli idranti, i cani, la gente. E i paracarri, i muri, i cancelli, le macchine, i vetri delle finestre, le insegne dei barbieri. Per l'inferno, ha agguantato anche me, mi ha guardato, ha guardato il cielo, aveva gli occhi pieni di lagrime, e per tutto il tempo ha continuato a gridare, a gridare... qualcosa di strano ».

« Che cosa gridava? » chiese il passante.

« Gridava " Io sono morto, io sono morto, sono felice di essere morto, io sono morto, io sono morto, sono felice di essere morto, io sono morto, io sono morto, è bello essere morto! " » Il poliziotto si grattò il collo, lentamente. « Un nuovo gioco, immagino ».

Titoli originali:

« *The october country* », « *The lake* », « *Jack-in-the box* »

Traduzione di Sebastiano Fusco

Copyright Ray Bradbury 1956 e Interplanet 1965



Chad Oliver

## Fra il tuono e il sole

*E ha soltanto disprezzo per l'umano formicaio —  
E non sa che gli uomini invidiosi si apprestano  
A trasformare il sogno in realtà  
E, sorvolando le caldaie dell'uragano,  
Irridendo la morte, a lanciarsi attraverso il cielo  
Fra il tuono e il sole.*

GEORGE STERLING

### I

La giornata incominciò in un modo qualunque.

Evan Schaefer s'era svegliato un po' prima delle nove, con qualche minuto di ritardo sull'orario; doveva far presto, se voleva incominciare puntualmente il suo corso. Il fatto si ripeteva tutti i lunedì, i mercoledì e i venerdì. Andava molto meglio il martedì e il giovedì, quando non aveva lezioni di mattina.

Uscì sbadigliando da letto, vide che Lee, sua moglie, dormiva ancora, si recò a passi incerti in cucina e premette il pulsante automatico per la prima colazione. Sbadigliò ancora, gli parve che in casa facesse troppo fresco; diede un'occhiata al visore. Non c'era nessuno, sotto. Inneestò il faro-segnales e abbassò la casa fino ai novecento metri di quota. Poi riadattò l'apertura delle finestre al regime del vento dominante. Una brezza tiepida e profumata entrò nella casa. I raggi dorati del sole vennero ad accarezzare i mobili in finto acagiù.

« Così va meglio » disse Evan Schaefer. Era orgo-

glioso della sua casa. Per acquistarla, aveva sensibilmente intaccato il suo stipendio di professore, ma adesso che non c'erano più i bambini...

Con uno sforzo si fermò, prima che il dolore lo colpisce di nuovo.

S'infilò sotto la doccia, indossò la combinazione azzurra e inghiottì tre uova sode, salsicce, pane abbrustolito, due tazze di caffè bollente e fragrante.

Guardò ancora l'orologio. Era tardi, ma sostò incerto. Stava dimenticando qualcosa, ma per un attimo non riuscì a ricordare. Bill gli aveva chiesto...

Schiocò le dita e corse sul piano elicoidale che risaliva al suo studio, in cima alla casa. Percorse con lo sguardo le lunghe file dei libri, le registrazioni, i microfilm.

« Boas, boas » mormorò « Kwakiutl. Rapporto Annuale... »

Il volume doveva trovarsi tra le vecchie pubblicazioni dell'Ufficio Etnologico Americano del 1920. Saltò fuori invece da un altro scaffale, in edizione microfilmata.

Ridiscese di corsa la rampa diretto al garage. Il tetto scivolò di lato quando salì nella cabina dell'elicottero. Schizzò nell'aria libera. L'elicottero era troppo piccolo per possedere un dispositivo antigravità, ma Evan Schaefer trovava assai piacevole il volo fino all'università.

Non quand'era in ritardo, però!

S'inserì nel traffico sulla linea ad alta velocità, e per cinque minuti sorvolò la fitta foresta verde. Quindi atterrò all'università, sul tetto del suo studio. Vi discese, raccolse gli appunti sparsi sulla scrivania e s'infilò nell'ascensore che lo portò fino alla sala sotterranea delle conferenze.

Vi entrò con tre minuti di ritardo e affrontò i cinquecento studenti e la camera TV.

« Buongiorno » disse « Dov'eravamo rimasti? »

La bionda della prima fila consultò i suoi appunti con ostentazione.

« Al complesso di Edipo ».

Schaefer annuì:

« Si parlava del transfert d'autorità sul fratello della



madre in certe società a discendenza femminile » incominciò « Vi ricorderete che quando Malinowski... »

Il resto filò via come il solito.

Nulla indicava che questa giornata sarebbe stata diversa dalle altre.

Finita la lezione e liquidate le domande dei soliti sgobboni, risalì in ascensore fino al suo studio. Si sentiva svuotato, come sempre dopo una lezione. Stava provando la stessa sensazione di un attore dopo la rappresentazione. Uno straccio.

Aveva bisogno di qualche minuto a tu per tu con la pipa, poi d'un caffè con Bill. Quindi, avrebbe potuto affrontare il suo corso superiore di evoluzione culturale multi-lineare, molto più faticoso del corso propedeutico, ma molto più stimolante.

Infilò la chiave nella serratura, aprì la porta dell'ufficio, entrò.

C'era qualcuno nel suo ufficio. Schaefer non l'aveva mai visto. Non era uno studente. Era un uomo alto, il volto segnato da profonde rughe intorno alla bocca dalle linee piene. Aveva circa cinquant'anni. Accanto alla mano destra aveva un portacenere pieno di mozziconi.

« Il professor Schaefer? » Aveva una voce strozzata, come se faticasse a controllarla.

« Sì? » Schaefer era leggermente seccato.

« Vi sarei grato se chiudeste la porta a chiave » disse lo sconosciuto.

« Come siete entrato? »

« Con una chiave ».

Schaefer aggrottò le sopracciglia, poi controllò la porta.

« È chiusa ».

L'uomo si rilassò leggermente.

« Mi chiamo Benito Moravia » disse.

Questo nome ricordò qualcosa a Schaefer, ma non riuscì a precisare. Era quasi certo di non avere tra gli stu-

denti alcun Moravia e d'altra parte quest'uomo non aveva nulla del padre d'un allievo in angustie.

Moravia respirò profondamente.

« Dirigo la Divisione Extraterrestre delle Nazioni Unite » spiegò « Pensavo che il mio nome non vi fosse nuovo. Spero mi scuserete per questo ».

Schaefer schioccò le dita.

« Ma certamente! » Strinse la mano di Moravia « Mi avete colto di sorpresa ».

« L'ho fatto apposta ».

Schaefer lo esaminò attentamente. Moravia era sui carboni ardenti.

« In che cosa posso esservi utile? »

Moravia ebbe una breve risata:

« Tanto per cominciare, giuratemi che non ripeterete a nessuno, senza la mia espressa autorizzazione, tutto quello che vi dirò ». Allargò le braccia « Sono il primo a vergognarmi di tutto questo. Ma non posso fare altrimenti, capite? »

Schaefer sentì un brivido nella schiena. La sua stanchezza si dileguò. Sedette nella poltrona girevole dietro la scrivania, e si sporse in avanti.

« Allora? » disse.

« È strettamente confidenziale ». Moravia lo scrutò coi suoi grandi occhi neri, inquieti « Giurate? »

« Se proprio ci tenete » replicò Schaefer, che si sentì ridicolo « Di che si tratta? Polluce? Non sono ancora ritornati? »

« Non ancora ». Moravia scosse la testa, e la luce creò riflessi nei suoi capelli neri « La missione diplomatica non sarà di ritorno prima di tre anni ».

Schaefer cercò la pipa a tastoni, v'infilò un cubo di tabacco e aspirò dal bocchino finché non sentì il sapore del fumo. Aveva lo stomaco contratto.

« *Ne avete trovato un altro* ».

Moravia non gli rispose direttamente. Si voltò ad afferrare una pesante cartella sul tavolo destinato agli

studenti che dovevano sostenere esami speciali. L'aprì e ne estrasse alcune eccellenti fotografie tridimensionali. Le porse a Schaefer senza dir nulla.

Schaefer guardò la prima e deglutì con difficoltà.

Non era necessario parlare.

Nessuno parlò.

Un'esplosione di colori: il verde della clorofilla, il giallo, l'arancio, il violetto dei fiori, il sole scarlatto, l'azzurro del cielo.

I volti: uomini, donne, fanciulli. Sorrisi esitanti, timidezza, incertezza. Pelle scura, occhi immensi, naso piccolo. Capelli grigi... no, era una pelliccia striata di bianco. Tra le bocche socchiuse scintillavano i canini.

Schaefer guardò più da vicino.

I corpi: assai delicati, dall'ossatura sottile, le braccia estremamente lunghe e aggraziate. Le braccia erano più lunghe delle gambe.

« Brachigradi » mormorò Schaefer.

« Infatti » assentì Moravia « Si appendono con le braccia agli alberi e saltano di ramo in ramo ».

Altre fotografie: caverne, tende, capanne di paglia, villaggi d'argilla impastata. Piccoli appezzamenti coltivati con piante simili ai cereali. Goffi e pesanti mammiferi nei recinti, produttori di latte.

« Dov'è? »

« Aldebaran. Il quarto pianeta. Un'astronave topografica l'ha scoperto sei anni fa. L'astronave è rientrata da cinque mesi ».

« Avete una carta dei territori culturali? »

« Eccola ». Moravia estrasse un foglio dalla cartella.

Schaefer lo studiò con cura. Quattro grandi masse continentali, e molte grandi isole. La suddivisione culturale spiccava nettamente, anche se per forza di cose non risultava caratterizzata a fondo. La maggior parte degli abitanti erano cacciatori e raccoglitori. Vi erano

tre circondari agricoli; uno dei continenti sembrava mancare d'ogni forma di coltivazione.

Non vi erano grandi città, soltanto vasti agglomerati di case in terra battuta, sparsi dovunque. Schaefer leggeva, e un intimo struggimento lo afferrava. Nessuna forma di scrittura. Nessuna vera metallurgia, fuorché l'utilizzazione del rame nativo.

Posò la pipa.

« Buon Dio » esclamò.

« Sì » confermò Moravia « E abbiamo le mani legate ».

Schaefer si alzò di scatto e incominciò a misurare la stanza a passi nervosi. C'era da impazzire. Intravedere la terra promessa, e sentirsi sbattere la porta in faccia!

« Nessun errore possibile, non è così? »

« Nessun errore ».

Schaefer tornò a sedersi, infilò di nuovo la pipa tra i denti. Già dodici anni prima, con la scoperta di Polluce, era stato penosissimo. Il primo pianeta, il primo sistema abitato da umanoidi, la prima prova tangibile che l'uomo non era solo nell'universo.

La conclusione d'una ricerca durata secoli.

Il quinto pianeta di Polluce, a ventinove anni-luce dalla Terra, possedeva una civiltà riconosciuta dalla legge: centri urbani, scrittura, un'avanzata tecnologia. Possedeva anche astronavi; ma non il volo interstellare.

Schaefer ricordava ancora l'entusiasmo, la speranza, l'emozione che questa scoperta aveva suscitato. Aveva supplicato di essere chiamato a far parte della missione diplomatica prevista dal progetto di sviluppo scientifico. L'avevano ignorato. Si era consolato. Si era detto che, in ogni caso, non avrebbe potuto partire, non avrebbe potuto abbandonare i suoi figli per tutti gli anni necessari, inevitabilmente, a raggiungere un altro sistema ed a farne ritorno...

Non volle pensarci.

I suoi figli erano morti, adesso.

Comunque, non era molto importante. Polluce V

possedeva una civiltà confrontabile a quella della Terra, il che dal punto di vista legale semplificava la situazione. La Terra poteva ritornare, informarsi, iniziare scambi commerciali.

Il problema del quarto pianeta di Aldebaran era completamente diverso.

Schaefer conosceva assai bene la legge, e la trovava giusta. Molti paesi, alle Nazioni Unite, conservavano ancor vivo il ricordo della propria condizione di antiche colonie: la legge era passata senza discussioni.

Qual'era la missione dei terrestri?

Distruggere gli indigeni soltanto perché differenti?

Chiuderli in qualche riserva?

No!

La legge era esplicita. Se si fosse scoperto un pianeta abitato da umanoidi, impreparati a difendersi tecnologicamente, o legalmente, andava fatta una sola cosa: *Non toccare.*

Niente commercio, niente sfruttamento, niente missioni scientifiche.

Niente discorsi ipocriti di progresso e di paesi sottosviluppati.

Niente massacri bene intenzionati.

Era il trionfo legalizzato della misericordia: *Lasciateli in pace!*

Schaefer capiva questa legge ed era convinto della sua efficacia. Conosceva assai bene le nefandezze che l'avevano provocata: i tasmaniani cacciati come bestie fino alla completa estinzione, i negri d'Africa ammucchiati nelle stive e venduti come schiavi, i polinesiani distrutti dalle malattie, gli indiani d'America abbattuti come selvaggina, torturati dagli esploratori spagnoli e quindi sterminati soltanto perché davano fastidio.

Era un'ottima legge. La migliore di tutte.

Restituì le fotografie.

« È un vero peccato » disse « Ma esistono cose molto più importanti della scienza ».

Moravia contemplò il pavimento.

« Sapevo già che la pensavate così. Appunto per questo sono venuto a trovarvi ».

Schaefer trattenne il respiro. Aveva le mani sudate.

Moravia esaminò con attenzione l'ufficio: gli occhi attenti videro i quadri di valore, i romanzi inseriti sugli scaffali tra le monografie, le registrazioni, le riviste specializzate.

« Avete afferrato subito il problema » disse lentamente « O, almeno, ne avete afferrato una parte. Noi non possiamo ritornare nel sistema di Aldebaran. Sarebbe un gravissimo errore, dal punto di vista etico e legale ». Ebbe un sorriso appena accennato « E se fossimo scoperti, ci metterebbero subito alla porta ».

Schaefer lo guardò sbigottito:

« State per dirmi forse... »

Moravia l'ignorò.

« Noi non possiamo tornare laggiù. Non osiamo correre il rischio. Un'eccezione, potrebbe essere il principio della fine per i milioni di esseri liberi che vivono laggiù. È inconcepibile ».

Schaefer si sentì come sospeso nel vuoto.

Moravia calò sulla scrivania un pugno con tanta violenza che tutti e due sussultarono.

« Ma è *necessario* ritornarci! Siamo costretti ».

Il vuoto si spalancò dinanzi a Schaefer, nero ed invitante.

« Spiegatevi » disse.

Moravia riprese fiato.

« Sono minacciati! »

« E come? »

Moravia lo guardò in faccia. I suoi occhi erano stanchi e tristi:

« Stanno morendo ».

Schaefer digerì lentamente l'informazione.

« Tutti? »

« No. Soltanto una regione è colpita. Poche centinaia di migliaia di individui ». Vi era una sfumatura d'ironia nella voce di Moravia.

Schaefer tirò qualche boccata. Aveva capito, adesso. Rimpiangeva amaramente che Moravia fosse entrato nello studio, e nella sua vita.

« Non possiamo aiutarli, non è così? »

« Considerando la situazione come un semplice problema da risolvere, sì. Potremmo salvarne molti, adesso, per non parlare delle generazioni future. Laggiù vi è gente che sta morendo. Noi conosciamo il rimedio. Legalmente, non abbiamo nessun diritto di salvarli ».

« E moralmente? »

« Ditemelo voi, professor Schaefer ».

I due uomini seduti nello studio si guardarono negli occhi.

## II

Cadeva la notte quando Schaefer decollò con l'elicottero dal tetto del suo studio, all'università. Un'immensa luna gialla nel cielo cancellava la luce delle stelle. Egli s'inserì nel rapido flusso dei veicoli, le cui luci turbinavano occhieggiando nella tiepida aria notturna.

Sotto di lui, un'altra corrente, un nastro d'argento sotto i raggi della luna: il fiume scorreva adesso nella penombra; le verdi cime degli alberi erano invisibili, e così pure le praterie erbose sulle colline. Percepì il profumo dell'aria, la limpidezza dell'acqua e la pace degli alberi, e fu felice della loro presenza.

Alcune case illuminate galleggiavano nell'aria sotto di lui, simili a lucciole nel crepuscolo. « *L'antigravità ci ha dato la chiave dello spazio* » pensò « *e anche qualcosa di molto più importante... ci ha restituito la Terra* ».

Da ragazzo aveva soggiornato a lungo nell'incanto verde della foresta, bagnandosi nei ruscelli e costruendo dighe di ciottoli tra le acque gorgoglianti; questi ricordi gli riscaldarono il cuore. Era contento che la terra non

fosse più insozzata dalle città, che gli uomini avessero avuto fortuna e avessero bloccato l'inquinamento del pianeta appena in tempo.

Perché si era giunti molto vicini al punto critico.

Era fin troppo facile trasformare le praterie in deserti pulverulenti, le foreste in luride distese di fango, i ruscelli in cloache, i fiori in cumuli di marciume.

Alzò gli occhi e guardò le stelle, che ammiccavano a stento tra le luci degli elicotteri e lo scintillio delle case. *Mio Dio, non riconoscerei Aldebaran neppure se l'avessi dinanzi a me.*

Schaefer non era mai stato nello spazio, neppure sul Luna.

Tuttavia, sapeva che Aldebaran era distante cinquantatré anni-luce. Era molto lontana, in qualunque modo si calcolasse la distanza. Anche a propulsione interstellare, sarebbero occorsi dieci anni, al minimo, cinque all'andata, cinque al ritorno. E non vi era soltanto questo.

Lui non apparteneva alla generazione dello spazio, le sue radici erano sulla Terra. Le sue radici, gli amici, il mestiere. Dieci, quindici anni erano molto, nella vita di un uomo. Certo, l'ibernazione gli avrebbe impedito d'invecchiare, ma tutti gli altri sulla Terra, non lo avrebbero aspettato... Jim, Norm, Betty, tutti al suo ritorno, avrebbero avuto più di sessant'anni. E lui stesso, quindici anni di ritardo nella sua professione, quindici anni senza leggere i giornali...

E c'era Lee.

Non poteva partire senza di lei.

Che sarebbe accaduto a Lee? Avrebbe accettato di partire? Avrebbe resistito? Non volle illudersi. Lee non era più molto forte, dal giorno in cui aveva perduto i figli. Era stata in preda all'alcool per due mesi, prima di guarire.

Ascoltò il ronzio dell'elicottero nella notte.

*Il vero problema, siamo noi, sempre.*



Pensò agli occhi disperati di Moravia, cercò d'analizzare se stesso.

La sua casa comparve sotto di lui, un'isola verde in un mare di luci scintillanti.

Fermò l'elicottero.

Erano seduti sul divano, uno accanto all'altra. Il caffè era ancora bollente nelle tazze-thermos, sul tavolo in imitazione d'acagiù, ma era amaro e guasto. Neppure la fresca brezza notturna riusciva a spazzar via il fumo che riempiva la stanza; i portacenere erano colmi dei fondi di pipa di Schaefer e dei mozziconi macchiati di rossetto di Lee.

Schaefer non era stanco. Era in quello stato di veglia in cui si è perfettamente lucidi e del tutto privi d'energia, nonostante si sappia che la mattina dopo dovremo alzarci presto. Ed è più penoso pensarci, che farlo veramente.

Erano le tre del mattino.

Lee aveva gli occhi cerchiati, e una macchia di caffè sulla seta azzurra della sua tunica. I suoi capelli — d'un castano che lei stessa qualificava « incolore » — cadevano in disordine sulle sue spalle sottili.

Le fotografie, le carte, i grafici di Moravia erano sparpagliati sul pavimento.

« Sei tu che devi decidere, Ev. Lo sai ».

Evan scosse la testa.

« No. Dipende da tutti e due. Come sempre, del resto. Una volta ho commesso uno sbaglio, e mi è bastato ».

« Forse ».

*Due bambini giocavano sulla riva dell'acqua. Danny, gli occhi neri e intenti. Sue, sempre allegra e ridente. Si erano allontanati e lui non se n'era accorto. Tutta la sua attenzione, l'aveva dedicata a quella vecchia trota che già una volta aveva preso all'amo ed era riuscita a sfug-*

*girgli. Non aveva sentito le grida dei bambini travolti dalla corrente. Non si era reso conto di nulla, finché l'uomo non era comparso accanto a lui con i due corpi inerti tra le braccia...*

« Davvero non so » disse ancora « Mi ha assicurato che può sistemare tutto, che mi otterrà una licenza, che nessuno si accorgerà della mia partenza. Ma quindici anni sono troppi, Lee. Faranno domande. Non potrò dire a nessuno dove sono stato. Nessuno mi ringrazierà per quello che ho fatto. Può anche darsi che io perda il posto. Forse ragiono da egoista, ma, al diavolo, io non sono un paladino di Francia! »

Lee rise, affettuosa.

« Nessuno ci ha mai accusato di essere eroi ».

« E soprattutto, *io non so se sia giusto farlo*. Invidia quelle persone per le quali tutto è facile: sanno sempre quel che è bene e quel che è male. Io non lo so mai. Io tengo molto a questa legge. Io non voglio una colonizzazione che rubi ai popoli la loro terra. Io non voglio saperne di questa arroganza ignorante, per la quale quello che facciamo noi è sempre buono, e quello che fanno gli altri è sempre cattivo. Se andiamo laggiù, se stabiliamo un precedente, qualunque siano le nostre ragioni, cosa succederà la prossima volta? E le successive? »

« Attento » disse Lee, toccandolo « Ecco che nasce il paladino! »

Arrossì.

« Al diavolo tutto! E i nostri amici? Cosa penseranno di noi? »

Lee non rispose. Vi fu un istante di silenzio. Poi disse:

« Ev. Sei sempre preoccupato a causa mia? »

La domanda lo colse di sorpresa.

« Non so » disse con franchezza « Dovrei esserlo? »

« Ormai tu puoi contare su di me ».

« Ho sempre contato su di te ».

Lee si chinò a raccogliere una fotografia. L'avevano guardata tutti e due, molte volte. Era il ritratto d'un bambino. Non un figlio d'uomo, ma che importava?

Un bambino dagli occhi immensi, pelle e ossa, dal ventre gonfio per la fame.

Un timido sorriso, senza speranza.

Soltanto un bambino affamato.

« Moravia sapeva fin troppo bene l'effetto che ci avrebbe fatto questa fotografia » disse Schaefer non senza amarezza.

« Dobbiamo partire » disse Lee « Non abbiamo scelta. Non l'abbiamo mai avuta ».

Schaefer tacque, il mento appoggiato alla mano.

Lee si alzò, con un lieve fruscio di seta.

« Vieni, caro. Abbiamo una lunga giornata davanti a noi ».

Si alzò, seguì la moglie in camera da letto. Aveva la testa completamente vuota.

Le luci si spensero. La casa diventò buia, soltanto i fari di posizione brillarono sotto le stelle.

Il semestre era quasi finito, e Schaefer trascorreva i giorni a preparare gli esami finali. La compilazione dei testi non gli costava la minima fatica, ma c'erano ugualmente un'infinità di fastidi. C'erano studenti che in un quarto d'ora volevano recuperare un mese di assenze. C'erano studenti completamente negati a questo indirizzo di studi che volevano spuntarla ad ogni costo (« *Qualunque cosa, professor Schaefer! Qualunque cosa! Se non supero l'esame, mi ammazzo!* »). C'erano studenti che proprio il giorno dell'esame sarebbero stati sulla Luna, e affannosamente chiedevano — in deroga al regolamento — un cambiamento di data.

Curioso, dopo tutto, come la vita continuasse il suo corso. Aveva la testa affollata di domande senza risposta e di problemi insolubili. Eppure, continuava a fare il professore, puntualmente.

Era trascorso un mese da quando aveva visto Moravia.

E un pomeriggio, se lo ritrovò davanti nello studio. Non era solo... lo accompagnava un uomo piccolo, magro e nervoso, i capelli neri striati di bianco, che tagliò corto ad ogni presentazione:

« Professor Schaefer! Io sono Tino Sandoval, vostro complice nel delitto! »

Sorrise, e rivelò una doppia fila di denti bianchissimi. Schaefer gli strinse la mano con vero piacere.

« Ho letto il vostro libro ». Accennò con la testa a uno scaffale e a un libro, *Spring Lake*.

« Perfetto! L'avete letto prima o dopo di aver saputo che avremmo lavorato insieme? »

« Lo letto anni fa. È un libro eccellente ».

Compiaciuto e confuso, Sandoval si tolse d'imbarazzo con un fiume di parole:

« È un piccolo saggio. I critici del vostro paese dicono che io sono un nuovo Thoreau. Ma Thoreau era della Nuova Inghilterra e io sono messicano ». Spalancò le braccia in un gesto tipicamente latino. « Com'è possibile? »

Schaefer scoppiò a ridere. All'improvviso, ebbe più fiducia nell'avvenire. Sapeva che Sandoval era un ecologo di vaglia e aveva subito capito che sarebbero andati d'accordo. Era un eccellente presagio.

« Avete tutto il tempo per chiaccherare dopo, voi due » intervenne Moravia, sorridendo « Se parlassimo di quello che più c'interessa? »

« Ha imparato da voi » sussurrò Sandoval, ma in modo da farsi sentire « Ha sempre fretta! Sembra americano ».

Moravia accese una sigaretta. Se l'osservazione di Sandoval l'aveva colpito, non lo dimostrò.

« È tutto pronto ormai, anche l'astronave. E posso garantirvi che non è stato facile ».

Esitò, cercando le parole.

« Noi parliamo molto di valori spirituali, di alti scopi. Avete mai tentato di raccogliere denaro per un'impresa di carità... tanto segreta che i donatori non fruiranno della più piccola decorazione per i loro meriti? »

Con la certezza che non ne ricaveranno nulla? Sapendo di violare la legge? »

Aveva un'aria torva, pensò Schaefer. I suoi occhi erano più che mai quelli d'un pazzo.

« Abbiamo dovuto informare molte persone... Il Consiglio di Sicurezza. Il Governo di molti paesi... ufficiosamente, beninteso. Non è possibile costruire un'astronave in giardino e lanciarla. Oggi, troppe persone sanno, era impossibile fare altrimenti. Se qualcosa va di traverso, se la notizia si diffonde, in molti paesi i governi cadranno. È incredibile come un fatto di questo genere possa provocare una valanga ».

« In altre parole » disse Schaefer « abbiamo preso il toro per le corna e dobbiamo sbrigarcela da soli ».

« Esattamente. Se avrete delle difficoltà, non potremo aiutarvi in nessun modo. Se riuscirete, non potremo neppure dirvi grazie ».

« C'è proprio da stare allegri! » disse Sandoval. La sua voce s'era fatta aspra « Chi viene con noi? »

« Avrete ai vostri ordini venti uomini delle Nazioni Unite. Sono intelligenti ed esperti ».

« Bene. E l'astronave? Chi la comanda? »

Moravia parve esitare, poi disse in fretta:

« L'ammiraglio Hurley avrà ai suoi ordini trenta uomini, ufficiali compresi ».

Tino Sandoval introdusse una sigaretta nel bocchino, l'accese, aspirò profondamente.

« E Hurley? Vi fidate di lui? »

Questa volta, Moravia esitò visibilmente.

« È il migliore che abbiamo trovato » disse infine « Conosce il suo mestiere ».

« E il suo mestiere è comandare astronavi? »

« Sì ».

Schaefer guardò i due uomini che si affrontavano. Si era posto gli stessi interrogativi, ma era ben contento che fosse Sandoval ad attaccare.

« Naturalmente avete fornito tutti gli elementi della

situazione, persone comprese, a un cervello elettronico? »

« Sì ».

« E la risposta è che tutto andrà bene, probabilmente ».

Moravia esitò ancora.

« *Probabilmente* » disse « Ascoltate, Sandy! Ci sono dentro anch'io. E forse più di voi! »

« Voi non partite » sottolineò Sandoval « Noi sì. Ma io non voglio ferirvi. Se non possiamo aver fiducia in voi, di chi possiamo fidarci? »

La domanda restò senza risposta. Non c'erano risposte.

Schaefer si sentì a disagio e tentò di cambiare argomento. Si voltò verso Sandoval:

« Vostra moglie vi accompagna? »

Sandoval scoppiò a ridere agitando il bocchino:

« Mia moglie? Questa è buona! »

« Scusate. Avrei creduto che foste sposato... »

« Oh, non c'è bisogno di scusarsi... Dispiace forse, di non avere una catena al collo? » I suoi occhi scintillarono « C'è ogni tipo di pesci nel mare, Evan ».

Moravia osservava i due uomini con una curiosa espressione. Schaefer se ne accorse e si stupì. Orgoglio? Speranza? Rimpianto?

Anche Sandoval sentì che era tempo di rimettere Moravia a suo agio, e cambiò argomento.

« I miei antenati erano indiani, non molto tempo fa » disse « Voi siete antropologo, Evan. Forse v'interesserebbe studiarmi? »

« Probabilmente sarà molto istruttivo ».

Sandoval scoppiò a ridere e la tensione scomparve.

« Quanto tempo ci resta, Ben? » domandò Sandoval a Moravia.

Moravia lo guardò malinconico.

« Tre settimane ».

I tre uomini non dissero più nulla.

Schaefer pensò a un volto di bambino, a un corpo di bambino torturato dalla fame.

Questo bambino doveva esser morto, ormai, i suoi occhi tristi chiusi per sempre.

Ma vi erano altri bambini.

Quanti ne sarebbero morti in tre settimane?

Quanti ne sarebbero morti durante i cinque anni del viaggio?

« Venite » disse « Abbiamo molto da fare ».

### III

L'astronave aveva un numero, non un nome.

S'innalzò al di sopra della Terra su una colonna di silenzio, un silenzio composto dall'intensa vibrazione di una forza incommensurabile. Salì attraverso la pioggia, le nuvole candide e il cielo azzurro, e raggiunse la ionosfera illuminata dalle stelle, dove il vento non soffia mai.

Superò la massa metallica dell'antica stazione spaziale, resa inutile dall'antigravità.

Quindi i propulsori atomici all'interno della loro enorme corazza si accesero, riversando cascate di fiamme. Il viaggio era incominciato.

Schaefer, Lee e Sandoval erano seduti nella cabina di Sandy, poco più grande d'un ripostiglio. Si sentivano oppressi dall'immensità che li circondava. Provarono la stessa impressione di chi, dall'alto d'una montagna, guardi verso il basso, senza veder nulla perché non c'è nulla da vedere.

Nell'astronave non c'erano oblò.

Un po' alla volta si rilassarono, mentre le vibrazioni dei motori si regolarizzavano e si smorzavano. Si guardarono l'un l'altro, parlando a voce bassa. Tutti pensavano all'ibernatore.

Dopo quattro giorni di viaggio, capirono che il momento era giunto.

Come voleva la prassi, l'ammiraglio Hurley li convocò.

Non l'avevano mai visto.

La cabina di Hurley non era molto grande, ma sembrava molto ampia in confronto alla loro. Era perfettamente in ordine, pulita, piuttosto sguarnita. Vi erano fotografie alle pareti, soltanto navi: velieri in corsa sotto il vento, tra le onde schiumeggianti, sottomarini dal profilo di squalo emergenti sotto il sole, un fuso d'acciaio sopra uno sfondo lunare, la prima base spaziale donde erano partiti i primi vascelli alati per lo scalo su Marte.

L'ammiraglio era in grande uniforme. Era un uomo alto, magro, il cranio completamente calvo roseo sotto la lampada. Il volto era tutto rughe e spigoli; non vi traspariva la minima dolcezza. Gli occhi verdi erano duri come il ghiaccio, testimonianza d'una amarezza da lungo tempo cristallizzata.

Non era né amichevole né ostile. Fu d'una scrupolosa gentilezza, porgendo una sedia a Lee, e diede l'impressione d'essere un uomo che avrebbe fatto il suo dovere anche se l'intero universo fosse crollato intorno a lui.

Hurley attese che tutti fossero seduti, vagamente inquieti, e incominciò a parlare. Anche adesso, conservò le distanze. S'indirizzò al gruppo, non agli individui.

« Stiamo entrando in regime non-inerziale. È usanza a bordo di dare un piccolo rinfresco alle nuove reclute dell'ibernatore. Li tiene caldi per tutti gli anni ».

Ebbe un sorriso gelido, e tutti risero per educazione. Schaefer fu certo che questa frase fosse stata detta un numero imprecisabile di volte, in consimili circostanze. Ma non provò alcuna avversione nei confronti dell'ammiraglio. Appartenevano a categorie differenti, ecco tutto.

Hurley esibì una bottiglia di xeres e quattro bicchieri di squisita fattura. Riempì i bicchieri, alzò il suo per il brindisi: « Al successo della vostra missione ».

Bevvero. Lo xeres non era il liquore più stimolante della Terra, ma l'atmosfera si riscaldò un poco.

« Sicuramente sapete cos'è l'ibernatore. Non vi è nulla da temere. Non vi è mai stato alcun incidente. Vi saranno praticate delle iniezioni — una sostanza estratta



dai tessuti linfatici degli animali ibernanti, un neutralizzatore della vitamina D, insulina, qualche narcotico semplice. La temperatura del vostro corpo si abbasserà. Tutte le funzioni saranno sospese e nel corso dei cinque anni necessari a raggiungere la nostra meta voi non invecchierete più d'una settimana ».

Riempì di nuovo i bicchieri. Nulla di tutto questo era una novità per Schaefer, ma siccome Hurley sembrava assai soddisfatto d'insegnare cose elementari a due scienziati, non l'interruppe.

« Beninteso » continuò Hurley « rimarranno sempre alcuni uomini di guardia. Io potrò sempre trovarmi al posto di comando entro un'ora, se necessario; il nostro mestiere lo richiede. Noi lavoriamo per gruppi, che si danno il cambio a intervalli di mesi. Voi civili sarete risvegliati quando saremo giunti nel sistema di Aldebaran ».

Disse la parola *civili* in tono volutamente neutro.

« Sappiamo di essere in buone mani, ammiraglio » disse Lee, indirizzandogli il suo più bel sorriso « Ci dispiace di non potervi essere di aiuto. Noi sappiamo che questa spedizione non è completamente di vostro gusto ».

Hurley si sgelò leggermente, ma non rispose.

Schaefer pensò: *Dieci anni o più per una missione gli debbono sembrare una maledetta perdita di tempo. Dieci anni per aiutare degli esseri che per lui sono soltanto bestie. Dieci anni durante i quali non potrà dedicarsi con gli altri ammiragli alla conquista dello spazio. Dieci anni in compagnia di sociologi smidollati. No, Hurley non è affatto entusiasta... e come biasimarlo?*

« Quante donne vi sono a bordo, ammiraglio? » disse Lee « Ho visto tra l'equipaggio qualche uomo dallo sguardo famelico. Una vecchia signora come me... »

Hurley abboccò, si servì un altro bicchiere di xeres.

« Siete una donna seducente, signora Schaefer, se mi è permesso di dirlo. Io spero che nessuno dei miei uomini abbia osato... »

Lee riuscì ad arrossire.

« Oh, no! L'equipaggio si è comportato nel modo più corretto. Ero soltanto incuriosita ».

Gli sorrise di nuovo.

« Tutti gli ufficiali hanno portato le proprie mogli con sé » disse Hurley, asciutto « Privilegio di grado, sapete ». Scoppiarono tutti a ridere, e Schaefer pensò che, dopo tutto, Hurley sarebbe stato una persona simpatica... al Club degli Ufficiali, e in compagnia di altri ammiragli.

« Non è una... ingiustizia? » disse Sandoval.

Hurley si voltò, gelido:

« La superficie utile d'una astronave è molto ristretta, signore. E la vostra missione, tutti questi uomini delle Nazioni Unite, l'occupano quasi tutta. Gli altri membri dell'equipaggio sono celibi. Non potevamo fare altrimenti ».

Sandoval scosse la testa e aggrottò le sopracciglia.

« Non è tragico quanto sembra, signor Sandoval. Posso ricordarvi che per la maggior parte del tempo saremo congelati? Le mogli sono ammesse a bordo soprattutto perché non vi siano differenze di età, al ritorno. Insomma, nessun problema... a meno che non si rimanga troppo a lungo su Aldebaran. Quanto a questo, signori, io sono ai vostri ordini ».

Schaefer sorrise.

« E così, ammiraglio, tutta la responsabilità è nostra ».

« Ho detto soltanto la verità ».

Hurley si alzò. La riunione era terminata.

Ma Schaefer era tutt'altro che soddisfatto. Non aveva osato far domande, però... Perché all'interno dell'astronave non si aveva il rallentamento temporale, anche superando la velocità della luce? A suo tempo aveva letto il perché, ricordava che il fenomeno era legato alla natura stessa della propulsione... Ma non aveva osato chiederlo a Hurley. Già l'ammiraglio lo stimava così poco, e se avesse dimostrato di non sapere neppure *questo...*

Lee aveva la guance arrossate dallo xeres.

« Sogni d'oro » disse a Hurley, uscendo.

La porta si chiuse di scatto.

Schaefer e Sandoval si strinsero accanto a Lee, quasi per riscaldarsi a vicenda. La temperatura interna dell'astronave era sempre identica, ma ebbero l'impressione d'un vento gelido nei bianchi corridoi...

« *Nessun rischio* ».

Quando sentiva queste due parole, Schaefer si allarmava.

Li condussero separatamente, per evitare incidenti.

Quando un uomo vede la moglie praticamente morirgli sotto gli occhi, la respirazione farsi impercettibile, la brina imbiancare i capelli...

Meglio non vedere.

Sandoval entrò per primo, fumando l'ultima sigaretta, spavaldo.

Quindi toccò a Lee. Gli sorrise, e Schaefer capì, all'improvviso, quanto amasse sua moglie dopo vent'anni di matrimonio. Vederla, ancora oggi, gli dava un tuffo al cuore, e il desiderio di assicurarsi, toccandola, che non fosse soltanto un'illusione. Non era soltanto a causa degli occhi, dei capelli, del corpo. Era soprattutto la confortante sicurezza che Lee lo comprendeva, e la fiducia che aveva in lui, la certezza che lui l'avrebbe sempre accettata così com'era.

Infine, venne il suo turno.

Lo fecero entrare in una stanza assai fredda. Vi era una tavola bianca, in tutto simile a un letto chirurgico. Si spogliò, vi si distese. Aveva la schiena contratta preparandosi al gelido contatto, ma la tavola era stata intiepidita.

Il medico gl'indirizzò il suo più bel sorriso professionale, controllò una volta ancora la sua cartella clinica.

« Arrivederci tra cinque anni » gli disse.

Gli infilò l'ago d'una grossa siringa. Gli fece male, ma non molto.

Schaefer non avvertì nulla, ma quando gli infermieri

lo deposero su una barella, scoprì che il suo corpo era insensibile. Tentò di agitare le dita. Non si mossero.

Si aprì l'altra porta.

Gli infermieri tirarono le chiusure lampo delle proprie tute e lo trasportarono dall'altra parte.

Si trovavano adesso nell'ibernatore. Doveva far molto freddo, le tute degli infermieri fumavano. Ma il corpo nudo di Schaefer non sentiva nulla. Non riusciva più a girare la testa; tuttavia, riusciva ancora a vedere. Molto di più di quanto avrebbe desiderato.

*Catacombe.*

Pareti luminose forate a intervalli regolari da nicchie. Corpi rigidi e immobili, il volto nascosto da una maschera e da un groviglio di tubi.

Lo fecero scivolare nel lòculo, e non sentì nulla. Vide che gli inserivano due tubi flessibili nelle narici. Quindi, la maschera. Non vedeva più nulla.

*Così dev'essere la morte. Non posso vedere né ascoltare. Non provo alcuna sensazione. Né panico, né paura, né freddo. Nulla. Io non sono.*

Il suo spirito si annebbiava. Non riuscì più a pensare in modo coerente. Dall'intimo della sua coscienza nacque un certo rispetto per l'ammiraglio e per tutti gli uomini che valicavano l'infinito.

Fu tutto.

Aveva cessato di esistere.

All'inizio, non fu più penoso che risvegliarsi dal sonno in un pomeriggio soffocante. Oscillò tra la veglia e il sonno, tra sogni sconnessi. Una parte di lui sapeva di aver dormito e di essere assai prossima al risveglio. Era piacevole, e confuso. Passò del tempo.

*Strano. Difficile svegliarsi. Stanco? Mal di testa? Malato?*

*Malato! No, peggio che malato. Che...*

*Ghiaccio. Bianco. Freddo.*

*Tombe, tavole, corpi.*

*Sono morto, è finita, non voglio svegliarmi sotto terra, dentro una bara, in mezzo alla terra umida, il mio corpo...*

Uscì dalla sonnolenza.

Aprì gli occhi. Vide il volto sorridente del medico. Mosse la testa. Era disteso sulla tavola bianca sotto una luce bianca. La tavola era tiepida sotto di lui, ma la stanza era gelida e lui aveva freddo.

« Rilassatevi adesso, professor Schaefer » disse il medico « La prima volta è spiacevole, ma siete in ottima salute ».

Tentò di muoversi, non ci riuscì. Le sue labbra formarono una parola:

« Lee? »

Non riconobbe la propria voce.

« Vostra moglie sta bene, molto bene. Vi aspetta nella vostra cabina. Vi porteremo fin lì con una barella. Vi daremo del brodo caldo. Starete a dieta per un giorno o due, e poi vi sentirete esattamente come prima ».

*Come prima. Ma io adesso so cos'è la morte. Non potrò dimenticarlo mai più.*

Poi si trovò nella sua cabina, nella cuccetta, Lee accanto a lui. Riuscivano appena a parlare, ma il brodo caldo fece miracoli.

Gli occorsero due giorni per sentirsi veramente vivo.

Quindi dovette rivedere tutti gli appunti con Sandy. Gli appunti, i piani, le carte.

Quando si avvicinò la fine del viaggio, si presentò un ufficiale.

« L'ammiraglio vi manda i suoi omaggi, signore. Aldebaran è inquadrata sullo schermo della sala di controllo, se volete vederla ».

Furono condotti alla sala di controllo, una camera ovale tappezzata di strumenti. Un'intera parete era coperta da quadranti dalle superfici rosse, verdi, azzurre. Quattro uomini erano installati davanti a un pannello irto d'interruttori, su sedie speciali, il cranio avvolto dalle cinghie degli audiofoni.

Schaefer ebbe l'impressione d'essere un intruso, ma era affascinato.

L'ammiraglio Hurley si fece avanti, il sorriso sulle labbra:

« Dormito bene? »

« Che ora è? » disse Sandoval.

Hurley rise. Si sentiva a suo agio qui, al suo posto di comando.

Schaefer pensò: « *Su Terra sono passati cinque anni. Tutti i miei allievi sono partiti, tutti i miei amici sono invecchiati* ».

L'ammiraglio porse il braccio a Lee e la guidò fino a un pannello alto quanto lei. Accennò a un tecnico, e il pannello scivolò di lato.

Guardarono nello spazio.

Era uno spettacolo d'indescrivibile bellezza. Una solitudine quasi altrettanto dolorosa.

Un sole rosso, enorme, brillava nella notte, circondato dalle stelle lontane simili a diamanti. Nastri e fontane di gas incandescenti formavano vortici scintillanti, nuvole d'incubo orlate di protuberanze color porpora.

Distanza era una parola priva di senso. Immensità, profondità senza fine, vertigine. Anche questa stella, settantadue volte più grande del Sole, era soltanto una candela che ardeva in mezzo alle tenebre.

« È meglio non guardare troppo a lungo » disse Hurley.

Il pannello si chiuse.

E furono nuovamente nella sala di controllo, tra dimensioni familiari che potevano valutare e capire.

« Ho creduto necessario che voi vedeste » disse Hurley.

« Grazie » mormorò Schaefer « Valeva il viaggio ».

« Toccheremo terra tra due giorni » aggiunse l'ammiraglio.

Furono ricondotti alle loro cabine.

Non vi furono molti cambiamenti nelle ore succes-

sive, fuorché il passaggio dalla propulsione atomica all'antigravità. Incominciò una lunga attesa.

Schaefer immaginò il pianeta, un mondo azzurro nello spazio. Lo vide ingrandire come un pallone che si gonfia. Vide le terre e gli oceani disegnarsi sulla sua superficie, gli alberi, i fiumi, le montagne incappucciate di neve.

Vide un popolo strano, sottile, dalle lunghe braccia, i grandi occhi inquieti...

Il rintocco d'una campana.

« Tocca a noi » disse Sandoval.

#### IV

Molte cose concorrono a formare un mondo, ghiaccio e fuoco, lussureggianti giungle tropicali, le sabbie scure dei deserti, l'odio, la noia, il sorriso.

La loro missione concerneva soltanto una porzione d'un solo continente. Non avevano alcuna ragione legale di visitare tutto il pianeta, per quanto affascinante. Ma anche un frammento di continente rappresenta una vasta contrada: non lo si può percorrere come un campo da tennis.

Occorreva tempo, molto tempo. Per verificare gli inevitabili cambiamenti sopravvenuti nel corso di dieci anni. Per scoprire gli elementi essenziali che la prima spedizione non era stata autorizzata a cercare. Per trovare una soluzione al problema di questo popolo, e per applicarla una volta trovata.

Tempo. Ancora tempo.

La prima astronave esplorativa aveva portato registrazioni delle lingue e dei dialetti locali. Era un'acquisizione fondamentale, ma ancora non permetteva una perfetta libertà d'espressione.

Non c'erano interpreti su Aldebaran IV.

Ed era indispensabile evitare errori tattici.

Come sarebbe stato piacevole, pensò Schaefer, se tutto fosse avvenuto eroicamente e senza danni, nello stile della Pattuglia Spaziale alla televisione 3 D. Voi atterrate su Argile VII, che assomiglia in tutto alla Terra fatta eccezione per le montagne a denti di sega (impossibili in un pianeta provvisto d'atmosfera); infilate la vostra impeccabile uniforme, tagliate a pezzettini un'orda di rettili vischiosi col vostro disintegratore, liberate una donna bellissima e casta, e in cinque minuti mettete a punto un'invenzione mirabolante. Poi, mentre il nemico si ritira in disordine, esibite il vostro enigmatico sorriso e scomparite in mezzo alle stelle e al nome della ditta che finanzia la vostra trasmissione.

Il piano previsto era molto diverso.

Innanzitutto, l'equipaggio sarebbe rimasto all'interno dell'astronave. Quindi, Schaefer e Sandoval, a bordo dei rispettivi elicotteri, avrebbero compiuto un approfondito esame dei rispettivi problemi. Gli uomini delle Nazioni Unite, intanto, avrebbero cartografato l'intera regione, per procedere a dettagliate verifiche.

Un lavoro lungo e faticoso.

Lee, beninteso, sarebbe rimasta nell'astronave, almeno all'inizio. Non era il caso di moltiplicare i rischi.

Giunto il momento, Schaefer s'infilò la maschera a ossigeno e valicò il portello che lo separava dall'elicottero. L'ondata del calore lo travolse, non appena uscì fuori. Lo splendore del sole l'accecò. Turbini di polvere bruna si rovesciarono sulla sua tuta.

Restò immobile un minuto, ammiccando verso Sandoval il quale sorrideva di gioia anticipata osservando la polvere. Si sentì sprofondare, ma al di sotto del primo strato mobile il terreno era duro come la roccia.

*Pensò: Ecco il passo decisivo. Il primo passo in un mondo nuovo, quello che hanno fatto Cortes, Pizarro e gli altri. Il passo che infrange la legge, che crea un precedente.. Chi verrà dopo di noi, se mai si saprà tutto questo? Chi sarà l'invasore dalle parole di miele e dalle mani adunche?*



« Forza, vecchio mio » gridò qualcuno « L'elicottero parte ».

Schaefer agitò la mano, saltò nella cabina. Si sistemò e fece un gesto al meccanico, che mollò la presa. Schaefer risalì rapidamente al di sopra dell'obelisco scintillante dell'astronave.

Puntò a ovest, restando a bassa quota per distinguere i dettagli della superficie. Da quest'altezza, il terreno assomigliava a un'ampia distesa di fango disseccato, attraversato da oscuri crepacci. Turbini di polvere bruna correvano al livello del suolo sul quale il sole rosso rovesciava il calore d'una fornace.

Sulle prime non vide alcun segno di vita.

Dopo venti minuti di volo, però, sorvolò i resti d'una città. Mura d'argilla, in parte crollate, invase dalla sabbia, le rovine quadrate delle case avevano dei buchi neri e spalancati come finestre. Non il minimo segno di vita in questa città, allo stesso modo in cui la terra che la circondava era morta.

In un'altra epoca, lui lo sapeva, vi erano qui terre verdi e fertili, alberi, ruscelli, campi di cereali.

Adesso, nulla.

Proseguì il suo volo in una crescente eccitazione.

La morte era dovunque, ma dinanzi a lui, all'orizzonte, sorgeva un villaggio vivo.

Sorvolò i campi, non vide nulla di notevole. Particelle irregolari d'una terra riarsa che non aveva mai conosciuto l'aratro; ma qualcosa vi cresceva, simile al mais. Le piante intristivano, non era difficile capire il perché: mancava l'acqua.

Era stato organizzato un sistema d'irrigazione, piccoli canali alimentati da quello che era stato, in tutta evidenza, un fiume importante. Ma oggi, il fondo del fiume praticamente affiorava. Schaefer stimò che la sua portata si fosse ridotta a un quarto, e anche nei canali d'irrigazione l'acqua bagnava appena il fondo.

Vide dei gruppi di persone che maneggiavano bastoni a punta. Alzarono la testa, e da quell'altezza non avevano nulla d'insolito. Ebbe la curiosa impressione di non trovarsi in un altro pianeta, sotto un altro sole, ma di aver risalito il tempo sulla Terra, quando gli antenati dell'uomo combattevano contro il vento, il sole, la siccità.

Poi sorvolò il villaggio.

Era piuttosto una città. Era cinta di mura come l'altra città abbandonata, composta di case quadrate d'impasto argilloso, raggruppate intorno a una piazza donde s'irradiavano numerose strade buie e tortuose. Schaefer si abbassò alquanto e vide i pali robusti conficcati orizzontalmente nei muri delle case, molto al di sopra del livello stradale. L'agile popolazione dalle lunghe braccia procedeva balzando da un palo all'altro.

Anche agli occhi di Schaefer, la città non aveva nulla d'attraente.

Era già segnata dalle stigmate della decadenza, ma senza la pulizia delle rovine lavate dalla pioggia e sbiancate dal sole. I vicoli scomparivano sotto cumuli di sporcizia. *Perché stupirsi se si aggrappano ai muri? Io farei lo stesso, se mi fosse possibile.* Pensò al focolaio d'infezione rappresentato da queste strade, e rabbrivì.

Vide infine il mercato. Una gaia esplosione di colori, in parte all'ombra di tende e terrazze. Un milione d'occhi erano puntati su di lui.

Respirò profondamente attraverso la maschera.

« Preparato o no, eccomi giunto » mormorò.

Sperò che le informazioni dell'astronave topografica fossero esatte.

Altrimenti...

Bah, in caso di errore, non sarebbe vissuto abbastanza per accorgersene. Era troppo tardi per tornare indietro. Diresse l'elicottero sopra uno spiazzo libero, planò finché non fu sicuro che non vi fosse nessuno sotto di lui, toccò terra.

Uscì, le mani bene in vista.

In un attimo, fu circondato.

Vi erano adesso due persone in lui, nell'ardente calore accanto all'elicottero. L'una fronteggiava la folla, l'occhio risoluto, un sorriso spavaldo. L'altra, in disparte, osservava la scena con un bizzarro senso di distacco.

Era disarmato. Al primo incidente, l'avrebbero fatto letteralmente a pezzi. Nell'intimo era verde di paura, ma riusciva a controllarsi.

Li guardò. Anch'essi lo guardavano. La folla intorno a lui era compatta, ma si teneva a giudiziosa distanza, e non aveva un'aria ostile. Erano più piccoli di lui, ma estremamente robusti. Le lunghe braccia l'affascinarono; in posizione eretta, giungevano a toccarsi le caviglie con le punte delle dita. Erano braccia agili, aggraziate, dotate d'una muscolatura invidiabile.

Ma, soprattutto, l'impressionò il *contegno* della folla. Era un popolo d'una sorprendente dignità, anche in una situazione così nuova. Dignità... e anche coraggio, poiché con tutta probabilità erano spaventati quanto lui.

L'osservarono con educata curiosità. Erano forniti di un'ossatura sottile, i piccoli nasi e i grandi occhi davano ai loro volti un'illusione di fragilità. Indossavano tuniche dai colori vivaci che lasciavano libere le braccia.

Nessuno era armato. Erano contadini e mercanti, non soldati. I bambini sembravano folletti, per nulla timidi, ma tranquilli.

Soprattutto le femmine erano sorprendenti. Nonostante appartenessero a un'altra razza, possedevano una vitalità e una inesprimibile grazia, e il loro sguardo era dolce, e caldo. Le lunghe, agili braccia, e i denti aguzzi, creavano appena quel senso d'insolito che acuiva l'interesse. Erano seducenti quanto le donne della Terra.

Il che avrebbe creato complicazioni.

Ma vi era di che compensarle.

Erano individui d'una grande pazienza; la maggior parte era rimasta all'ombra delle tende che ospitavano i banchi e le ceste del mercato. Avevano lasciato a lui l'iniziativa. Schaefer, immobile sotto il sole ardente accanto all'elicottero, fu ben felice di accontentarli.

Alzò la mano sinistra, quattro dita tese e il pollice ripiegato sulla palma.

Un mormorio percorse la folla, che indietreggiò con rispetto. Schaefer avrebbe desiderato pronunciare un discorso, ma per molte ragioni sarebbe stata una pessima idea. Non conosceva abbastanza la lingua del paese. E d'altra parte, non conosceva abbastanza questa gente, per essere sicuro di dir loro cose giuste, sia pure rispettando la grammatica.

Quindi, attese, ed essi con lui.

Non avevano un aspetto sofferente. La maggior parte non sembravano magri, morenti d'inedia. Non era una scena drammatica in cui un'orda divorata dalla fame contempla il suo salvatore con occhi adoranti. Essi non avevano la minima idea del perché egli fosse venuto, e, in apparenza, non avevano alcun bisogno di aiuto.

Tuttavia, essi morivano, e lui lo sapeva. Una grande città era fiorita un tempo nella pianura riarsa che aveva appena sorvolato, e questa città oggi era morta. La folla che lo circondava, era più scarsa dell'anno prima; l'anno dopo sarebbe stata ancora più scarsa. E tutto questo, a causa della produzione sempre più povera d'una terra bruciata. Quando la popolazione è troppo numerosa rispetto al volume della produzione, la gente muore. Semplice, terribile, eterno. Lui vedeva la situazione molto meglio di quanto essi stessi l'avrebbero mai conosciuta... gli esperti della missione esplorativa l'avevano studiata a fondo: entro cinquant'anni, tutta questa porzione del continente sarebbe morta... senza alcuna speranza di rinascere. Questi contadini erano circondati d'ogni parte da bellicose tribù di cacciatori che non avrebbero ceduto un'unghia del loro territorio.

Così, centinaia di migliaia d'individui in un pianeta proibito, anni-luce lontano dalla Terra, si sarebbero estinti. La stessa cosa, in quegli stessi giorni, senza dubbio accadeva in decine di altri mondi che la Terra non conosceva e non avrebbe conosciuto mai.

La maggior parte degli uomini, avrebbe alzato le spal-

*le. Ebbene? Hanno mai fatto nulla per noi? Questi selvaggi ci sono simpatici, ma è una faccenda loro, non nostra.*

Schaefer considerò la folla davanti a lui. Era ben conscio di non essere come la maggior parte degli uomini, e ne fu contento.

All'improvviso vi fu un trambusto. Un brusio di voci.

Schaefer si voltò, rinnovò il segno con la mano sinistra.

Giungevano i preti.

I dignitari portavano lunghe tuniche azzurre senza maniche. Era uno spettacolo bizzarro vederli balzare a forza di braccia da un palo all'altro, le lunghe tuniche svolazzanti. Lo facevano con una gravità che avrebbe potuto esser comica, ma non lo era.

Giunti alla piazza, s'incamminarono verso Schaefer, si raggrupparono dinanzi a lui. Schaefer ripeté il segno, ed essi lo ricambiarono.

Quello che sembrava il capo disse qualcosa, troppo rapidamente perché Schaefer capisse. Schaefer sorrise con prudenza, e compitò una delle frasi che gli avevano insegnato:

« Vengo da amico e desidero essere condotto al tempio ».

Il prete chinò la testa, impassibile. Era un personaggio imponente, e la pelliccia striata di bianco intorno al cranio gli dava un'aria di estrema distinzione. Non era stupido: non appena capì che Schaefer non conosceva la lingua, interruppe la conversazione. Schaefer una volta di più ammirò la cortesia di questo popolo. Avrebbero fatto il possibile per evitare il più piccolo fastidio all'ospite.

Facendogli segno di seguirlo, il prete fece dietro-front e abbandonò la piazza. Schaefer lo seguì senza esitare, convinto che l'elicottero non corresse alcun pericolo. Gli altri sacerdoti lo circondarono, ma era semplicemente una scorta d'onore.

Il momento peggiore fu quando il capo incominciò ad issarsi sul primo palo che sovrastava il vicolo. Ma diede un'occhiata alle braccia di Schaefer, e desistette. Restò a terra e fu davvero una grande concessione, considerati i mucchi di sporcizia che ingombravano lo stretto spazio tra le pareti d'argilla.

Schaefer capì di aver creato un grosso problema... Un uomo caduto dal cielo. Un uomo che conosceva il sacro segno e qualche parola della loro lingua. Un uomo in tutto simile agli esseri giunti tanto tempo prima, e divenuti quasi una leggenda...

Questo immediato incontro coi capi, era stato una vera fortuna. Guai a mescolarsi alla folla, per quanto simpatica! Schaefer era un esperto: una volta legatosi alle fazioni e resosi sospetto alla classe dominante, non avrebbe concluso più nulla in un mondo straniero. Nonostante le differenze esteriori, gli umanoidi ubbidiscono sempre alle medesime leggi. In una città agricola come questa, il potere secolare e quello religioso quasi sempre si confondono; in altri termini, a questo tipo di civiltà corrisponde sempre una teocrazia. E in questo caso, o ci s'intende coi preti, o tanto vale andarsene.

La scorta lo guidò fino a una casa identica alle altre. Ma all'interno, una scalinata sprofondava nelle viscere della terra, illuminata da torce resinose. Un tempio sotterraneo: Schaefer l'aveva previsto. In caso contrario, sorvolando la città avrebbe scorto tra gli altri edifici una struttura a forma di piramide.

Seguì i sacerdoti in un lungo corridoio tortuoso. L'illuminazione era pessima, ma non vi era nulla da vedere. Infine, giunsero in una grande sala rischiarata da centinaia di lampade a olio. Le pareti erano guarnite di tappezzerie. Un altare nero sorgeva a un'estremità della sala, in una cavità. Piccoli cerchi di pelle nera erano distribuiti dovunque sui muri. Ogni pelle era larga pochi centimetri, ma erano innumerevoli.

Schaefer fu contento quando li vide. Erano la prova che Sandy aveva visto giusto.

Non vi furono cerimonie. Esse erano riservate al popolo. Se fosse stato necessario, avrebbero organizzato le cerimonie più splendide. Ma adesso i preti volevano informazioni, e subito.

Schaefer, infine, si trovò alla presenza del re-sacerdote, anche se questo appellativo non traduceva esattamente il suo titolo. Era seduto su un divano in una piccola stanza spoglia. Era un individuo di piccola corporatura, anche per la sua razza, che esercitava il suo dominio con la forza della sua personalità. I suoi occhi cupi, e ardenti, si piantarono sul volto di Schaefer, il quale con sua viva sorpresa li riconobbe.

Erano identici agli occhi di Moravia.

Occhi colmi d'angoscia.

Il re-sacerdote e il capo della scorta di Schaefer scambiarono qualche parola a bassa voce. Quindi Schaefer fu lasciato solo col re.

Vi fu un lungo silenzio.

Schaefer ebbe la sensazione sconvolgente di trovarsi in presenza d'un personaggio arcano, circondato d'invisibili divinità. Ma quando incominciò a parlare, la sua voce era tranquilla, e cortese.

« Il mio nome è Marin » disse lentamente « Atten-  
do le vostre parole ».

Schaefer si schiarì la gola e pronunciò la filastrocca che aveva imparato a memoria:

« Il mio nome è Schaefer. Sono venuto ad aiutarvi, se desiderate il mio aiuto. Sono giunto da amico, e senz'armi. Sappiamo che la vostra terra diventa arida, che i vostri raccolti diminuiscono ad ogni stagione, che il vostro popolo muore. Il vostro linguaggio è nuovo per me, è necessario che io l'impari meglio. Dopo, potremo parlare. Una sola cosa vi chiedo: che vi sia sempre dell'amicizia tra il vostro popolo e il mio ».

Marin fissò nuovamente Schaefer con i suoi occhi ardenti, e Schaefer fu contento di aver detto soltanto la verità. Marin non era una persona da trattare con leggerezza.

Marin si alzò, appoggiò la mano sinistra sulla spalla destra di Schaefer. Il suo volto era controluce. La sua stretta era ferma.

« Che sia così, Schaefer. La vostra preghiera è giusta. Potremo riparlare. Intanto, vivete in pace tra noi ».

Marin l'accompagnò fuori e lo presentò a un vecchio prete di nome Loquav, che sarebbe stato il suo maestro.

Schaefer si preparò a lavorare duramente per molti mesi.

Aveva molto da imparare, prima di parlare di nuovo con Marin.

Un'inquietudine della quale non riusciva a identificare l'origine l'attanagliò. Un sentimento d'urgenza lo spinse a lavorare di notte, fino a tardi, studiando alla luce tremolante d'una lanterna.

Vedeva degli occhi, nel sonno.

Gli occhi di Moravia.

Gli occhi di Marin.

Gli occhi di Hurley.

*« Una sola cosa vi chiedo: che vi sia sempre dell'amicizia tra il vostro popolo e il mio ».*

Dov'era il pericolo?

La lontananza di Lee gli sembrava insopportabile. E Sandy?

Molto in alto sulle montagne, là dove i venti iperborei martellavano la roccia, la neve intatta raggiungeva incredibili spessori. Qui gli alberi mancavano del tutto, e il costone roccioso sul quale si reggeva Tino Sandoval non forniva alcun riparo.

Era solo, sprofondata fino alle ginocchia nella crosta nevosa, stringendo le palpebre per resistere al vento tagliente. Il suo alito, filtrato dalla maschera del compressore, formava una nuvola di vapore gelato che si disperdeva nel vento.

Molto al di sotto, decine di chilometri lontano, egli scorgeva le pianure che si riscaldavano al sole d'autunno.



Il freddo non aveva ancora raggiunto le basse terre, e tuttavia egli sprofondava nella neve invernale.

« Il sole, le piante, gli animali e l'acqua » disse a voce alta. Sandoval parlava spesso quand'era solo, a Spring Lake; aveva anche scritto che una persona non è mai sola quando può parlare a se stessa. « È sempre lo stesso, dovunque l'uomo esista, in qualunque epoca ».

*Il sole.* Tutta la vita nasce da lui. Senza l'energia del sole, la vita non esiste. Innumerevoli popoli, i suoi stessi antenati, si erano prosternati davanti al sole, e la loro adorazione inconscia aveva penetrato la realtà più di quanto essi stessi pensassero.

*Le piante.* Se la luce del sole illumina la terra nuda, tutto il calore assorbito è perduto, quando giunge la notte. Ma è ben diverso quando la terra è ricoperta dall'erba o dagli alberi. La clorofilla immagazzina l'energia solare, e l'utilizza per produrre nuove foglie, nuove erbe, combinando l'aria, l'acqua e la terra. Quando giunge la notte, l'energia solare non si disperde, ma attende paziente nelle verdi foreste e nelle praterie a perdita d'occhio, e a questo punto entrano in scena gli animali...

*Gli animali.* Mangiano erba, foglie, piante, assorbono e concentrano l'energia nei loro corpi. A loro volta gli erbivori sono divorati dai carnivori, e anche i carnivori sono divorati, o muoiono, restituendo la propria energia alle piante viventi. La vita è una grande piramide. Ogni livello si nutre del livello immediatamente inferiore, e in questo modo tutto si ricollega al sole, che della piramide è la base. L'uomo si rizza al vertice e nel suo orgoglio s'immagina di essere indipendente. Soltanto quando ha sete o la terra si sbriciola sotto di lui, egli si risovviene della pioggia, della potenza dell'acqua...

*L'acqua.* Sandoval scavò con la punta dello stivale. La vita è nata dall'acqua e non può continuare senza di essa. Sulla Terra, occorreavano cinquemila litri d'acqua per produrre un solo litro di frumento. L'acqua incominciava qui, cadendo dalle nuvole sotto forma di neve che ricopriva la terra e fondeva al suo contatto. La neve co-

priva il terreno, paziente, per tutto l'inverno. Più in basso nella montagna mucchi di neve si accumulavano all'ombra degli alberi. Essi fondevano lentamente e lo strato isolante di aghi di pino impediva al terreno di congelarsi. L'acqua s'infiltrava gradualmente nell'humus spugnoso e penetrava via via più profonda, trasformando la montagna in un'immensa cisterna, fino a trasudare nelle grandi vene sotterranee che filtravano a valle riportandovi la vita. Quando l'acqua giungeva alla pianura, la vegetazione disseccata la risucchiava, e soltanto in parte zampillava alla superficie formando sorgenti, ruscelli, torrenti, e alimentando i fiumi nella perpetua corsa verso il mare.

Questo avveniva in condizioni normali.

Ma qui le condizioni non erano normali.

Non avrebbero potuto essere più diverse.

Le inondazioni, gli incendi, le carestie avevano marcato questa terra. Le foreste erano scomparse, le praterie erano morte. Quando giungeva l'acqua, essa rimbalzava alla superficie delle pianure riarse dal sole che non potevano assorbirla. Si precipitava attraverso i solchi e i crepacci fino a rovesciarsi nei fiumi, trascinando al suo passaggio l'ultimo residuo di terra coltivabile, i fiumi fangosi trasportavano fino al mare le loro acque gialle e brune che non fertilizzavano nulla.

Sandoval scosse la testa, si voltò, incominciò a discendere per raggiungere l'elicottero. Il vento gli frustava il viso e i piedi, dentro gli stivali, erano gelidi. Era così facile, per la terra, morire...

Valicò una foresta annerita dal fuoco, i rami spogli sotto il vento invernale. Conosceva assai bene la foresta, ogni singolo albero. Lui e i suoi uomini avevano lavorato duro per mesi e mesi, e si era sentito straordinariamente felice. Era un lavoro in cui credeva, un lavoro che amava moltissimo.

Aveva ucciso milioni di animalletti dentro queste corrette morte, aveva piantato un milione d'alberi in questo

terreno spoglio, aveva calcolato innumerevoli bilanci bat-  
terici per la foresta che sarebbe rinata.

Senza dimenticare il picchio verde! Assomigliava moltissimo al picchio terrestre, nonostante fosse d'una specie del tutto diversa. Infine, pensò Sandoval, il picchio è un uccello talmente specializzato che la sua forma dev'essere sempre la stessa: un lungo becco robusto per frugare nella profondità della corteccia, zampe che possono aggrapparsi all'albero mentr'esso picchietta, le piume della coda foggiate in modo da garantirgli l'equilibrio. Avevano fatto schiudere tante uova di picchio da riempire un'astronave.

Salvatori d'un mondo?

Certamente!

Ma non erano gli uomini.

Era il picchio verde.

Discese infine nella piccola valle riparata dove si trovava l'elicottero. Nonostante il freddo polare, si arrampicò nella cabina con risolutezza. Sandoval era un uomo abbarbicato alla terra, ed era ben contento di lasciare il cielo agli altri. Decollò, uscì dalla valle e volò nell'aria calda al di sopra della pianura.

Sorrise, osservando le ondulazioni del paesaggio. Conosceva assai bene anche la pianura. Avevano perforato la crosta secca che la ricopriva, l'avevano lavorata con l'antico, pesante equipaggiamento trasportato nell'astronave, avevano scavato dei pozzi per trattenere l'acqua quando sarebbe venuta. Avevano allestito enormi trincee per bloccare l'inondazione provocata dai fiumi in piena. Avevano catturato alcuni ruminanti e li facevano riprodurre per mangiare l'erba ancora inesistente. Avevano disseminato topi, talpe e saccòfori per forare e impastare il terreno, così da renderlo soffice e spugnoso per le piogge future. E anche carnivori, che mantenessero l'equilibrio numerico degli erbivori...

Non era facile restituire la vita a una terra morta.

Ma Sandoval era soddisfatto. Questa terra sarebbe rinata, allo stesso modo in cui erano rinate le contrade

distrutte della Terra. Un giorno, sarebbe stata di nuovo verde, sarebbe scomparsa sotto uno spesso strato d'erba fresca, e sarebbero risorte le città.

L'astronave scintillò davanti a lui, nella luce del pomeriggio. Per un attimo, la vista gli si confuse e l'astronave divenne un'altra nave, un galeone sul mare azzurro, le vele gonfiate dal vento. Sandoval era un indio, e aveva buona memoria.

Il volto dell'ammiraglio Hurley assomigliava troppo ai volti orgogliosi disseminati nei libri di storia. La mano che aveva stretto, era troppo simile a quella che si era arrossata di sangue messicano.

(Si era lavato le mani con cura dopo avere stretto quella dell'ammiraglio. Si era dato dell'imbecille superstizioso, ma si era sfregato con l'asciugamano fino a strapparsi la pelle).

Ed Evan Schaefer. Un uomo tranquillo, mite ed incrollabile. Sandoval aveva già incontrato uomini come lui, uomini che è impossibile costringere, uomini che restano al vostro fianco fino in fondo. Gli uomini come Schaefer sono rari. Sandoval sentiva un affetto profondo per Evan Schaefer e per sua moglie, ma sapeva che non l'avrebbe mai fatto capire. Aveva trovato dei fiori selvatici tardivi nella valle più bassa. Li avrebbe messi nella cabina di Lee.

Toccò terra accanto all'astronave.

Erano mesi che non vedeva Schaefer. Si augurò che avesse avuto fortuna.

Era trascorso quasi un anno dal giorno in cui Schaefer aveva visto per la prima volta la città che gli abitanti chiamavano Focolaio del Mondo, e oggi sapeva perfettamente come comportarsi.

Il vecchio prete Loquav, gli occhi miopi e la pelliccia d'argento, gli aveva insegnato molto di più che il linguaggio del suo popolo. Gli aveva rivelato una religione che in superficie era un'erotica fantasticheria di Dee dei

raccolti e di Déi della pioggia, mentre in profondità era il simbolo commovente dei legami più intimi dell'uomo con la terra sulla quale viveva, con l'aria che respirava, col sole che lo riscaldava. Loquav l'aveva condotto nelle strade del Focolaio del Mondo e nelle case in rovina. Qui gli aveva mostrato le sofferenze e le privazioni che non aveva riconosciuto nella piazza del mercato: le donne stanche, gli uomini dallo sguardo assente, i bambini silenziosi ed affamati. Gli aveva parlato dei tempi antichi quando il popolo era più numeroso dell'erba nei prati, quando i granai traboccavano di provviste.

E il vecchio Loquav aveva fatto ancor di più. Grazie a lui, Schaefer si era sentito parte di questo popolo. Gli aveva donato il calore dell'amicizia durante un tristissimo inverno. Eppure, l'uomo della Terra doveva sembrargli un mostro. Ma era riuscito a penetrare al di là dell'involucro, per riconoscere nell'ospite un suo simile. Era una facoltà, questa, che gli uomini della Terra imparavano troppo di rado.

Loquav gli aveva detto:

« Io non so se siete un uomo o un diavolo, ma finché siamo insieme, voi siete mio fratello ».

Schaefer aveva visto Marin altre due volte, ma la conversazione non era stata facile.

Una sera, mentre il sole rosso scompariva all'orizzonte e le ombre si allungavano sui tetti come grandi dita nere, Schaefer uscì da solo nella città. Si diresse verso la piazza del mercato donde salivano i ritmi della musica notturna.

E fu allora che lo vide.

Nella penombra d'un vicolo.

Un uomo troppo massiccio per appartenere al popolo. Una voce rozza che biascicava in inglese: « *Perché non vuoi stringermi con le tue lunghe braccia, pupa? È tanto tempo che sono lontano da casa...* »

Un'indigena impaurita si schiacciava contro il muro d'argilla.

Uno spasimo contrasse i visceri di Schaefer. Si pre-

capitò nella piazza del mercato dove ardevano i falò e rullavano i tamburi. Ne vide molti altri, dell'equipaggio dell'astronave, che danzavano allacciati alle indigene.

E vide gli uomini del popolo, in piedi nella penombra, che li fissavano in silenzio.

Schaefer non esitò. Corse all'elicottero, si arrampicò nella cabina e spiccò il volo nel crepuscolo. Tremava dall'ira, e diede il massimo dei giri. Ardeva dal desiderio di far presto, di parlare immediatamente con Hurley.

## V

Calandosi lungo l'immensa torre dell'astronave, gli parve d'essere un pidocchio all'assalto di un albero. L'elicottero toccò terra in una nuvola di polvere. Saltò fuori con furia.

Superò il portello dell'astronave, si strappò via con sollievo la maschera dell'ossigeno e marciò dritto verso la cabina dell'ammiraglio. Era già ritornato due volte all'astronave, a visitare Lee. Questa volta la precedenza toccava all'ammiraglio.

Un piantone lo bloccò davanti alla cabina di Hurley.

« Un momento » esclamò l'ufficiale « Ho l'ordine esplicito di... »

« Mi lasci passare ».

« L'ammiraglio ha detto... »

« È importante! Scrivete sul rapporto che sono entrato con la forza ». Scostò l'ufficiale, che impreccò contro tutti i civili e contro Schaefer in particolare.

Bussò con violenza.

La porta si spalancò.

Schaefer inghiottì la frase che gli bruciava sulle labbra. Aveva davanti a sé la signora Hurley. Era una donna dall'aspetto dolce, materno, il viso sorridente circondato da un'aureola di capelli grigi. Disse:

« Sì? Carl sta facendo la siesta... »

« Sono davvero spiacente di disturbarvi, ma è necessario che io lo veda subito ».

« Non so... Spero non sia successo nulla di grave. Voi siete l'antropologo Schaefer? Carl mi ha detto... »

« Sono l'antropologo in carne ed ossa, signora Hurley. E adesso, se volete... »

« Ci penso io, Marta ». L'ammiraglio Hurley le passò davanti. Era completamente vestito, ma non del tutto sveglio. « Vi riceverò nel mio ufficio, Schaefer. Lo sapete bene che non dovete venire qui ».

« Vi aspetterò » ribatté Schaefer. Salutò gentilmente la signora Hurley « Felice di avervi incontrata, signora ».

Si recò nell'ufficio di Hurley, e aspettò.

L'ammiraglio lo lasciò a cuocersi per dieci minuti, prima di comparire a sua volta, e d'installarsi alla scrivania. Il volto magro e angoloso era inespressivo, gli occhi verdi freddi come il ghiaccio.

« E allora, professor Schaefer? »

Schaefer si obbligò a restar calmo. Estrasse di tasca la pipa e il tabacco che aveva portato con sé dall'elicottero e tirò qualche boccata, riempiendo la stanza di fumo profumato. L'ammiraglio l'aveva fatto aspettare, e adesso voleva ripagarlo con la stessa moneta. Inviò verso il soffitto, con indolenza, un anello di fumo.

« E allora, professor Schaefer? Io non sono abituato a... »

« Neanch'io » disse Schaefer.

L'ammiraglio alzò le spalle.

« Niente questioni personali, per favore. Se ho ben capito, avete qualcosa da dirmi? »

Schaefer si chinò in avanti, masticando la pipa.

« Sapete benissimo perché sono qui, Hurley ».

« Non ne ho la più piccola idea ».

« *I vostri uomini sono nella città* ».

Hurley sbuffò d'impazienza:

« Oh, è questo? Sì, certamente. Sono autorizzati ».

Schaefer scattò in piedi:

« Fateli ritornare qui! »

« Sono io che dò ordini al mio equipaggio, professor Schaefer ».

« Dannazione, ma non capite quant'è grave? Voi non conoscete affatto questa gente. Hanno una mentalità terribilmente fiera. Tutto il nostro lavoro sarà distrutto, se i vostri uomini rimangono laggiù. Scoppieranno disordini ».

Hurley sorride.

« Voi non conoscete i miei uomini, Schaefer. Non potete cambiarli. Fiutano la presenza d'una donna in un raggio di dieci anni-luce ».

« Voi non capite, ammiraglio. Se sono tanto eccitati, metteteli nell'ibernatore finché non saremo pronti a partire ».

Hurley scosse la testa.

« Impossibile. Il regolamento è tassativo. Un'astronave a terra in territorio straniero è in condizione di allarme permanente ».

La disperazione invase Schaefer.

« La gente di qui non lo sopporterà, Hurley ».

« Spetta a me giudicare ».

« Ascoltate, Hurley... »

« No, siete voi che dovete ascoltarmi, Schaefer ». L'ammiraglio fece una pausa, dominando la propria irritazione. « Sono io che comando questa astronave. Sono io che dò gli ordini necessari al morale e al benessere dei miei uomini. Non sono stato io a volere che ci fermassimo per quasi un anno su questo pianeta. E non è colpa mia se la vostra missione occupa lo spazio che avrebbe dovuto servire alle mogli dell'equipaggio. Voi stesso avete portato con voi vostra moglie, e io non vi critico. Noi lasceremo questo pianeta nello stesso istante in cui m'informerete che la missione è compiuta. Fino a quel momento, io ho un equipaggio da controllare. Noi facciamo molto per questi selvaggi, professor Schaefer, e tutto questo costa. In cambio, possono darci benissimo qualcuna delle loro donne. Conosco i selvaggi, sono sempre gli stessi ».



« Non li avete mai visti. E per voi, sono soltanto... selvaggi? »

Hurley alzò le spalle.

« Rispondetemi! »

« È il vostro gruppo che si occupa delle definizioni, professor Schaefer. Noi abbiamo il nostro lavoro. E nessuno vuol costringere le indigene. Se traboccano di virtù, si comportino in conseguenza ».

« Con una banda di uomini scatenati? Volete scherzare, Hurley! »

L'ammiraglio si alzò.

« C'è qualcos'altro che dovete dirmi? »

Schaefer strinse i pugni finché le articolazioni crocchiarono. *Oh, assestare un bel pugno a questa faccia ironica!*

Riuscì a dominarsi.

« Vi saranno disordini. Vi ho avvertito, Hurley. Vi terrò responsabile di tutto quello che accadrà ».

« Grazie del vostro avvertimento » disse l'ammiraglio « Ne terrò conto ».

« Mille grazie ».

Schaefer fece dietro-front e uscì.

Il meccanismo era in marcia, e nulla l'avrebbe fermato.

*Presto... presto!*

Trovò Lee nella sua cabina. Era pallida e dimagrita, ma il suo morale era eccellente. Non doveva più preoccuparsi, per lei. Ormai, sarebbe stata sempre così. Restò due ore con lei, e le spiegò l'accaduto.

Quindi risalì nell'elicottero e volò alla ricerca di Sandy.

*Presto... presto!*

Passarono tre giorni prima che potesse ritornare al Focolaio del Mondo.

Il sottosuolo della città murata. Marin l'aspettava, immobile nella penombra del tempio sotterraneo. I suoi occhi neri ardevano in silenzio, al riflesso delle lampade.

Le lunghe braccia erano dissimulate nelle pieghe della tunica. Aprì la bocca, e i suoi canini scintillarono.

« Molto tempo fa mi diceste che giungevate da amico, Schaefer, per aiutare il mio popolo. Ho creduto alle vostre parole, perché un amico non mente. Il mio popolo vi ha accolto, e per un lungo inverno vi ha nutrito. Vi ha insegnato il nostro linguaggio. Ora, i vostri uomini calano sulla nostra città come la peste. Trascinano le nostre donne nell'ombra, e si fanno beffe del Focolaio del Mondo. L'offesa è intollerabile e deve immediatamente cessare. Vi chiedo spiegazioni, Schaefer ».

Una duplice angoscia attanagliò Schaefer. Perché il Focolaio del Mondo era ormai la sua casa, e perché gli uomini dell'astronave erano pur sempre i suoi fratelli. Conobbe l'amarezza di chi si trova tra due fuochi.

« Tutto quello che dissi è vero, Marin. E voi nell'intimo lo sapete. Ma la mia tribù è composta da troppi uomini, ed io non ho potere su tutti. D'altra parte, non avete scelta. Questo debbo dirvi. È necessario che sopportiate quelli della mia razza che si fanno beffe delle vostre tradizioni e del vostro popolo. È impossibile fare altrimenti ».

« E perché mai? »

« Perché il mio popolo è immensamente potente, e se dovesero nascere disordini, io non potrò aiutarvi in alcun modo ».

Il re-sacerdote scosse la testa.

« È il vostro popolo che non ci lascia tranquilli » disse « E infine, cosa avete fatto per noi, finora? »

Schaefer fu costretto in tal modo a una rapida decisione. Il momento era giunto, e non si sarebbe più rappresentato. Non sarebbe riuscito a far pazientare Marin, adesso che gli stranieri calpestavano il Focolaio del Mondo.

« Volete accompagnarvi, Marin? Volete che io vi porti nel cielo con la mia macchina? Volete che io *vi mostri* in qual modo vi abbiamo aiutato, poiché non volete più credere alla mia parola? »

Il re-sacerdote esitò, e sembrò raggrinzirsi nella penombra della sala.

« Non posso abbandonare il mio popolo, adesso ».

« Marin ha paura? »

Il re-sacerdote si drizzò fieramente:

« Vi accompagnerò. Quando partiremo? »

« Immediatamente ».

« Benissimo ».

Fianco a fianco, i due uomini uscirono dalla sala, attraversarono la grande caverna illuminata da centinaia di lampade, col suo altare nero dissimulato nella nicchia, gli anelli neri alle pareti, formati da innumerevoli creste di picchio verde. E infine risalirono verso il sole accecante attraverso il lungo corridoio sinuoso.

L'elicottero li aspettava sotto l'immenso cielo.

La terra conosceva una nuova primavera, un verde spolverio sulle pianure, un brulicare di fiori rossi, azzurri e gialli sotto il sole. Non era una primavera somigliante a quelle che Marin aveva conosciuto nella sua fanciullezza, quando correva a piedi nudi insieme ai suoi coetanei sull'erba umida di rugiada, o si bilanciava tra i rami della possente foresta che ricopriva il mondo, ma era pur sempre una primavera mille volte più bella delle primavere degli ultimi anni, e Marin aveva creduto impossibile rivederla.

Era soltanto l'inizio, ma il cambiamento sarebbe stato profondo, questo soltanto contava.

Marin contemplò le pianure ondulate tinte dei freschi colori della vegetazione giovane. Il suo sguardo penetrante colse lo scintillio dei limpidi ruscelli, non più le cateratte d'acqua gialla che rovesciavano cumuli di fango nel fiume, bensì l'acqua viva che disseta il mondo.

L'elicottero non l'aveva spaventato: era soltanto la magia d'un altro mondo.

Ma il miracolo che si stendeva sotto di lui sulle pia-

nure lo colpiva profondamente. Questa era davvero una grande magia!

« La terra è viva » disse, semplicemente.

« Sì. E l'anno prossimo sarà ancora più viva ».

« Come avete fatto, Schaefer? »

« Per voi, sarà molto difficile capirlo. Ma tenterò lo stesso, perché è indispensabile ».

« Il mio popolo è pronto a qualunque cosa. Quando la terra muore, anche gli uomini scompaiono. Ed io non voglio più che i nostri figli siano un motivo d'angoscia, per noi ».

Schaefer toccò terra in una piccola valle dov'era stata piantata una nuova foresta. Anche in regime di crescita forzata gli alberi non superavano il metro d'altezza. Ma erano in pieno rigoglio.

Condusse Marin lungo un sentiero serpeggiante fino a una radura dove innumerevoli germogli s'innalzavano tra i resti d'un bosco di conifere calcinate. La foresta era tappezzata di fiori e si udiva dovunque il ronzio degli insetti.

E vi era anche un altro rumore nell'aria, come un milione di martelli.

Il picchio verde.

Schaefer strappò un frammento di corteccia putrescente. Un'orda di coleotteri fuggì disperatamente alla ricerca di un nascondiglio nelle fenditure del legno marcito. Un picchio verde, con un frullo d'ali, si precipitò sugli insetti rasentando il viso di Schaefer.

Schaefer si sedette su un ceppo. Marin fissò il picchio verde per un attimo, poi venne a sedersi accanto a Schaefer.

« Vi ascolto » disse.

Schaefer si sforzò di parlare con tutta l'eloquenza di questa lingua straniera. Occorreva far capire al re-sacerdote in qual modo la foresta un tempo rigogliosa si fosse trasformata in un mondo di fantasmi. Molti fattori vi avevano contribuito, in un gioco sottile e distruttivo di cause

e di effetti; Schaefer fu costretto a semplificare al massimo. Ma una cosa, soprattutto, si preoccupò d'instillare in Marin: qualche volta, basta una piccola cosa per far morire una terra, un nonnulla, un elemento insignificante.

Come, ad esempio, il picchio verde.

Il popolo del pianeta dava la caccia al picchio verde, perché la sua cresta nera era il simbolo della ricchezza. Tutti ne possedevano. Senza gli « scalp » di picchio verde, un uomo era considerato un miserabile. Il tempio sotterraneo ne possedeva migliaia, disposte in cerchi sulle sue pareti. Non che la cosa avesse molta importanza. In simili casi, novantanove volte su cento non accade nulla.

Ma questa, era stata la centesima volta.

La Natura è un organismo vivente, un sistema in perfetto equilibrio nel quale ogni specie recita la sua parte. Il compito del picchio verde, era quello di perforare la corteccia degli alberi per distruggere gli insetti che vivevano al di sotto. Non tutti, naturalmente. Ma un numero sufficiente per consentire all'albero di resistere al loro assalto.

Uccidete qualche picchio. Uccideteli in un'annata cattiva per cui gli uccelli sopravvissuti non siano più sufficienti a ricostituire il numero indispensabile di covate. Un albero crolla durante una tempesta, poi un secondo. Le radici si spezzano, la linfa s'indebolisce. Il picchio verde non riesce a catturare tutti gli insetti che divorano l'albero caduto.

Gli insetti prosperano e si moltiplicano.

Altri alberi sono divorati, muoiono, crollano. Il loro legno si secca.

Giunge il primo uragano. Nuvole nere si ammucchiano in un cielo tempestoso. La foresta è crivellata di fulmini.

Il legno secco si accende.

Il fuoco s'innalza nella foresta, il vento soffia e le fiamme dilagano. L'intera foresta è distrutta. E con lei scompare un immenso serbatoio d'acqua. E questo accade in molti luoghi.

D'inverno cade la neve e si accumula in alti strati. Quando si scioglie al sole di primavera, non v'è più nulla che la trattenga, innumerevoli torrenti precipitano lungo i fianchi delle montagne, inondando le pianure, ingrossando i fiumi che straripano verso il mare travolgendo ogni cosa al loro passaggio.

La terra muore. Animali e piante scompaiono. Non vi è più acqua nel suolo arabile. Il vento solleva la polvere in turbini oscuri attraverso le città deserte...

Vi fu un lungo silenzio, turbato appena dal ronzio degli insetti e dal *toc-toc-toc* del picchio verde.

« È difficile da credersi » disse infine Marin « Tutto questo, a causa di qualche uccello ».

« Altri elementi sono intervenuti. Ma la vita della foresta dipende soprattutto dal picchio verde ».

« E tuttavia, la sua cresta è la nostra ricchezza ».

Marin allargò le lunghe braccia, aprì le dita delle mani « Voi sapete come sono gli uomini ».

*Voi sapete come sono gli uomini.*

*Sì. Lo so.*

« V'insegnerò una ricchezza più grande » disse Schaefer, lentamente.

Ritornò all'elicottero, precedendo Marin tra la vegetazione in germoglio. Frugò nella cabina e ne estrasse una borsa.

« Porgetemi le mani, Marin ».

Versò alcune monete d'oro sulle palme distese.

« V'insegnerò a fabbricarle. E molte altre cose v'insegnerò, sul paese nel quale vivete ».

Risalirono nell'elicottero che s'innalzò verticalmente e sorvolò ancora una volta le pianure spruzzate di verde. Per tutto il viaggio il sole scintillò sulle monete d'oro che il re-sacerdote faceva scivolare tra le dita.

Un altro anno passò, al Focolaio del Mondo. Un anno di lavoro durissimo per Schaefer, aggravato da mille preoccupazioni. Instillò in cento modi diversi l'idea che

le monete d'oro fossero gradite agli déi, mentre le creste del picchio verde non lo erano affatto. Insegnò al popolo come scoprire l'oro nei torrenti e come lavorarlo. Gli uomini delle Nazioni Unite, sotto il suo controllo, insegnarono al popolo le tecniche d'una agricoltura più progredita, dimostrando quanto più ricca fosse la terra. Innumerevoli malattie infestavano la città, ma Schaefer fu abbastanza saggio da non introdurre medicine terrestri, le quali avrebbero provocato un'esplosione demografica annullando qualsiasi progresso.

Ma lavorando, continuava a tormentarsi. Forse a causa del suo carattere apprensivo, come insisteva Lee. Ma non poteva nascondersi la situazione della città. Era soltanto questione di tempo. La sua sola speranza era quella di completare il lavoro, e di partire prima che sopraggiungesse la catastrofe.

Fortunatamente nessuna delle donne della città fu resa incinta. Gli uomini dell'astronave conservavano abbastanza buon senso da inghiottire le pillole contraccettive.

Ma disgraziatamente, occorreva tempo perché l'erba crescesse, perché le foreste giungessero a maturità, perché l'acqua riempisse completamente i serbatoi delle montagne. Sandy e la sua squadra sorvegliavano ogni albero, e selezionavano le diverse razze di animali che avrebbero popolato foreste e praterie.

Per un vero miracolo, passarono lunghi mesi prima che accadesse quanto Schaefer temeva.

Ma infine, accadde.

E scoppiò come una bomba.

Due uomini dell'astronave, ubriachi di birra, assalirono una ragazza rispettabile, figlia d'un nobile, che si difese selvaggiamente. La giovane donna si trascinò morente fino a casa in mezzo alle immondizie delle strade, e spirò tra sofferenze atroci.

Gli uomini più giovani e robusti del Focolaio del Mondo non aspettarono che Marin li istruisse sul modo

di comportarsi. Da troppo tempo si vedevano rubare le donne e schiumavano di furia repressa.

In un attimo la loro collera infiammò l'intera città.

Si riunirono a centinaia, urlando, si trasformarono in una folla, in una irresistibile valanga assetata di vendetta. Catturarono quattro uomini dell'astronave, del tutto innocenti, e li squartarono.

Scagliarono i corpi fatti a pezzi dentro un'osteria dove altri uomini dell'equipaggio stavano bevendo.

La ribellione dilagò di casa in casa in tutta la città fortificata e nei campi all'intorno. In due ore tutte le strade si vuotarono, tutte le finestre si spensero. Un silenzio di morte calò sul Focolaio del Mondo.

Tutti i sopravvissuti dell'equipaggio, fuorché uno, fuggirono dalla città e raggiunsero gli elicotteri, trovando scampo nell'astronave. Ma uno fu catturato, e conservato vivo. Cento uomini gli legarono le braccia e lo trascinarono nei campi. Alla luce delle torce s'innalzarono i canti di guerra, e l'orda si lanciò nella pianura in direzione dell'astronave impugnando archi, lance e mazze ferrate.

Schaefer trovò scampo in una piccola stanza sotto il tempio. Non osò risalire nelle strade: il suo viso era bianco, e questo sarebbe bastato a farlo massacrare dal popolo.

« Dobbiamo fermarli a qualsiasi costo » mormorò  
« Dobbiamo fermarli prima che giungano all'astronave. Altrimenti saranno tutti uccisi ».

Il vecchio Loquav, battendo gli occhi miopi alla debole luce della lampada, scosse tristemente il capo e la criniera d'argento:

« Qualcuno del mio popolo ha detto che la morte fra due tribù è più veloce del vento ».

« Potreste fermarli, se li raggiungete in tempo? »

Il vecchio prete alzò le spalle.

« Marin è già uscito dal Focolaio del Mondo per fermare il suo popolo. Ma chi può intendere le parole nella tempesta? »



« Marin non farà in tempo, Loquav. Il mio elicottero è salvo? »

« Nessuno l'ha toccato ».

« Possiamo raggiungerlo? »

« Sì ».

L'ombra li schiacciava, appesantita dai millenni.

« Venite! Faremo tutto il possibile ».

Loquav scosse la testa.

« Io debbo fare quello che dev'esser fatto » disse, guardando Schaefer « Voi, amico mio, dovete raggiungere la vostra gente. È la legge della vita ».

Il vecchio prete lo precedette nel lungo corridoio sinuoso che risaliva verso le stelle.

L'elicottero raggiunse la folla a meno di due chilometri dall'astronave. Dall'alto del cielo era soltanto un cerchio di fiamme giallastre nella notte, un incubo d'ombre fantastiche sulla pianura color d'argento.

« Fatemi scendere tra il mio popolo e il vostro » disse Loquav « E state lontano dalla mia gente ».

Schaefer non riuscì a scorgere il prigioniero, ma sapeva che era là, in quell'inferno. Gli venne l'impulso di piombare in mezzo alle torce a liberarlo, ma si rese conto che era impossibile.

Continuò a volare, quindi bloccò l'elicottero sulla pianura a qualche centinaio di metri dagli uomini in marcia. Adesso udiva distintamente le grida e il rullo dei tamburi che riempivano la notte d'un frastuono terribile. L'elicottero discese in mezzo all'erba. Due anni prima qui regnava soltanto la polvere bruciata dal sole, ma questo non contava più nulla, adesso.

Loquav gli sfiorò la spalla:

« Addio, amico mio » disse « Vi ricorderò sempre con affetto ».

Il vecchio prete uscì dall'elicottero, e mosse incontro al suo popolo con passo fermo.

Schaefer ripartì verso l'astronave volando rasente il

suolo. Bloccò l'elicottero accanto agli altri e si gettò dentro il portello.

« Siete ancora vivo! » esclamò un ufficiale.

Schaefer si liberò della maschera.

« Dov'è Hurley? »

« In sala comando. Bergman è ancora vivo, ma stanno per farlo a pezzi ».

« È Bergman il prigioniero? »

« Sì. È un bravo ragazzo, professor Schaefer ».

« Sono tutti dei bravi ragazzi ».

Attraversò di corsa tutta l'astronave fino in sala comando. L'aria era satura di elettricità. Tutti erano ai loro posti, pronti ad agire. L'ammiraglio Hurley, il volto teso per l'inquietitudine, osservava attentamente uno schermo.

« Schaefer? »

« Sì ».

« Voglio che guardiate ».

Schaefer si avvicinò. La folla era chiaramente visibile nello schermo; distinse i volti magri, le lunghe braccia muscolose, gli occhi scintillanti alla luce delle torce. Vide anche Bill Bergman, poco più d'un ragazzo, i capelli tagliati a spazzola, gli occhi stravolti dal terrore. Quattro uomini lo trasportavano, tenendolo sollevato per le braccia e per le gambe.

Tra qualche minuto l'avrebbero squartato.

Vide anche il vecchio Loquav, la schiena rivolta all'astronave, il quale agitava le braccia arringando la folla. Ma la folla lo gettava da parte e continuava ad avanzare.

Quando l'ammiraglio parlò, la sua voce era stranamente smorzata. La voce d'un uomo onesto che riconosce con franchezza il suo errore.

« Ho avuto torto, Schaefer. Ma questo non farà risuscitare i miei uomini ».

« No. È troppo tardi ».

Contemplò la folla. Un'orda di selvaggi imbestialiti — forse. Ma anche uomini, uomini civili, i quali avevano fatto ricorso a tutta la loro pazienza, uomini spinti al

limite. Uomini che pensavano alle loro mogli, alle loro figlie, e anche agli stranieri che un tempo avevano accolto come amici.

« Le nostre armi sono molto precise » disse Hurley « Possiamo liquidarli senza toccare Bergman ».

Schaefer scosse la testa. Un crampo doloroso gli afferrò lo stomaco. Una cosa semplice. Un centinaio d'uomini che non avrebbero potuto difendersi, contro un ragazzo innocente.

Le torce si avvicinavano. La folla s'immobilizzò. I quattro uomini sollevarono il corpo di Bergman pronti a farlo a pezzi.

Hurley si voltò verso Schaefer, il viso sconvolto.

« Sta a voi decidere » disse.

I quattro uomini incominciarono a tirare.

Schaefer chiuse gli occhi, indovinando l'urlo di Bergman.

« Non colpite il prete » disse « Tentava soltanto di fermarli ».

L'ammiraglio si raddrizzò.

« Fuoco! » gridò.

## VI

Allora, su questa pianura avvolta dal crepuscolo, sotto le stelle che incominciavano a brillare, gli uomini caddero come spighe sotto la falce. Crollarono uno dopo l'altro, il volto stravolto, quando avevano ancora un volto. Cadevano, si dibattevano un po' sull'erba umida, quindi s'immobilizzavano.

Bastarono pochi secondi.

Forse fu uno sbaglio, forse no, Schaefer non lo seppe mai: il vecchio Loquav cadde con gli altri, e i suoi occhi stanchi non videro più nulla.

Soltanto il giovane chiamato Bill Bergman restò in piedi, in mezzo alle torce che sputavano fiamme come

i fuochi dell'inferno. Si coprì il viso con le mani e s'incamminò incespicando verso l'astronave.

« Andate a prenderlo » ordinò Hurley, con voce sorda.

« Vado anch'io » disse Schaefer.

L'ammiraglio chinò la testa.

« Sì. Dobbiamo andare, e guardare. Dobbiamo loro almeno questo ».

Uscirono dall'astronave e calpestarono l'erba che essi stessi avevano seminato. Si avvicinarono ai corpi ammucchiati. Le parole erano inutili.

Schaefer trovò il vecchio prete. Sostenne la sua testa color d'argento tra le mani. Non riuscì a piangere.

« Dobbiamo seppellirli? » domandò infine Hurley.

« No. Non dobbiamo seppellirli. I nostri funerali non hanno alcun senso per loro. Non sono i nostri morti. Verà la loro gente ».

« Cosa possiamo fare? »

« Partire, prima che avvengano nuovi massacri. È la fine, Carl. Non posso più tornare in città, adesso, neppure se Marin me lo permettesse... Non riuscirebbe a trattenere il suo popolo, dopo quanto è accaduto questa sera ».

Hurley tentò di dire qualcosa, non ci riuscì. Infine, balbettò:

« E voi? Il vostro lavoro? »

« E chi può dirlo? Io credo che Sandy abbia finito, ormai. Quanto a me... Pensavo di aver convinto Marin a fare tutto il necessario... adesso non so più nulla ».

« Vorrei poter fare qualcosa ».

*Hai fatto anche troppo, vecchio mio*, pensò Schaefer, ma subito si pentì. Hurley riconosceva d'avere sbagliato, e pochi uomini sono capaci di tanto.

« Partiamo questa sera, subito. È l'unica soluzione possibile ».

Schaefer guardò la pianura sotto le stelle, in direzione del Focolaio del Mondo. Sapeva che questa distesa ondulata era ben lontana dall'essere deserta. Laggiù, nel pro-

fondo silenzio della notte, Marin guardava, tentava di giudicare.

*Fai in modo che tutto questo non sia stato inutile, vecchio amico mio, pregò Schaefer in silenzio. Pensa anche al bene che avete ricevuto. Cerca di non giudicarmi troppo male quando piangerai i tuoi morti. Salva il tuo regno, Marin, e governalo nel migliore dei modi.*

Sfiorò la spalla umida di Loquav in un ultimo addio. Le torce andavano spegnendosi in mezzo all'erba, sibilando. Gli altri morti, uomini senza nome, si ammicchiavano nella penombra come alberi abbattuti.

Schaefer si ricordò delle parole pronunciate tanto tempo prima. « *Una sola cosa vi chiedo: che vi sia sempre dell'amicizia tra il vostro popolo ed il mio* ».

Vi erano stati altri uomini, in altri tempi, che avevano pronunciato queste parole invano?

Sì voltò e seguì i vivi che s'incamminarono verso l'astronave. Le stelle scintillavano sopra di lui. Non gli erano mai parse così lontane.

Gli uomini della Terra non riuscirono a spiccare il volo quella notte.

Soltanto il tardo pomeriggio dell'indomani, Sandy accettò di lasciare la sua foresta, dove stava regolando la vita animale nel sistema ecologico da lui adottato. Quando uscì dall'elicottero, si avvicinò all'orribile ammasso riarso sotto il sole color porpora, e lo contemplò in silenzio, le labbra contratte.

Non disse nulla a Hurley quando entrò nell'astronave. Fece una sola domanda a Schaefer, su Benito Moravia. Dopo di che, ammutolì e si chiuse su se stesso, quasi volesse isolarsi del tutto dall'ambiente che lo circondava.

In silenzio, l'intensa vibrazione dei sistemi antigravità sollevò la gigantesca astronave fino alle nuvole bordate di rosso, e quindi nel cielo azzurro.

Di qui, l'astronave balzò nel silenzio scintillante dello spazio.

Anche il luogo dov'era stata appoggiata per due anni era immerso nel silenzio. Era una giornata caldissima, senza un filo di vento, e l'erba si agitava appena sotto il sole. Molti chilometri lontano, ai piedi delle montagne, numerosi animali riuniti in mandrie muggivano e nitrivano nervosamente, cessando di abbeverarsi ai numerosi ruscelli d'acqua limpida che discendevano mormorando dai pendii ricoperti dalle nuove foreste.

I morti rimasero immobili.

Il popolo giunse con le prime ombre notturne. Fratelli, spose, fidanzate, padri e madri cercarono tra i cadaveri i volti conosciuti. Li riportarono al Focolaio del Mondo nella penombra misericordiosa.

Marin, il re-sacerdote, discese subito nel tempio, dove le torce fiammeggiavano e i canti funebri del suo popolo in lutto non potevano giungere. S'inginocchiò dinanzi all'altare nero e chiuse gli occhi.

Vide il vecchio Loquav, che già camminava in questi corridoi sotterranei quando lui, Marin, era ancora un ragazzo. Vide tutti coloro che avevano avuto fiducia in lui, e adesso erano morti.

Ma vide molte altre cose.

Vide l'erba tenera che oggi cresceva dove prima vi era soltanto una terra sterile. E i ruscelli dall'acqua così limpida che si potevano contare i ciottoli sul fondo. Vide gli alberi e i fiori là dove si rizzavano soltanto gli scheletri della foresta bruciata.

Vide i fanciulli del suo popolo liberi dalla fame e dalla paura, e i loro discendenti a perdita d'occhio negli anni futuri.

Marin, si costrinse a formulare un voto molto difficile e amaro. Egli pregò che non accadesse alcun male all'astronave venuta dal cielo, nel suo ritorno verso un paese che lui non avrebbe mai conosciuto.

Quindi aprì gli occhi e pronunciò una preghiera infinitamente più facile.

Pregò che l'astronave non ritornasse mai più tra il popolo del Focolaio del Mondo.

L'astronave attraversava un oceano di stelle, sfiorata dagli anni che rifluivano intorno ad essa come sabbia spinta dal vento.

Schaefer, congelato, giaceva immobile nella sua nicchia, due tubi flessibili inseriti nelle narici, una maschera applicata sopra i suoi occhi ciechi. Non sentiva nulla e non sognava.

Ma prima dell'annientamento, quando il medico aveva sollevato il suo corpo dalla tavola bianca e gli infermieri l'avevano trasportato oltre il portello all'interno delle catacombe scintillanti dove avrebbe trascorso il tempo del ritorno alla Terra, una galleria di volti era sfilata dinanzi ai suoi occhi spenti.

Il volto di Lee.

Il volto di Sandy, segnato da una furia silenziosa antica di secoli, dal tempo in cui il suo paese era stato raggiunto dai galeoni, al di là d'un oceano sconosciuto.

Il volto di Hurley, magro, composto, a dissimulare il sentimento di disfatta che gli mordeva il cuore.

Loquav.

Marin.

E soprattutto il volto cupo e gli occhi ardenti di Benito Moravia.

Moravia che aspettava, in preda agli interrogativi e all'angoscia, mentre gli anni trascorrevano lentamente...

L'astronave raggiunse la Terra dodici anni e due mesi dopo esserne partita. Atterrò di notte, in segreto. Nessuna fanfara ad accoglierli, nessuna personalità a congratularsi.

Il suo arrivo non fu mai annunciato ufficialmente.

Moravia, comunque, fu avvertito.

Schaefer e sua moglie si affrettarono a ritornare a casa, sapendo che Moravia li avrebbe aspettati qui.

La loro casa galleggiava a millecinquecento metri di quota, un'isola di verde freschezza nell'oro del sole. Il tempo l'aveva risparmiata e li attendeva intatta.

Era un ritorno identico, in apparenza, a mille altri. Come se avessero pranzato a Rocky Falls, come facevano spesso da quando erano soli. Rientravano, in un pomeriggio qualunque, in un mondo familiare, in cui soltanto un leggero vento dell'ovest, messaggero di pioggia, rompeva la quiete perfetta.

Ma vi era già un altro elicottero nell'aviorimessa.

Atterrarono ed entrarono in casa. Schaefer sostenne sua moglie per un braccio: Lee era molto stanca, nonostante tentasse di nasconderselo. Un'atmosfera riposante regnava nella casa; le pareti di legno del soggiorno emanavano un tepore accogliente.

Un vecchio si alzò, quando entrarono. Una sigaretta tremava leggermente nella sua mano venata d'azzurro. I capelli neri erano diventati grigi. Gli occhi scuri, angosciati, erano infinitamente stanchi, e le rughe avevano scavato profondamente il viso.

Per Benito Moravia, questi dodici anni erano stati penosamente lunghi.

« Lee, Evan » disse.

Spinta da un impulso improvviso, Lee corse ad abbracciarlo. Schaefer si avvicinò a sua volta e gli strinse la mano. Una mano senza più alcuna energia.

« Salve, Ben ».

« Ho saputo tutto » disse il vecchio « Ho ricevuto un riassunto del rapporto di Hurley. Sandy non vi ha accompagnato? »

Schaefer esitò:

« Non ha voluto venire ».

Moravia scosse la testa.

« Capisco. Sapevo che si sarebbe comportato così ».

Lee ruppe il silenzio.

« Posso offrirvi da bere, Ben? »

« Perché no? » Moravia accennò a un sorriso « Tanto peggio per la mia ulcera. Che effetto vi fa, Schaefer, vederci tutti così vecchi, mentre voi siete rimasto giovane? »

Schaefer non rispose.

Si sedettero, e bevvero a piccoli sorsi. Schaefer si



sentì oppresso. Non fu capace di affrontare il vecchio seduto davanti a lui, di fargli le domande che andavano fatte. Del resto, conosceva già le risposte, e Ben aveva già sofferto abbastanza.

La casa oscillò lievemente a una raffica improvvisa. Il giorno si oscurava e il sole scompariva dietro a una cortina di nuvole nere. Sarebbe piovuto a rovesci. Schaefer avrebbe potuto far risalire la casa al di sopra della tempesta, ma non volle muoversi e aspettò l'uragano.

Riempirono i bicchieri una seconda volta. Il silenzio era carico d'elettricità, la calma opprimente prima della pioggia. Moravia incominciò a parlare guardando il pavimento.

« Voi vi chiedete perché l'ho fatto ».

Schaefer ascoltò, immobile.

« Ho corso un rischio » disse Moravia « Un grosso rischio. A volte è necessario ».

La sua voce si spense.

Attesero.

« Più di cento indigeni. Quattro uomini dell'equipaggio. È un grosso peso per la mia coscienza ».

Moravia li guardò in faccia, quasi sollecitando la loro accusa.

Lee disse:

« Voi *sapevate* che sarebbe accaduto? È questo che volete dire? Avete potuto... »

La mano di Schaefer la sfiorò. Lee tacque.

Il silenzio diventò insopportabile.

« Parlate, Ben » disse Schaefer.

Moravia incominciò a parlare, di corsa, per farla subito finita.

« Quando andai a trovare il professor Schaefer la prima volta, già sapevo che ci sarebbero stati dei guai. Soltanto, speravo che non sarebbero stati gravi; sono stato un ingenuo. Neppure una calcolatrice elettronica può prevedere *tutto*. Ma era indispensabile che vi fosse un'incidente, Lee. Capite? »

Si era chinato verso di lei, guardandola supplichevole. Lee distolse lo sguardo.

« Un uomo nella mia posizione deve prendere decisioni; è il suo mestiere. E molto di rado si tratta di decisioni piacevoli ». Accese un'altra sigaretta, aspirò profondamente il fumo. « Se io non agivo, un intero popolo sarebbe stato distrutto. Voi avete visto il paese, e sapete perciò cosa sarebbe successo a quella gente. Avrei potuto chiudere gli occhi, attenermi alla legge. Avrei potuto lasciarli morire, tutti, e nessuno mi avrebbe criticato ».

« Lo so, Ben » disse Schaefer.

Il vento tornò all'assalto, rumoreggiando nella stanza, odorante di pioggia. Il tuono rombò dolcemente all'ovest.

« La legge proclamava che il quarto pianeta di Aldebaran ci era proibito ». Il vecchio masticava parole, nello sforzo. « È una legge giusta, tutti lo sappiamo. È un mondo senza difesa che ha il diritto d'essere lasciato in pace. E tuttavia io ero costretto a infrangere questa legge, altrimenti centinaia di migliaia d'individui sarebbero morti di fame. Tutti l'avete capito, questo. Ma era soltanto una metà del problema. Io ero obbligato a infrangere questa legge... *ma dovevo fare in modo che nessuno potesse più infrangerla dopo di me.* Sì: avrei stabilito un precedente, ma avrei fatto in modo che si trattasse d'un pessimo precedente. Era indispensabile che questa spedizione si concludesse in modo tragico. Altrimenti... »

« Altrimenti la cosa si sarebbe risaputa » completò Schaefer per lui « E la prima volta che avessero voluto invadere un pianeta indifeso, avrebbero citato l'esempio della nostra spedizione. Saremmo stati la giustificazione per qualunque sopraffazione. Avrebbero detto che nessuno aveva sofferto, in questo primo esperimento, e allora, perché non impadronirsi di questi minerali, perché non commerciare con questi indigeni, perché non impiantare un *piccolo* centro di scambi? Il principio della fine

per milioni d'individui. Io so perché avete agito così, Ben ».

Moravia continuò, come se non avesse udito nulla, parlando con voce monotona, come se stesse leggendo un atto d'accusa.

« Affidai a Hurley il comando dell'astronave, perché sapevo che avrebbe commesso quegli errori. Scelsi gli uomini dell'equipaggio tra i più insofferenti. *Vi ho mandato laggiù quasi convinto che non sareste ritornati.* Volevo un incidente, l'ho avuto. Su questo punto, possiamo stare tranquilli. Nessun governo parlerà mai della vostra spedizione, perché tutti sono responsabili. Le Nazioni Unite taceranno. Hurley si guarderà bene dal parlare, perché rischia la corte marziale. La legge è al sicuro da qualsiasi infrazione, Evan. Abbiamo perduto un centinaio di vite, e ne abbiamo salvate centinaia di migliaia. Mi sono detto che la percentuale è ottima. Mi sono detto... »

« Se vi fosse stato possibile conoscere in anticipo il numero delle vittime... se la vittima fosse stata una sola... soltanto una, avreste perseverato nel vostro progetto? »

Il vecchio si alzò. Era ridotto pelle e ossa. La testa gli ricadeva sul petto.

« Nessuno può dirlo. Evan. Probabilmente ho distrutto la mia carriera... tutto... e non so neppure se ho fatto bene, o male. Che significano queste parole? Quando ho saputo quello che era successo per colpa mia, ho tentato di uccidermi, e neppure questo mi è riuscito ».

Lee gli venne accanto, gli appoggiò la mano su braccio, senza dir nulla, senza esprimere alcun giudizio.

Moravia si voltò e guardò Schaefer dritto negli occhi.

« Voi c'eravate, Schaefer. Avete visto tutto. Cosa avrei dovuto fare, Evan? Ditemelo voi. *Cosa avrei dovuto fare?* »

Schaefer rivide l'erba verde delle pianure, gli alberi delle nuove foreste, una terra rigogliosa dove prima v'era soltanto morte. E rivide anche il vecchio Loquav, quattro uomini squartati, un ammasso di corpi calcinati sotto il sole ardente.

« Nessuno può rispondere a questa domanda, Ben ».

Come un cieco, Moravia incespicò fino alla porta. Il vento l'avvolse in una raffica improvvisa, gelida. Schaefer lo raggiunse. L'uragano era imminente, l'aria era satura d'elettricità. Stettero fianco a fianco, separati da un abisso che nessuna parola avrebbe potuto colmare.

Un fulmine scoccò tra le nuvole nere. L'universo trattenne il respiro, quindi il fragore del tuono esplose dovunque, rimbalzando a lungo fra la terra e il cielo. Alcune luci si accesero nella penombra, come lucciole, e lontano, in basso, le cime degli alberi incominciarono a frustare l'aria con violenza.

Una muraglia d'acqua grigia si rovesciò su di loro, bagnandoli fino all'osso, ma se ne accorsero appena.

Erano sulla soglia d'una casa galleggiante nel cielo, ognuno nella sua solitudine, e guardavano, attraverso la furia del vento, le cateratte di pioggia che lavavano la Terra.

Titolo originale: « *Between the thunder and the sun* »

Traduzione di Sandro Sandrelli

Copyright Fantasy House inc. 1957 e Interplanet 1965

## **Indice**



*pag.*    7    *Prefazione*

## FRANCIA

- Jules Verne*  
12    L'eterno Adamo
- Jacques Bergier - Pierre Versins*  
53    Solidarietà
- Daniel Drode*  
95    Quattro in uno

## STATI UNITI

- Jack London*  
119    L'ombra e il baleno
- Ray Bradbury*  
137    L'abisso di Chicago
- 151    Il lago
- 159    Oltre il bosco
- Chad Oliver*  
181    Fra il tuono e il sole







Finito di stampare  
il 20 agosto 1965  
dalle arti grafiche Rosada  
Torino





**EDIZIONI  
DELL'ALBERO  
TORINO**

---

**NARRATIVA**

---

Drieu La Rochelle  
**La Commedia di Charleroi** L. 1800

Antoine Blondin  
**Quando torna l'inverno** L. 1500

Roger Nimier  
**Giovani Tristi** L. 2500

Antonio Altomonte  
**L'idea del corpo** L. 1500

Georges Bernanos  
**La grande paura dei benpensanti** L. 2200

---

**OPERE PRIME**

---

Antonio Altomonte  
**Il feudo** L. 1000

Giuliano d'Ulbia  
**I tre granatieri** L. 1500

Massimo Grillandi  
**La casa di Faenza** L. 1500

Franco Simongini  
**Il Cialtrone** L. 1500

---

**TEATRO**

---

Carlo Alianello  
**Il teatro codino** L. 1200

Carlo Terron  
**Il teatro libertino** L. 1500

Luciano Cirri  
**I rompiscatole** L. 1200

---

**ROMANZI VERI DI GUERRA**

---

L. C. Moyzisch  
**Operazione Cicero** L. 400

Mark J. Trennery  
**Ottobre in Ucraina** L. 400

